OPUSCOLI
DI
AUTORI SICILIANI

TOMO TERZODECIMO.

OPUSCOLI

DI AUTORI SICILIANI

TOMO TERZODECIMO

ALLA GRANDEZZA

DI MONSIGNOR

D. GIOACHIMO CASTELLO

DE' PRINCIPI DI TORREMUZZA,

Marchesi di Capizzi, e della Motta di Affermo, Conti di Gagliano &c., del Consiglio di S. R. M.,

VESCOVO DI CEFALU'.

IN PALERMO MDCCLXXII.
Nella Stamperia de' Santi Appostoli in Piazza Bologni
Presso D. Gaetano Maria Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur.

Plin. Jun. lib. 3. ep. 7.

MONSIGNORE.

E dottissime opere di Colui, che è l' onore della nostra Capitale, anzi di tutto il Regno della Sicilia, e che rappresenta oggi il Capo di Vostra Illustre Famiglia *(a)*, le

(*a*) La Famiglia *Castello*, che negli antichi tempi ebbe in Genova i primi impieghi di Pretori, di Consoli, di Senatori, come ne son testimonj gli Annali di quella Repubblica, e specialmente il Folie-

le quali ſono in tanto numero ſortite quaſi tutte da miei torchj (a), e ſomma-

lieta nella ſua Storia, venne a trapiantarſi in Palermo nel 1608. (Inveges *Nobiliar. Vicereg. Pretor.* f. 57. e ſegu.) per Gregorio Caſtello, che acquiſtò la Città di Miſtretta, e di Capizzi, e le Terre, e Feudi di Gagliano, Motta di Affermo, e Dorilli, ſiccome poſſedette i Caſali di Reitano, e di Santo Stefano.

(a) Si parla qui del Sig. Principe di Torremuzza Gabriello Lancillotto Caſtello, di cui ſono le ſeguenti Opere.

Diſſertazione ſopra una Statua di marmo ſcovertà nelle Rovine dell' antica Città di Aleſa in Sicilia. Palermo nella Stamperia di Pietro Bentivenga 1749. in 4.

Oſſervazioni Critiche ſopra un libro ſtampato in Catania nell' anno 1747. eſpoſte in una Lettera da un Paſtore Arcade &c. Per le Stampe del Bernabò, e Lazarini della Città di Roma (Palermo per gli Eredi di Aiccardo) 1749. in 4.

Storia di Aleſa antica Città di Sicilia col rapporto de' ſuoi più inſigni Monumenti, Statue, Medaglie, Iſcrizioni &c. Palermo per Pietro Bentivenga 1753. in 4.

Le Antiche Iſcrizioni di Palermo raccolte, e ſpiegate. Palermo per Pietro Bentivenga 1762. in f.

Siciliæ, & objacentium Inſularum veterum Inſcri-

mamente gradite alla letteraria Repubblica (a), mi avrebbero da gran tempo spronato a metterne alcuna sotto la protezione di taluno degl' Incliti Personaggi, che e per natura, e per sangue ricusar non poteano di esserne Mecenati. Avrei allora, come erano le mie brame, fatto non solo giustizia alla virtù, ed alle altre inclite qualità dell' Autore, ma dato insieme al Mondo un saggio, come è mio

---

scriptionum nova Collectio Prolegomenis, & Notis illustrata. Panormi excudebat Cajetanus Maria Bentivenga 1769. in f.

(a) Lungo sarebbe il riferire gli encomj, che fanno di dette Opere le Novelle Fiorentine del Lami, l' Autore della Storia Letteraria d' Italia, le Memorie per servire alla Storia Letteraria, gli Atti degli Eruditi di Lipsia, e tanti altri libri; e in veduta di esse hanno non solo tutte le nostre Accademie di Sicilia, ma quelle dell' Italia, e sino le Oltramontane avuta la premura di ascriver l' Autore tra i loro Socj.

è mio costume, di tutti gli altri Campioni (a), che sono stati ne' prischi tempi,

(a) Da che la Famiglia Castello da Genova, come si è detto, fu trasportata in Palermo, ha sempre dato alla Patria ragguardevoli soggetti tanto nel Politico, e Militare, quanto ancora nello stato Ecclesiastico. Lancillotto Marchese di Capizzi, e primo Principe di Castelferrato fu Maestro Razionale nel Tribunale del R. P. di Sicilia, nel 1649. Pretore della Città di Palermo, e tre volte Vicario Generale nel Regno con potestà Viceregia. Lancillotto Ferdinando secondo Principe di Castelferrato fu nel 1690. Capitano Giustiziere della Città di Palermo. Giuseppe il Seniore fu più volte Senatore di Palermo, come lo furono altresì Gregorio, e Giuseppe Juniore di lui Figlio. Lancillotto Castello servì con somma riputazione negli Eserciti del Serenissimo Re Filippo V. nel tempo delle guerre per la successione alla Monarchia di Spagna. Il P. D. Giambatista fratello del sudetto Lancillotto Principe di Castelferrato ricevuto nell' Ordine de' Padri Teatini fu Uomo di molta Dottrina, di somma Pietà, e fu il Fondatore della Casa del suo Ordine nella Città di Piazza. Il P. D. Cristoforo, anch' egli Teatino, fu Missionario Apostolico ne' Regni di Mingrelia, e di Georgia, e dopo morte tenuto per Venerabile nel suo Ordine. Tra i Figli poi del sudetto primo Principe di Castelferra-

pi, e sono oggidì di sommo decoro al-

rato fuvvi il Cavaliere Fra Ottavio Commendatore della Sacra Religione Gerosolimitana, e Capitano di una Galea di esso Sacro Ordine. Il P. D. Agostino Cherico Regolare Teatino Predicatore di sommo talento, Visitatore più volte delle Case di suo Ordine nel Regno di Sicilia, ed altresì più volte Proposito di quella della Città di Siragusa. Don Bartolomeo anch'egli Chierico Regolare Teatino promosso per i suoi meriti al Vescovado di Mazzara riuscì uno de' più insigni Prelati, che abbia mai avuto la Sicilia, così per dottrina, come per santità, e per prudenza. Si ha la sua vita stampata fin dall'anno 1738. in Venezia dal P. D. Giuseppe Merati, anch'esso Chierico Regolare. Fu pure di lui Fratello Ivone decorato dal Re Filippo IV. di Spagna colla carica di suo Regio Cappellano, e fatto poi Abate di S. Maria di Rocadia in Sicilia. Fratello di Gabriele Castello Marchese della Motta Padre del Prelato nostro Mecenate fu l' Abate Giuseppe Tommaso Parroco della Chiesa di S. Nicolò l'Albergaria di Palermo, poi Maestro Cappellano, Canonico della nostra Metropolitana Chiesa; Ecclesiastico, che per i suoi meriti, e talenti riscosse da tutti, mentre visse, sommo rispetto, ed ossequio. Vivono anche in oggi due Fratelli del nostro degno Prelato; il maggiore de' quali Fr. Ignazio Trajano Gran Priore di Barletta nel Sacro Ordine Gerosolimitano sostenne il comando di una Galea nelle Squadre del suo

alla nostra Patria. Ma poichè quest' inclito vostro Nipote, che avendo fissato nella sua mente, e sino in fronte di qualche suo libro (*a*) quel bel sentimento di Ulisse descritto da Ovidio (*b*).

Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco,

me l' ha sempre mai vietato, e nella stampa di questi Opuscoli di Autori Siciliani, che vo raccogliendo, mi saltano sempre agli occhi le di lui dotte fatiche (*c*), che più m' inco-

Sacro Ordine, e amministrò per il corso di molti anni con sommo decoro, ed applauso la Carica di Ricevidore in questa nostra Città; ed il minore Monsignor D. Severino Benedettino della Congregazione Casinese, già Canonico della Metropolitana di Monreale, ed in oggi Vescovo di Numidia.

(*a*) Nella Storia di Alesa sopra accennata.

(*b*) *Metam.* lib. 13. Orat. Ulyss.

(*c*) Nel Tomo ottavo di questi Opuscoli ho pubblicato la di lui Idea di un Tesoro, che contenga una ge-

coraggiſcono a queſto paſſo, mi ſia almeno dal di lui troppo dilicato penſare queſta volta permeſſo, che io a Voi conſagri queſto XIII. Tomo, in cui ſul bel principio da lui con vaſte erudizioni ſi ſcuoprono tante inedite Medaglie di queſto Regno. La voſtra inſigne pietà ereditata dagl' incliti Antenati, che unita al ſapere vi meritò un tempo la cura di due di queſte noſtre vaſte Parrocchie (*a*), ed indi quella di una Dioceſi, che ha dovuto in Voi ammirar ſempre un indefeſſo Cultore, un infaticabil Prela-

generale raccolta di tutte le Antichità di Sicilia. Nel Tomo XI. le Correzioni alla Sicilia Numiſmatica del Paruta, e le Aggiunte, che ſi ſon poi continuate nel XII., in queſto, e negli altri volumi di appreſſo ſeguiranno a pubblicarſi.

(*a*) Fu il noſtro Prelato prima Paroco della Chieſa di S. Maria di Monſerrato nel Borgo di queſta Capitale, ed indi di quella di S.Ippolito per il corſo di molti anni, d'onde poi fu promoſſo l' anno 1755. alla Chieſa Veſcovale di Cefalù.

lato, un amoroso splendido Padre, un disinteressato, e quasi dissi prodigo Ministro del Patrimonio della Chiesa solo a pro dei Poveri, de' Pupilli, delle Vedove, della Chiesa medesima da Voi arricchita di sagri magnifici arredi, non dee ora farvi scordare la Patria, anzi riguardar dovete con benigno occhio propizio que' Letterati, che con assidui travagli illustrandola, o altre loro produzioni alle belle Arti appartenenti in questa Raccolta pubblicando danno a divedere al Mondo, quanto quì si coltivino le Scienze. Troverete per altro, o Signore, in questo Tomo bastevol pabolo al vostro zelo, ove vedrete da' Pastori inculcarsi l' Ecclesiastica Disciplina (*a*), o da altri ri-

schia-

(*a*) Si accennano quì i due vecchi Editti, uno dell'

Ar-

ſchiararſi i più intrigati Dommi di noſtra Fede (*a*), che ſon le due mire, che vi prefiggeſte ſin dal bel principio del voſtro glorioſo governo, e che così bene eſeguito avete finora unendo all' eſempio la divina parola, con cui paſcete di continuo il voſtro Gregge. Gradite frattanto queſto umil tributo di mia oſſequioſa attenzione, e non laſciate anche di proteggere chi pien di riſpetto vantaſi di eſſere

Voſtro Umo, Divmo, ed Obblmo Servidore
Gaetano Maria Bentivenga.

Arciveſcovo, l'altro dell' Archimandrita di Meſſina riferiti nella lettera del Sig. Protopapa Vinci in queſto Tomo.

(*a*) Gl' Inni *de Trinitate* di Giano Vitale, che ſono al fine del Tomo, moſtrano, come quel Miſtero ſiaſi ammirevolmente maneggiato da queſto inſigne Poeta.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Egue ad arricchire i nostri Opuscoli colle antiche Medaglie di questo Regno inedite, o almeno mancanti nel Paruta dell' Avercampio il Signor Principe di Torremuzza. Altre 55. ce ne presenta ben incise in due tavole in rame in questa sua terza Aggiunta, dalla quale si dà principio a questo nostro Tomo XIII., e cominciando da una, che all' intera Isola appartiene, e passando poi di mano in mano secondo l' ordine de' nomi alfabeticamente da Abacene fino a Tindaride, una, due, e talora tre ne reca d' ogni Città. Oltre la spiegazione di esse fa al solito, ove occorre, alcune sue dotte note. E qui è considerabile quella in proposito di una Medaglia di oro di Gela, che à nel rovescio un mezzo toro con faccia umana, per cui riconfermando, quanto detto avea altrove, ad evidenza dimostra dinotarsi con sì fatta figura i fiumi, che alle Città, cui appartengono le Medaglie, sono vicini, rispondendo così al dotto Signor Nicola Ignarra, che nella sua opera di fresco stampata *de Palæstra Neapolitana* malcontento della opinione del nostro Autore vuol, che in tutte le Medaglie, ove esso Toro o intero, o dimezzato ritrovasi, il celebre fiume Acheloo soltanto si accenni.

Una lettera del Signor D. Giuseppe Vinci Protopapa del Clero Greco di Messina abbiamo in secondo luogo stampata, nella quale si rapportano due vecchie carte, una dell'Archimandrita di Messina contenente al-

cu-

cuni Capitoli, ed Ordinazioni per la Terra di S. Angelo di sua giurisdizione, l'altra dell' Arcivescovo della stessa Città di regolamento per la Terra di Rametta di sua Diocesi. E' quest' ultima dell' anno 1451., e la prima del 1547., come dalle indizioni, e da altre congetture abbastanza prova il Ch. Signor Protopapa, che indirizza la sua lettera al nostro Signor Canonico Schiavo, da cui l'abbiamo avuta. Le notizie, che in esse si trovano, e la maniera, con cui sono scritte, danno piacere a' studiosi di Liturgia, e agli amanti della Diplomatica. E molto ci rincresce la nuova pervenutaci nell' atto, che facciam questa stampa, della morte di sì virtuoso Letterato, che oltre di essere uno de' più dotti Uomini di quell' illustre Città, ci facea sperare altre sue erudite fatiche per questa nostra Raccolta, come altre ne ha dato alle stampe.

Del virtuoso nostro Signor Marchese di Villabianca è il terzo opuscolo, che per continuazione delle sue Notizie Storiche degli antichi Uffizj di Sicilia, che ne' precedenti Tomi abbiam pubblicato, dà ora il V. Capitolo, che è quello del Grande Almirante, il quale era colui appunto, che avendo una autorità indipendente sopra i Porti, le Coste, e i Littorali, siccome sopra le navali armate, ed in un motto sovra tutto ciò, che riguardava il mare, essendo il traffico, ed il commerzio la origine dell' opulenza de' Stati, si vede in qual alta stima dovea essere un sì nobile Magistrato. Il nostro Autore giusta il suo costume parla delle preminenze, titoli, e gradi del Grande Almirante, e de' di lui subalterni Ministri, e una lunga dotta digressione fa intorno agli armamenti marittimi di Sicilia. Passa poi a far gli elogj, e a riferire le illustri gesta de' piu rinomati Grandi Almiranti, e recando i nomi di quelli, de' quali restano fino a nostri giorni cospicue le Famiglie, termina coll' elogio dell'

ul-

ultimo Grande Almirante, e insieme Gran Contestabile di questo Regno Diego di Aragona Pignatelli Duca di Monteleone, e Principe di Castelvetrano morto l'anno 50. di questo Secolo.

Il Signor Marchese di Monte Rosato Tommaso Natale nostro Palermitano ne' più be' studj di buona Filosofia, e di Giurisprudenza versato, come altre sue dotte opere date al Pubblico manifestano, ci somministra il seguente Opuscolo, ch' è una Lettera intorno all' efficaeia, e necessità delle Pene dalle Leggi minacciate. La materia è in oggi molto dibattuta tra i Politici, e i Scrittori del Gius naturale, o pubblico; ma questa lettera del nostro Autore è un prodotto più tosto delle sue meditazioni profonde, nato assai prima di altri opuscoli pubblicati intorno a questo soggetto, ed ora da lui accresciuto di quelle giuste riflessioni, che in certi punti fan discostarlo dagli altrui pareri, che gli sono stati ora noti. Giacchè poi il presente Tomo è stato per ragionevol motivo, sebben da molto tempo stampato, ritardato finora a pubblicarsi, e abbiam veduto, che nell' ottavo, ed ultimo tomo de' *Miscellanei di varia Letteratura*, che stampa in Lucca Giuseppe Rocchi, siasi anche stampata questa erudita lettera sulle Pene, è ben giusto di avvertire il Pubblico, che in questa nostra stampa è stata dall' Autore accresciuta non solo di moltissime note, ma anche delle sue saggie nuove riflessioni sopra l' Educazione Politica, che pensa giustamente Egli dover essere un mezzo e più virtuoso, e non men efficace delle Pene, per evitarsi i delitti. Quindi è, che l' Opuscolo da Noi riportato è assai più del doppio di quello stampato in Lucca, come dal confronto potrà chicchesia assicurarsene. Mi fa egli sperare, che deggia in appresso somministrarmi di simili sue dotte fatiche, che a lui, alla Patria, e a questa Raccolta daran del pregio, ma sovrat-

tut-

tutto del gran vantaggio a' governi.

Segue in ultimo luogo una Lettera apologetica del Signor D. Vincenzo Gagliò Giureconsulto di Girgenti, di cui diedimo nel Tomo XI. una Dissertazione sovra una Iscrizione Leonina de' tempi medj. Appunto per questa fu egli attaccato dal Novellista di Palermo, che dà i fogli periodici ogni settimana raccolti per istamparsi da Andrea Rapetti col titolo di *Notizie de' Letterati*. Crede questi al n. VII. di detti fogli, che sia quella stata una Iscrizione d' un fonte, come cavare intende dalle parole della medesima, nè aver veruna attinenza alle mura della Città di Girgenti, ov' è oggi collocata. Il Gaglio dunque in difesa della prima sua opinione reca nuove ragioni in questa erudita lettera.

La Poesia, che conchiude il tomo, è quella de' tre Inni *de Trinitate* del celebre Giano Vitale Palermitano, che visse in Roma con fama di gran Letterato gradito a' Cardinali, ed a' Papi sul principio del XVI. Secolo. Abbiam giudicato di premettere a quest' Opuscolo la Lettera del P. D. Salvadore Maria Di Blasi con esso a noi diretta, perchè non solo in questa spiegasi come alle sue mani sia pervenuto, ma altresì con parecchie evidenti ragioni si prova esser l' Autore diverso da quel Gianfrancesco Vitale, anch' egli Palermitano, di cui diedimo nell' antecedente Tomo pochi versi, e dicemmo esser costui sconosciuto al Mongitore, e agli altri Storici di Sicilia. Abbiam lasciati intatti li versi, come stanno nell' originale stampa del 1521., benchè vi fossero delle molte licenze poetiche, ed anche un' ortografia corrispondente a que' tempi, e da' nostri alquanto diversa.

Si aggiunge per fine il Catalogo de' Libri stampati in quest' Isola con alcuno in quella di Malta, che abbiam detto altre volte da Noi considerarsi, come parte della Sicilia. IN-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
DEL TOMO TERZODECIMO.

TErza Aggiunta di Medaglie alla Sicilia Numiſmatica di Filippo Paruta pubblicata da Sigeberto Avercampio di Gabriele Lancillotto Caſtello Principe di Torremuzza Palermitano. pag. 1.

Lettera del Signor D. Giuſeppe Vinci Meſſineſe Protopapa del Clero Greco di Meſſina, nella quale ſi recano due antichi documenti per le Dioceſi dell' Archimandrita, e dell' Arciveſcovo di Meſſina. 57.

Continuazione delle Notizie Storiche intorno agli antichi Uffizj del Regno di Sicilia del Signor Franceſco Maria Emanuele, e Gaetani Marcheſe di Villabianca Palermitano. Capitolo Quinto del Grande Almirante. 91.

Rifleſſioni Politiche intorno all' efficacia

e ne-

e neceſſità delle Pene dalle Leggi minacciate di Tommaſo Natale Marcheſe di Monte Roſato Palermitano. 167.

Lettera dell' Avvocato Vincenzo Gaglio Girgentino per ſervir di riſpoſta alle Notizie de' Letterati Num. VII. del Signor Andrea Rapetti. 271.

Tre Inni di Giano Vitale Palermitano preceduti da un lettera del P. D. Salvadore Maria Di Blaſi Caſineſe intorno all' Autore di eſſi. 305.

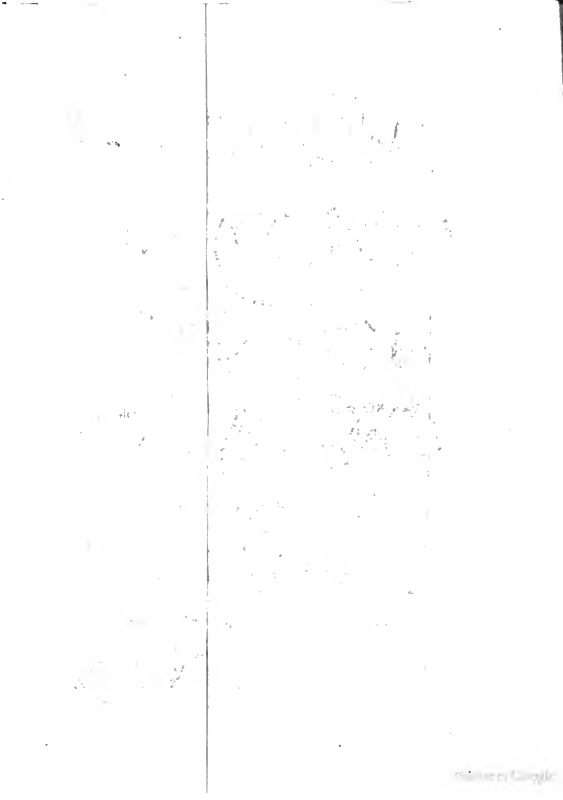
Catalogo di Libri ſtampati in Sicilia. 365.

TER-

TERZA AGGIUNTA
DI MEDAGLIE
ALLA
SICILIA NUMISMATICA
DI
FILIPPO PARUTA
PUBBLICATA
DA SIGEBERTO AVERCAMPIO
DI
GABRIELE LANCILLOTTO
CASTELLO
P. DI T.

TAV. VI
IV
V
IX
X
XIV
XV
XIX
XX
XXIII
XXVII
XXVIII

J. 3.

TAV. V
IV
R
V
R
ΑΓΙΡΝΑΙΩΝ
VIII
R
IX
XIII
A
ΚΑΜΑΡΙΝΑ
XIV
A
XVII
A
XVIII
A
XXII
A
XXIII
A
ΓΕΛΩΙΩΝ
ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ
XXVII
A

Ella terza Aggiunta di Medaglie alla *Sicilia Numismatica*, che quì vengo a dare al Pubblico, seguono a comparir le Medaglie delle Città, e de' Popoli, riservandosi il luogo in appresso a quelle dei Re, de' Principi, e de' Tiranni. In questa pria di riportarsi le Medaglie delle Città particolari, ho creduto dar luogo distinto ad una, che appartiene all' Isola tutta. Ella è in argento di ottima conservazione, e si possiede dal Signor D. Giuseppe Rotolo Cittadino di Girgenti. Vedesi in una parte la testa di Donna coronata di spighe, coverta da un velo, dietro a cui sta una foglia d' albero, e nel

roveſcio una Carretta tirata da quattro ſpiritoſi Cavalli tenuti a briglia dalla Vittoria; al di ſopra vi è una ſigla, o ſia un neſſo delle due lettere ΗΣ, ed al di ſotto la Iſcrizione ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ (a).

Monſ. Pellerin nella ſua pur troppo pregevole Opera *Recueil de Medailles de Peuples, & de Villes &c.* Tom. III. Tav. CVIII. riportò la Medaglia a queſta conſimile da lui acquiſtata; e per averla creduta unica, e ſingolare, la reputò ſoſpetta: *Sa ſingularitè la rend ſuſpect, & fait ſupçoner malgrè ſa bonne, & belle fabrique, qu' il peut ètre de coin moderne*. Quando il dubbio di queſto Letterato non cada ſopra di altro, che ſulla ſingolarità della Medaglia, il trovarſene un' altra quì in Sicilia, ed in luogo eſente da ogni ſoſpetto di falſificazione, toglie a mio credere il motivo di qualunque dubbiezza. Il leggerſi poi in eſſa il nome non del Popolo di una ſola Città, come è ovvio in tutte le altre, ma di un' intiera Regione ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ., non dee giunger nuovo a chi è verſato nella cognizione della Nu-

(a) Tav. V. num. I.

Numismatica degli antichi. Trovansi Medaglie colla Iscrizione ΑΚΑΡΝΑΙΝΩΝ, nome, che ad altri non può riferirsi, se non all' Acarnania, Regione di cui parlano Tolomeo, Strabone, Pausania, Stefano, ed altri antichi Geografi. In altre si legge ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ, e fu la Macedonia un Regno, e non una Città. Potrebbero agevolmente di ciò recarsi altri esempj, se non si pregiudicasse a quella brevità, che mi son proposto di tenere in quest' Opera. La Testa velata, e coronata di spighe, che sta in questa nostra Medaglia, è sicuramente di Cerere Deità de' Gentili, che con culto particolare fu venerata da' Siciliani, ed a cui l' Isola tutta al dir di Cicerone Orat. V. in *Verrem* cap. 48. era particolarmente fin da' tempi più antichi dedicata: *Vetus est hæc opinio, Judices, quæ constat ex antiquissimis Græcorum literis, atque monumentis, Insulam Siciliam totam esse Cereri, & Liberæ consecratam; hoc cum ceteræ gentes sic arbitrantur, tum ipsis Siculis tam persuasum est, ut animis eorum insitum, atque innatum esse videatur.*

ABA-

A B A C E N E.

La Medaglia di Abacene in argento quì delineata, che ſta nella mia Raccolta *(a)*, conviene quaſi in tutto colle altre pubblicate nelle Tavole precedenti, e vi è da notare ſoltanto la Iſcrizione ABAKAIN; quale fa conoſcere, quanto con poco fondamento Monſ. Pellerin nella ſua Opera *Lettres de l'Auteur des recueils de Medailles &c.* pag. 187, attribuiſca queſte Medaglie ad Aene Città della Tracia, perchè in talune di eſſe leggeva da una parte ABAK. e dall' altra AIN.

La ſeguente poi *(b)* anche in argento, che conſervaſi in Catania nel Muſeo del Signor Principe di Biſcari, è troppo diverſa dalle altre finora pubblicate, poichè tiene il capo di una Donna, e nel roveſcio il Cignale colla Iſcrizione ABA.

A B O L L A.

Fu Abolla una Città antica della Sicilia,

(a) Tav. V. num. II.
(b) Tav. V. num. III.

lia, di cui Stefano fece menzione. Il Cluverio nella *Sicilia antiqua*, e dopo di eſſo il Padre Abate Amico nell' Opera *Lexicon Topogr. Sicul.* confeſſarono, che non può agevolmente ſtabilirſi il ſito di eſſa nel confronto dell' antica colla moderna Geografia. Dalla ſomiglianza del nome alcuni han preteſo, che da eſſa abbia potuto naſcere *Avola* groſſa popolazione nella Provincia detta *Valle di Noto* preſſo al Promontorio Pachino, oggi *Capopaſſero*, ma niente in ciò vi è di ſicuro. La Medaglia in rame quì eſpoſta (*a*) è riportata nel ſecondo volume de' *Sicula* del Signor d'Orville Tav. XX. n. 9., e credè adeguatamente il Signor Burmanno attribuirla alla Città di Abolla dalle prime due ſillabe di tal nome, che compongonſi dalle lettere ABO. Ha eſſa in una parte un Toro, e nell' altra un grappolo d' Uva. La Medaglia è alquanto logora, da quel, che ſe ne può giudicare dal diſegno pubblicato dal detto Signor Burmanno. Io non mi ſono mai incontrato in altra conſimile fra tante raccolte, che ne ho vedute in Sicilia; ſoſpendo adunque per ora il dirne qualche coſa di più.

AGI-

(*a*) Tav. V. num. IV.

A G I R A.

Appartiene alla mia Raccolta la Medaglia di Agira, di cui quì se ne dà il disegno (*a*). Ha essa in una parte la Testa d' Ercole coverta dalla spoglia del Leone, e nell' altra mezzo Toro con faccia umana, e con un corno in fronte, nella quale figura replicatamente nelle due precedenti aggiunte di Medaglie ho proposto, che gli antichi disegnavano un Fiume; la Iscrizione è ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ. Due Medaglie di questa Città con eguale rovescio furono riportate nella *Sicilia Numismatica*, ma con le parole ΑΛΑΡΚΑΙΟΣ. e ΠΑΛΑΓΚΑΙΩΣ., quali potrebbero agevolmente ridursi ad una sola, quando alla prima si aggiungesse la Π, ed alla seconda si aggiustasse la lettera Γ in Ρ, che nei Monumenti antichi molte volte ritruovasi di figura prossima al Γ in questa maniera Ρ, lo che fu da me notato nella Dissertazione *de Græca Siculorum Palæographia* che sta ne' Prolegomeni dell'Opera *Siciliæ veteres Inscriptio-*

(*a*) Tav. V. num. V.

ptiones. Il celebre Avercampio nella spiegazione di tali Medaglie sembra aver dato nel segno sul significato di tal parola; poichè propose indicar forse il nome di qualche Fiume, che scorrea presso di Agira. Ed in vero presso di tale Città eranvi dalla parte di Oriente il fiume *Symæthus*, oggi Giarretta, e dall' Occidente il *Chrysas*, oggi Dittaino, quali ingrossandosi da diversi piccioli fiumi, e torrenti nel Territorio di S. Filippo di Agirò, ch' era l' antica Agira, vanno poi a scaricarsi nei mari di Catania. Potrà ben essere, che alcuno di tali piccioli fiumi, o torrenti, che confondono le loro acque presso di Agira con quelle del Simeto, o del Crisa, avesse ne' tempi antichi portato il nome di *Palarcheo*.

AGRIGENTO.

Il Medaglione di Agrigento quì delineato (*a*) fu prima prodotto in una delle lettere del celebre Spanemio al Begero, ed indi riportato dall' Avercampio nella *Sicilia Numismatica* nelle spiegazioni alle Medaglie di

(*a*) Tav. V. num. VI.

di Agrigento; ma restai sempre dubbioso della sincerità di esso, finchè lo viddi riportato nella raccolta del Conte di Pembrok P. II. Tav. 3., in cui fin anche se ne addita il peso; nè mi figuro, che l' antiquario dispositore della edizione di essa Raccolta abbia bevuto così grosso fino a non distinguere, se il Medaglione fosse opera de' tempi antichi, o dei moderni. Egli è in argento, e tra tutte le Medaglie appartenenti alla Città di Agrigento merita luogo rispettevole, e singolare. Nel diritto di esso vi è una bellissima Quadriga, al di sopra un' Aquila volante, e la Iscrizione ΑΚΡΑΓΑΣ, ed al di sotto un picciolo Granchio; nel rovescio poi sonovi le due Aquile, che divorano una Lepre (simbolo troppo ovvio nelle Medaglie di Agrigento) ed al fianco delle Aquile un Grillo. Quando questo Medaglione portasse seco tutte le marche di sincerità, può vantarsi la raccolta del Conte di Pembrok di possedere una cosa veramente rara. e che non si trova in alcun gabinetto della Sicilia.

L' altro Medaglione pur anche in argento, che sta quì delineato (*a*), trovasi in Girgenti nel

(*a*) Tav. V. num. VII.

nel Museo Lucchesi; conviene egli quasi in tutto con quello da me pubblicato nella prima aggiunta Tav: I. n. IV., e coll' altro nell' opera di Monf. Pellerin Tom. III. Tavola CVIII. n. 8., e quì soltanto vi è di più la Iscrizione ΣΙΛΑΝΟΣ dalla parte delle Aquile. Un tal nome sta ancora in una Medaglia d' oro di Agrigento, di cui io diedi il disegno nella prima aggiunta Tav. I. n. III., e confesso anche quì non saperlo indovinare il significato; è egli senz' altro un nome proprio, ma le memorie della storia di Agrigento non somministrano su di ciò lume alcuno.

ALESA.

Tra le Medaglie di Alesa è degna di particolare attenzione quella in rame, che io conservo, e di cui quì n' esibisco il disegno (*a*). Tiene ella in una parte la testa di Apolline coronata di alloro con un ornamento, che gli pende dalla Corona, e nell' altra lo stesso Apolline appoggiato col gomito sinistro alla lira, tenendo nella destra un pic-

(*a*) Tav. V. num. VIII.

picciolo ramo, e la Iscrizione ΑΛΑΙΣΑΣ colla solita figla, che abbraccia nelle tre lettere ΑΡΧ. il nome di Arconide. Sarebbe questa Medaglia in tutto simile all'altra, che io pubblicai nella prima Aggiunta Tav. I. num. X., se non vi fosse la essenzial differenza, che in quella il capo di Apolline è in figura di Giovane, ma poi vedesi in forma di Vecchio con barba nel rovescio; quì però al contrario la testa è con barba, ed in figura di Vecchio, e nell'altra parte sta in figura di Giovane. Di Apolline con barba, ed in figura di Vecchio accennai qualche cosa nel luogo sopracitato della prima Aggiunta di Medaglie alla *Sicilia Numismatica*.

L'altra Medaglia di Alesa anche in bronzo, e che egualmente sta presso di me *(a)*, ha nel diritto la testa di Apolline, e nel rovescio una lira, accanto alla quale sta una testa di Toro, ed all'intorno la Iscrizione ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. Nella *Storia di Alesa* io pubblicai per la prima volta varie di tali Medaglie con simile rovescio, e diffusamente par-

(*a*) Tav. V. num. IX.

parlai del culto, che ad Apolline venne prestato in Alesa.

La terza Medaglia di questa Città anch' essa in bronzo (*a*) mi arrivò del tutto nuova, quando la viddi nella Tav. II. del quarto supplemento all' Opera di Monf. Pellerin, nè, per quanto io mi ricordi, ne ho veduta la simile in Sicilia. In una parte di essa vi è la testa di Diana, e la Iscrizione ΑΛΑΙΣΑΣ, nel rovescio poi la stessa Diana in atto di tendere un arco. Monf. Pellerin nell' addotto luogo mostrossi dubbioso, se alla Città di Alesa, cui appartengono le altre Medaglie, o ad altra Città di egual nome in Sicilia debba questa riferirsi, sul motivo di non vedere in essa le lettere ΑΡΧ. o la figla, che tali lettere abbraccia, distintivo, che portano le altre Medaglie di questa Città, e che esprimono il sopranome di Arconidia, che ad essa dal suo Fondatore Arconide venne dato. Un tal proposto dubbio io credo aver bastantemente dileguato nella seconda aggiunta in congiuntura di parlarsi di altra Medaglia ivi delineata nella Tav. III. num. VI.,

(*a*) Tav. V. num. X.

VI., per cui lo ſteſſo Monſ. Pellerin entrò in eguale dubbiezza.

A L U N Z I O.

Nella Raccolta dello ſteſſo Monſ. Pellerin Tav. CVIII. num. 17. comparì per la prima volta queſta Medaglia di Alunzio *(a)* in rame, in cui vi è in una parte la teſta d' Ercole coverta della ſpoglia dell'ucciſo Leone, e nell' altra un Toro, che corre a guiſa d' inferocito colla Iſcrizione ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ. Nella *Sicilia Numiſmatica* Tav. CXI. n. 1. v' è una Medaglia con eguale impronta, ma tiene dall' altra parte la teſta di Apolline.

C A L A T T A.

La Medaglia in bronzo della Città di Calatta quì eſpoſta *(b)* ſta nella mia raccolta, e ſembra a prima veduta, che foſſe quaſi la ſteſſa di quella, che fu pubblicata nella *Sicilia Numiſmatica* Tav. CXXVI. n. 2., e di cui anche tengo l' originale, ma non è co-

---

(*a*) Tav. V. num. XI.
(*b*) Tav. V. num. XII.

così. In quella la testa è di Bacco, e porta una corona di fronde d'edera, questa però ha una testa coronata di alloro, e sarà probabilmente di Apolline, o dello stesso Bacco, e per di più dietro al collo comparisce la punta del turcasso; il rovescio poi, che ha un grappolo di Uva, conviene in tutto coll'altra.

CAMARINA.

Assai singolare è la Medaglia in argento di Camarina, che sta in Girgenti nel Museo Lucchesi *(a)*, in cui vi è la testa di un Giovane ornata di fascia, e attorno di essa tre Pesci, un de' quali sembra un Gambero; nel rovescio poi scorgesi una Quadriga, i cui *Cavalli* corrono a briglia sciolta, e sotto di essa la Iscrizione KAMAPINA. Somiglia di molto tal Medaglia a quella di Catania, che fu da me pubblicata nella prima aggiunta Tav. I. n. XVI., e credo benissimo, che la testa esser possa quella del fiume *Hipparis*, di cui si parlò nella seconda aggiunta al

(*a*) Tav. V. num. XIII.

al proposito della Medaglia, che ivi fu prodotta nella Tav. III. n. XII.

Egual pregio di rarità porta l'altra Medaglia in argento di Camarina di un lavoro eccellente, che conservasi in Catania nel Museo del Monasterio di S. Nicolò l'Arena de' PP. Benedettini *(a)*, nella quale vi è la testa di una Donna abbigliata alla Greca; al di sotto due Pesci, e di rimpetto la Iscrizione ΚΑΜΑΡΙΝΑ, l'ultima letterá della quale va a terminare dietro al collo; nel rovescio poi vi è una Vittoria alata, che imbraccia uno scudo, ed avanti a di lei piedi una foglia di albero. Nella *Sicilia Numismatica* varie Medaglie di questa Città furon prodotte, nelle quali si vede la Vittoria con un Cigno ai piedi; nell'altra parte però vi è la immagine di Pallade.

CATANIA.

Una delle più pregevoli Medaglie di Catania è quella in argento, di cui quì si dà il disegno *(b)*. Io l'ho veduta bella, e di

(*a*) Tav. V. num. XIV.
(*b*) Tav. V. num. XV.

di ottima conservazione in Palermo nella Raccolta del Signor Principe di S. Flavia. Furono le consimili a questa già pubblicate, una nei *Sicula* di Mons. d' Orville Vol. II. Tav. IV. num. 3., ed altra nell' Opera di Mons. Pellerin Tom. III. Tav. CX. num. 39.; fra tutte però la più ben conservata si è questa, ch' io ebbi sotto gli occhi. In una faccia di essa vi è la Testa di Giovane coronata di alloro, al di rimpetto una figura, alla quale io non saprei dar significato, ma che il Signor d' Orville pigliò per un fiore, come ci assicura il Signor Burmanno ne' Commenti alle Medaglie Siciliane poste in fine dei *Sicula*; dietro la Testa poi vi è un Gambero, e sopra la Iscrizione ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ. Nell' altra parte si osserva una Quadriga, i cui Cavalli punti dall' auriga corrono a briglia sciolta, dietro della medesima vedesi una Colonna, al di sotto vi è un Granchio, e sopra una Vittoria volante, la quale colla destra appresta corona al Condottiere, e colla sinistra porta una cartella, in cui stan scritte le lettere ΕΥ-ΑΟ: I Gamberi, che pescansi nel mare di Catania, sono assai celebri per la loro grandezza, che supera di gran lunga quei degli altri mari; eran certamente in pregio anche

nei tempi antichi, poichè vediamo, che furono apposti in più di una Medaglia di questa Città. La parola ΕΥΛΟ, che sta scritta in mano della Vittoria, quando non fosse il principio del nome di qualche Vincitore nel corso delle Quadrighe, può ben' esserlo della parola Εὐλογία, termine, che i Greci adopravano, quando spiegar voleano la lode, che per qualche glorioso fatto aveasi alcuno guadagnata (a); la Colonna poi, che si vede, addita a mio credere uno di quei Pilastri, o Colonne, nelle quali incideansi i pubblici decreti di onore, che si faceano in favore de' Vincitori (b) ne' spettacoli. Abbiamo delle si-

(a) Εὐλογέω, *laudo*, *prædico*. Aristofane in *equit.* Isocrate in *Panath.* Da tal verbo ne viene Εὐλογία, *laus*, *prædicatio* &c. Tucidide lib. 11., ed anche Εὐλογητὸς, *laudatus* &c. Vedasi su di ciò Giovanni Scapula nel *Lexicon Græco Latinum* pag. 941.

(b) L' uso di scolpire i pubblici decreti nei Pilastri, e nelle Colonne, e situar questi ne' Ginnasj, ne' Teatri, e nelle Basiliche è troppo noto a chi sia un poco versato nella lapidaria, poichè da tante, e tante antiche Iscrizioni si rilieva un tal costume. Io parlai di ciò diffusamente nell' Opera *Siciliæ Veteres Inscriptiones* Clas. VIII. pag. 82. al proposito di riportare la celebre Iscrizione Ginnastica di Gela, nella quale si legge : ΤΟ ΔΕ ΔΟΓΜΑ ΤΟΔΕ ΚΟΛΑΦΘΕΝ ΕΙΣ ΣΤΑ-

simili Colonne nelle Medaglie di Gerone Tiranno di Siracusa, in alcune della Città di Gela, delle quali una ne pubblicai nella prima aggiunta Tav. I. n. XXIV., ed in altra della stessa Catania, fra le quali vi è ancor la seguente.

Questa, di cui si parla, può dirsi più tosto un Medaglione; io l' ho veduta in Palermo nella copiosa Raccolta del Signor Abate D. Luigi Maria Gravina (a); è dessa in argento, e di un lavoro eccellente. La Testa coronata di alloro è sicuramente di Apolline, e dalla parte di essa vi è la Iscrizione ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣ; nel rovescio poi vi è una bellissima Quadriga, dalla parte dei Cavalli sta una Colonna, al di sopra la Vittoria volante unisce un ramo, per apprestarne corona al Condottiere, al di sotto vi è la Iscrizione ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ, ed un Verme marino. Tal Medaglia non ha pregio di rarità; fu essa riportata dal Goltzio, dal Paruta, dal Maffei, dal

ΣΤΑΛΑΝ. *Hoc autem Decretum incisum Columnæ &c.*, ed ivi citai i consimili esemplari in altre antiche Iscrizioni della Grecia.

(a) Tav. V. num. XVI.

dal Burmanno nei *Sicula* del Signor d' Orville, e da tanti altri Autori, ed io l'hò veduta quasi in tutte le Raccolte, che ho esaminate. La differenza tra esse consiste, che talune han la colonna, ed altre no, talune han l'Iscrizione dalla parte della Testa, ed altre non l'hanno, alcune hanno al di sotto della Quadriga un Pesce, ed in altre vi è un Serpe, o un Verme marino; alcune infine portan la figura della Vittoria in un atteggiamento diverso dall' altre, quali son tutte differenze leggiere. Quello però, in cui finora non si è convenuto, è la Iscrizione dalla parte della Testa. Il Sig. d'Orville vi lesse ΚΕΛΕΛΕΙΔΑΣ, ma il Signor Burmanno in altra, che ne tenea, vi rinvenne ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣ. io dò ragione al secondo, in questa del Signor Abate Gravina con chiarezza sta scritto ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣ, lo stesso in altra della mia Raccolta, in cui però non vi è la Colonna; e lo stesso in tre, o in quattro altre, che in varj tempi ho vedute. La parola adunque è *Heraclides* nome troppo ovvio nelle antiche memorie di Sicilia, che sarà stato un Vincitore ne' Giochi di Catania, o il Prefetto di quel Ginnasio, come saggiamente stabilì il Signor Burmanno nel luogo dei *Sicula* poc' anzi accennato.

La

La terza Medaglia di Catania *(a)* anche essa in argento è del tutto nuova, e singolare, nè altrove si è veduta fuori, che nel Museo del Monasterio di S. Nicolò l' Arena di Catania, ove esiste. Vi è in essa la Testa di Donna abbigliata alla Greca, e nel rovescio un Toro in atto d' inferocito, al di sotto il Gambero, o Verme, o Serpe di mare, che altrove si è veduto nelle precedenti Medaglie di questa Città, ed al di sopra la Iscrizione ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ.

CEFALEDI.

La Medaglia in argento di Cefaledi, Città conosciuta in oggi sotto il nome di Cefalù, quì delineata *(b)* fu prodotta nella Raccolta del Conte di Pembrok P. II. Tav. 42. In una parte di essa vi è una Testa d' Uomo coverta da beretta, al di rimpetto un flagello, e sopra la Iscrizione ΚΕΦΑ; nel rovescio poi vi è altra Testa. Nella prima aggiunta Tav. I. num. XVIII. io feci incidere altra Medaglia in argento di Cefalù, che

(a) Tav. V. num. XVII.
(b) Tav. V. num. XVIII.

che comparì la prima volta nei *Sicula* del Signor d'Orville; fui però avvertito, che quella appartener poteſſe più toſto all' Iſola di Cefalonia, e perchè potrebbe dirſi lo ſteſſo anche di queſta, credo doveroſo lo avvertire, che nelle Medaglie di Cefalonia finora vedute, e riportate dal Liebe, da Geſnero, e da Monſ. Pellerin non ſi truova la Iſcrizione ΚΕΦΑ, quale è ovvia, comune, ed invariabile in quelle di Cefaledi di Sicilia.

ENNA.

Nel Muſeo del Signor Principe di Biſcari in Catania è la Medaglia in rame di Enna, di cui quì ſi parla (*a*), che ha in una parte il capo di Donna coronato di fronde, e nel roveſcio una teſta di Bove, o di Vacca ornata di ſerto di fiori, che gli pende giù dalle corna, e preſſo ad un naſtro di queſti ſta la Iſcrizione ENNA. Il roveſcio di queſta Medaglia ſomiglia di molto a quelle di Eubea, e di Polirene, che trovanſi ripor-

(*a*) Tav. V. num. XIX.

portate dal Geſnero nell' Opera *Numiſm. Popul. & Urbium*, e ad altre della Focide pubblicate da Monſ. Pellerin Tom. I. Tav. XV. La teſta io credo, che ſia di Proſerpina, detta altrimenti *Libera* da' Siciliani, di cui, e della Madre Cerere particolare era il culto nella Città di Enna, luogo reſo perciò molto venerabile nell' antichità, ed in cui finſero i Poeti, che foſſe ſucceduto il celebre di lei rapimento commeſſo da Plutone. Fa confermarmi in tal idea lo ſteſſo roveſcio della Medaglia, ch' è la teſta di Vacca ornata di quel ferto, o corona di fiori, che ſolea apporſi alle Vittime, quando eran condotte al ſacrificio. Appunto con una Vacca ſterile faceanſi i ſacrificj a Proſerpina, come ſi ha da Virgilio *Æneid.* lib. VI. v. 25.

. . . *ſterilemque tibi Proſerpina Vaccam.*

E molto più eſpreſſamente da Prudenzio in *Symmach.* I. v. 357. ſi diſegna, che placavaſi queſta Deità coll' offerta della reciſa teſta di una ſterile Vacca, tale appunto, come ſi vede nella noſtra Medaglia:

Rapta ad Tartarei thalamum Proſerpina Regis,
Et ſi quando ſuos dignatur adire Quirites
Placatur Vaccæ ſterilis cervice reſecta.

EN-

ENTELLA.

Nella Raccolta di Monf. Pellerin Tav. CIX. num. 25. fu pubblicata la Medaglia di Entella in bronzo, di cui quì fi efibifce il difegno *(a)*. Conviene ella in tutto con quella, che vedefi nella *Sicilia Numifmatica* Tav. CXIV. num. 2. eccetto che nella Ifcrizione, che fta dalla parte della tefta; poichè in quella fi legge ΤΡΑΤΙΝΟΥ, o ΑΤΡΑΤΙΝΟΥ, come fi ha nell' altra, che fiegue immediatamente nella Tavola fteffa, ed in quefta ACHNTINOY. Io defidererei vederne l' originale, in cui le lettere fi poteffero con baftante chiarezza fcuoprire, per rilievare il vero di tal parola.

GELA.

Merita andar nel conto delle più rare la Medaglia di Gela in oro, che fu pubblicata nella Raccolta del Conte di Pembrok P. I. Tav. V., di cui quì ne ho fatto ritrarre il

(a) Tav. V. num. XX.

il disegno (a). Trovasi in essa la testa di una Donna ben ornata alla Greca usanza colla Iscrizione ΣΩΣΙΠΟΛΙΣ, e nel rovescio la figura del Fiume Gela in forma di mezzo Toro con faccia umana, con un sol corno in fronte, e la parola ΓΕΛΑΣ, che ne addita il nome (b).

Nel-

(a) Tav. V. num. XXI.

(b) Promisi nella seconda Aggiunta di dovere in appresso dir qualche cosa della figura del Toro con faccia umana, che replicatamente vedesi impressa in tante Medaglie della Sicilia, e della Magna Grecia. Eccomi dunque quì ad adempir la promessa.

Ne' Prolegomeni alla mia Opera *Siciliæ Veteres Inscriptiones* pag. xxv. parlai diffusamente sù di ciò, e m' ingegnai di dimostrare, che in questa figura non potea essere espresso il rinomato Minotauro di Creta; nè anche il simbolo dell' Abbondanza; molto meno quello dell' industria de' Coltivatori della Terra, e nè anche il Dio Ebone de' Fenicj. Mi sembrò più adeguata la sentenza proposta dal celebre Burmanno ne' Commenti alle Medaglie di Sicilia, di rappresentarsi cioè con tal figura i fiumi vicini alle Città, cui appartengono le Medaglie, ed addussi bastanti esempj, ed autorità, che dimostrano l' uso degli Antichi di dare a i Fiumi figura o di Uomo con le corna, o di Toro. Credevo, che sù di tal punto, poichè bastantemente dimostrato, non avria potuto nascere in appresso ulteriore contesa; ma non fu così: nuovo

Nella seconda aggiunta io dissi qualche cosa della parola ΣΩΣΙΠΟΛΙΣ, che leggesi in al-

---

sistema su di ciò fu prodotto dal celebre Autore dell' Opera *De Palæstra Neapolitana &c.* pag. 232. e seg., e quello si fu di volere, che tal figura rappresenti il solo rinomato fiume *Acheloo*; che col termine di *Acheloo* spiegata avessero gli Antichi la forza delle acque tutte, che la Terra fecondano; in conseguenza di ciò che tal figura fosse il simbolo dell' Abbondanza de' Terreni fecondati dalle acque; e finalmente che i Calcidesi Fondatori di Cuma appreso ciò avessero nella dimora, che fecero nella Tesprozia, e nell' Ambracia, e che poi propagata avessero tal nozione nella Grecia d' Italia, e della Sicilia; restando così il dotto Scrittore tanto sicuro di tal nuovo sistema, quanto a tutte le Medaglie della Sicilia, e della Magna Grecia, ove trova simile impronta, non dubita di dare la nuova, e speciosa dinominazione di *Medaglie Acheloje*. Io confesso di aver letto con singolar piacere tal nuova opinione, poichè conviene col mio sistema nel punto essenziale, ch' è quello di esprimersi nella figura del Toro con faccia umana un Fiume; se poi sia questo lo *Acheloo*, o pure il simbolo di quei fiumi vicini alle Città, cui appartengono le Medaglie, sarà affare di troppo leggiero momento il farlo da alcune delle stesse Medaglie determinare. Vi fu in Sicilia la celebre Città di Selinunte, vicino alla quale scorreano due fiumi, l' *Ipsa* cioè, ed il *Selino*; l' impronta del Toro è troppo ovvia nelle di lei Medaglie, in talune vi è un Uomo in atto di domarlo,

altra Medaglia di questa Città ivi pubblicata nel-

lo, e la Iscrizione ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. Ο ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΝΩΝ; nell' altra parte poi vi è un Giovane con corno in fronte, cui sta aggiunta la parola ΗΥΨΑΣ, ch' è il nome del fiume in tal figura disegnato. Di tali Medaglie parecchie ne furon prodotte nella *Sicilia Numismatica* dell' Avercampio.. Altre della stessa Città se ne trovano, che da una parte tengon la figura di una Donna, che avvicinasi un Serpe al petto, e nell' altra il Toro con faccia d' Uomo, cui sta aggiunta la parola ΣΕΛΙΝΟΕΣ. Di tali Medaglie una ne fu prodotta dal Kellio nelle Aggiunte al *Tesoro Britannico di Haym* dell' edizione di Vienna Tav. III. n. 7., ed altra io ne pubblicai nella prima Aggiunta Tav. II. n. XIV. ΣΕΛΙΝΟΕΣ non è il nome del Popolo, cui la Medaglia appartiene, poichè questo lo troviamo invariabilmente scritto nelle altre Medaglie ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ, o ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΝΩΝ; è dunque quello del fiume *Selino*, ed il trovarlo accoppiato colla figura del Toro con faccia umana sembrami, che ad evidenza dimostri, doversi tal figura non all' *Acheloo*, ma al *Selino* riferire, nella eguale maniera, come senza tema alcuna riconoscesi per figura del fiume *Ipsa* quella del Giovane col corno in fronte, presso cui sta scritto ΗΥΨΑΣ. Confermano anche con maggior sicurezza il proposto sistema le Medaglie di Gela altra antica Città della Sicilia, della quale disse Virgilio nel lib. 3. v. 702. dell' Eneide.

Immanisque Gela Fluvii cognomine dicta:

Le Medaglie di questa Città sono molte, e con vari

nella Tavola III. num. XXIII.; potrà adunque

ſimboli : io ne tengo già delineate cinquantatre, tutte diverſe per la nuova edizione della *Sicilia Numiſmatica*; poſſono eſſe riferirſi a due claſſi, una cioè di quelle con varj ſimboli di teſte di Deità, di Quadrighe, di Trighe, Bighe, Sacrificj, ed altre figure; la ſeconda claſſe poi abbraccia quelle, che tengono o la teſta di un Giovane con corno in fronte, o la figura, ſia intiera, ſia dimezzata, del Toro con faccia umana; nelle prime invariabilmente ſi ſcorge la Iſcrizione ΓΕΛΩΙΩΝ, che addita il nome del Popolo, cui appartengono, nelle ſeconde però ſta ſempre ſcritto ΓΕΛΑΣ, ch' è il nome del fiume *Gela*, da cui pigliò il ſuo la vicina Città. Dal che agevolmente ognuno reſterà perſuaſo, che, ſiccome la teſta del Giovane con corno in fronte, cui corriſponde la Iſcrizione ΓΕΛΑΣ non ad altri, che all' immagine del fiume *Gela* ſi attribuiſce, così egualmente, quando unito alla ſteſſa leggenda trovaſi la figura del Toro con faccia di Uomo, queſta non all' *Acheloo*, ma allo ſteſſo *Gela* dee riferirſi. Nè queſto è tutto: ſonovi nella *Sicilia Numiſmatica* di Avercampio, e corrono per le mani di ognuno molte Medaglie appartenenti a Gerone il Seniore, che fu nel tempo ſteſſo Sovrano di Siracuſa, e di Gela; ſcorgonſi quivi da una parte le Carrette monumento delle Vittorie di queſto Principe ne' Giuochi Pitici, celebrate già da Pindaro, e ſta in tali Medaglie appoſta la leggenda ΙΕΡΩΝΟΣ, che addita il di lui nome, nel roveſcio poi vedeſi il Toro con faccia di Uomo, e la Iſcrizione ΓΕΛΑΣ nome del fiu-

que il Lettore riandar quanto su di ciò allora si scrisse.

La seguente anche essa di Gela (a) in argento, che sta nella mia Raccolta, ha in una parte la testa del Fiume *Gela* in forma di Giovane col corno in fronte, e nell' altra il Fiume stesso in figura di mezzo Toro con faccia umana, dalla cui fronte esce un corno, e la Iscrizione ΓΕΛΑΣ, in cui la lettera Γ, come in tant' altre Medaglie di questa Città, fu fatta con figura diversa dall' ordi-

fiume alla Città di Gela vicino. Poste in considerazione tali Medaglie, se la figura del Mostro significasse l' *Acheloo*, o se questi fosse il simbolo dell' Abbondanza, o quello della cultura delle Terre, come vi si potrebbe accordare la parola ΓΕΛΑΣ, che ad altri non è riferibile, se non al fiume *Gela* celebre tanto nell' antichità? E per conchiusione gioverà lo riflettere, che, siccome nelle Medaglie di Gela, di Selinunte, e di Gerone, perchè da se parlanti, si apprende, che tal figura altro non possa additare, se non i fiumi *Gela*, e *Selino*, così creder dobbiamo, che altri fiumi con egual simbolo siano stati espressi nelle Medaglie di altre Città. Sembrami, se mai la prevenzione non mi faccia travedere, che tal pratica scoverta sulle Medaglie della Sicilia non possa render nell' avvenire più contrastato un tal punto.

(a) Tav. V. num. XXII.

dinario alfabeto in questa forma ᑕ.

La terza in fine delle Medaglie di Gela anche in argento (a) è molto pregevole, e rara, e conservasi in Noto nella Raccolta del Signor D. Antonino Astuto Barone di Fargione. Ha essa in una parte la figura del Fiume Gela in forma di mezzo Toro con faccia umana, ed al di sopra un grano d' orzo; nel rovescio vi è un Carro tirato da quattro spiritosi Cavalli, al di sopra volante un' Aquila, e la Iscrizione ΓΕΛΩΙΩΝ. Converrebbe tal Medaglia nel tutto con l' altra, che fu da me pubblicata nella seconda Aggiunta Tav. III. num. XXII., se non vi fosse la differenza, che in quella la figura del Fiume è intiera, e quì mezza; in quella vi son due spighe, e quì un grano d' orzo; in quella, perchè posta la Iscrizione dalla parte del Toro, ch' è la figura del Fiume, sta scritto ΓΕΛΑΣ; e quì ΓΕΛΩΙΩΝ, dove sta la Quadriga. Tra tutte le Medaglie di Gela quelle colle Quadrighe sono le più rare, e pregevoli.

IME-

(a) Tav. V. num. XXIII.

IMERA.

Nella prima aggiunta Tav. I. n. XXVI. io feci delineare una picciola Medaglia d' Imera, in cui si vede da una parte un Mostro composto da diverse parti di Uomo, e di Animali, e nel rovescio un Uomo a cavallo ad una Capra con in mano una mazza; posteriormente un' altra quasi ad essa consimile mi è arrivata sotto gli occhi, che specifica assai meglio le sue figure, e che porta bella, ed intiera la Iscrizione. Sta questa in Camerata nella Raccolta del Signor D. Pietro Panepinto *(a)*. Il Mostro ha faccia di Vecchio barbuto, sulla testa porta due corna di Caprone, il corpo è di Gallo, ed il braccio colla zampa o di Orso, o di Leone; nel rovescio l' Uomo sta a cavallo ad un Caprone, colla sinistra tiensi forte alle di lui corna, e nella destra porta il caduceo; la Iscrizione è chiarissima IMEPAION.

La seguente anch' essa d' Imera in argento *(b)* fu già prodotta dal Pancrazj nelle

---

(a) Tav. V. num. XXIV.
(b) Tav. V. num. XXV.

le *Antichità Siciliane &c.* Vol. I. p. 2. pag. 25. Questa, come anche la precedente, correggono le altre con simil rovescio già pubblicate nella *Sicilia Numismatica*. In esse vi è un Uomo a cavallo ad un Caprone, talvolta in atto di suonare una buccina, o sia corno marino, e tal altra in diversa situazione. Per spiegar tal figura molto si divagarono in ricerca di strana erudizione così lo Spanemio, come l' Avercampio; queste Medaglie però tolgono ogni dubbiezza; la figura è di Mercurio, vedendoglisi nella precedente con troppa chiarezza il Caduceo; ed in questa non il Caduceo solamente, ma ancora il Petaso alato sul capo.

LEONTINI.

Della Città di Leontini corrono molte Medaglie in argento, ed in bronzo; e tra esse molto comuni son quelle, che hanno la Testa di Apolline, e nel rovescio la Testa del Leone. Molte ne furon prodotte nella *Sicilia Numismatica*; e gran numero ne ho vedute conservate nelle Raccolte, che mi son venute sotto gli occhi. Qualche cosa però di singolare sembrami aver quella, che quì ho

fat-

fatta delineare *(a)* , e che conservasi in Noto dal testè accennato Signor D. Antonino Astuto Barone di Fargione , consiste il suo pregio nel vedersi sotto la Testa del Leone una lira . In una , che sta nella *Sicilia Numismatica* Tav. XCV. num. 6. accanto alla Testa del Leone vi è un Tripode ; quali simboli sono allusivi al culto di Apolline .

La seguente poi della stessa Città , ch' è in argento *(b)* , è del tutto nuova , nè fu dal Paruta , e dall' Avercampio conosciuta . Io la conservo nella mia Raccolta , e la consimile ho veduto in quella del Signor Abate D. Luigi Maria Gravina , ed altra ne fu pubblicata nella Raccolta del Conte di Pembrok P. II. Tav. 18. Ha in una parte la solita testa del Leone , con attorno quattro grani d' orzo , e la Iscrizione ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ , e nel rovescio vi è una carretta tirata da due Cavalli colla Vittoria volante al di sopra . Son comuni tra le Medaglie di questa Città quelle colla testa del Leone ; ma nel rovescio hanno il volto di Apolline;

(*a*) Tav. V. num. XXVI.
(*b*) Tav. V. num. XXVII.

ne ; ſiccome una colla biga fu portata nella *Sicilia Numiſmatica* , ma tiene anch' eſſa una teſta eguale ; l' unione però del Capo del Leone , e della Biga arriva del tutto nuova in queſta Medaglia.

M E G A'R A.

Fui molto tempo dubbioſo pria di determinarmi a portar quì , come Medaglia della Città di Megara di Sicilia , quella , che pubblicò Monſ. Pellerin nella Tav. CX. n. 52. *(a)*. Le ſole lettere ΜΕΓ , che in eſſa ſi leggono , ripugnano al mio ſiſtema , ch' è quello di non muovermi così facilmente ad aſſegnar Luogo , cui le Medaglie appartengano, dalla ſola ſcorta di poche , ed incerte lettere . Fece poi finalmente riſolvermi il conſiderare , che proteſtando ſu di ciò la mia dubbiezza giammai potrebbe ricader ſopra di me la nota di troppa credulità . La Medaglia è in bronzo , e dal vederſi nel ſuo roveſcio il caduceo ſembra , che alluda al culto di Mercurio .

ME-

(*a*) Tav. VI. num. I.

MENE.

Mene antica Città, da cui riporta il nome l'attual Città di Meneo, ha fornita la *Sicilia Numismatica* di varie Medaglie, e già trovomi nella seconda aggiunta averne nella Tav. IV. n. III. pubblicata una inedita allusiva al culto di Ercole; altra ora ho stimato produrne, ch'è in bronzo *(a)*, e tien da una parte la testa velata della stessa Città ornata da corona di merli, e nel rovescio una lira colla iscrizione in giro ΜΕΝΑΙΝΩΝ, dalla quale scrittura costantemente replicata in tutte le Medaglie di questa Città si conosce, con quanta ragione il celebre Burmanno ne' Commenti alle Medaglie di Sicilia pubblicate nel secondo Vol. de' *Sicula* del Signor d'Orville corresse l'abbaglio, in cui caddero l'editori della *Sicilia Numismatica* nel leggere in alcune Medaglie di Meneo ΜΕΝΑΙΝΙΝΩΝ, scambiando così per le lettere ΝΙ alcune linee, che al di sotto di tali Medaglie furono forse apposte, per indicarne o il peso, o il valore.

MES-

(a) Tav. VI. num. II.

MESSINA.

La Medaglia in argento di Messina, che ho fatta quì delineare (a), comparì nel vol. I. pag. 320. Tav. XLII. della Raccolta, che porta il titolo *Scriptores Historiæ Romanæ Latini, qui exstant, omnes &c.* Opera stampata con sorprendente magnificenza in Eidelberga nell' anno 1743., ed il celebre Carlo Enrico de Klettenberg, che tal Raccolta arricchì di dotte, e copiose note, assicura conservarsi tal Medaglia nel suo gabinetto. In una faccia di essa vi è una testa di Leone posta in prospetto con al di sotto una picciola Lepre; nell' altra vedesi tra due rami di alloro Giove sedente, che tiene colla destra un vase, e colla sinistra l' asta; sta al di sotto l' Aquila, e leggesi attorno la Iscrizione ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Andar deve questa nel conto delle Medaglie più rare, nè mai l'ho incontrata nelle tante copiose Raccolte, che ho vedute in Sicilia. Somiglia ella di molto ad una Medaglia di Reggio, che poco fa pubblicò il Signor Canonico Morisani nella pag. XXV. dell'

(a) Tav. VI. num. III.

dell' Opera *Inſcriptiones Reginæ*, nè ciò recar dee meraviglia, poichè le Medaglie di Meſſina, e quelle di Reggio han tra eſſe molta correlazione, per lo più convengono negli ſteſſi ſimboli, e ſi ſcambierebbero troppo facilmente, ſe le iſcrizioni non ne additaſſero la differenza. Queſte due Città, quantunque in Regioni diverſe, poichè una nella Sicilia, ed altra nella Magna Grecia, erano come attualmente lo ſono, molto vicine, e diviſe ſoltanto da picciol tratto di mare; nè ciò è tutto; furono eſſe ne' tempi antichi ſoggette per lungo corſo di anni, come oggi, allo ſteſſo Padrone, ubbidirono prima ad Anaſſila, poi a Micito, cui quegli laſciò la cura dell' amminiſtrazione del Regno nella minore età de' ſuoi figli, ed indi ai figli dello ſteſſo Anaſſila già reſi adulti, e maggiori. E' degna di rifleſſione in queſta Medaglia la forma, con cui vennero eſpreſſe le lettere Σ nella parola ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ, riconoſcendoſi eſſe formate non nella ſolita figura del comune alfabeto, ma in forma di mezzo quadrato [. Io parlai di ciò nella Diſſertazione *de Græca Siculorum Palæographia*, che fu impreſſa ne' Prolegomeni all' Opera *Siciliæ Veteres Inſcriptiones*, ed ivi alla pag. XLVII. additai altri monumenti della Sicilia, nei quali vedeſi
tal

tal figura di lettere, e contro la opinione del celebre Spanemio provai, che l'uso di essa devesi a tempi molto antichi riferire; la nostra Medaglia aggiunge a tal mia opinione maggiore autorità; poichè chiunque abbia pratica della Numismatica degli antichi convenir deve, ch'ella sia di data anteriore di molto al dominio de' Romani nella Sicilia.

L'altra Medaglia di Messina è in bronzo *(a)*, e conservasi nel Museo della Casa de' Regj Studj di Palermo; ha in una parte la testa di una Donna, in faccia alla quale son due Pesci, e nell'altra una Carretta tirata da due spiritosi Cavalli, e sotto la Iscrizione ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, è dessa molto differente dall'altra, che coi consimili simboli fu portata nella *Sicilia Numismatica* Tav. XXV. num. 52.

La picciola Medaglia in argento di Messina quì delineata *(b)* non è nuova in quanto alle figure che tiene, ma lo è per la sua picciolezza; fu essa riportata ne' *Sicula* del Sig. d'Orville Tav. II. n. XII. Questa è una delle più antiche Medaglie, che furono bat-

(*a*) Tav. VI. num. IV.
(*b*) Tav. VI. num. V.

battute in Sicilia, e la Iscrizione DANKLE in vece di *Zancla* ne fa sicura fede. Parlai di ciò nella mentovata Dissertazione *de Græca Siculorum Palæographia* premessa all' Opera *Siciliæ Veteres Inscriptiones &c.* pag. XXXIX.

MORGANZIO.

Anche del tutto nuova, ed inedita è la Medaglia in bronzo della Città di Morganzio delineata dall'originale, ch' io ne conservo *(a)*. Ha essa la testa di Apolline, dietro alla quale vi è una spiga di grano, e nel rovescio un Tripode colla Iscrizione ΜΟΡΓΑΝΤΙΝΩΝ.

MOZIA.

Rarissime son le Medaglie della Città di Mozia, e tuttoche cinque ne fossero state prodotte nella *Sicilia Numismatica*, quali effettivamente possono ridursi a due; bisogna però confessarsi, che queste stesse sono assai rare, nè mai di esse ne ho incontrate nelle più co-

(a) Tav. VI. num. VI.

copiose Raccolte, che ho vedute; solo ebbi la sorte di acquistarne due in argento, una, ch' è la stessa già pubblicata nell' Opera del Paruta Tavola CXII. numero 5., ed altra, ch' è quella di cui quì si dà il disegno *(a)*. Le figure di essa sono in sostanza le stesse di quelle, che stan delineate nella *Sicilia Numismatica* Tav. CXII. num. 1. e n. 2., e differiscono solo nell' acconciatura de' capelli, che ha la testa di Donna, e nella posizione delle lettere, delle quali quì altre non restano, che le ultime ION. Di questa Città non sono finora comparse Medaglie in altro metallo, se non che in argento.

NASSO.

Molto singolare, e di bellissimo lavoro si è la Medaglia in argento di Nasso, che ho fatta ritrarre dall' originale, che si conserva in Catania nel Museo del Signor Principe di Biscari *(b)*. Nel diritto di essa vi è la testa di Bacco con barba, ed ornata da fascia

(*a*) Tav. VI. num. VII.
(*b*) Tav. VI. num. VIII.

scia arabescata, nel rovescio un Vecchio sedente su le gambe colla destra in atto di appressarsi alla bocca una tazza, e con un tirso nella sinistra; al di lui fianco poi sta da una parte una vite, e dall' altra la Iscrizione ΝΑΞΙΟΝ. Questa Medaglia è stata riportata da molti, e tra gli altri dal Begero nel *Thesaur. Palat.*, ed anche nel *Thesaur. Brandeburg.* dal Wise, ne' Commenti *ad Numism. Bodlejana*, dal Gesnero *Numism. Popul. & Urbium*, dal Signor Burmanno nel Vol. II. Tav. XII. de' *Sicula* del Signor d' Orville, da Monf. Pellerin Tom. III. Tav. CV.; ma questi secondo il suo sistema già altrove da me rammentato l' attribuì all' Isola di Nasso nell' Arcipelago. La Medaglia allude al culto di Bacco, come tutte le altre di questa Città; soltanto però resterebbe a determinarsi, chi rappresenti la figura del rovescio. Il Begero, il Wise, e con essi ancora il Burmanno l' attribuirono a Bacco, a ciò scorti da un passo di Pausania nel lib. v. cap. 19., in cui leggesi: *Liber Pater in antro jacens, barbatus, & aureum cantharum tenens talari amictus tunica; arbores antrum vestientes vites sunt*. Io fin quì, quando rimirandosi la figura della nostra Medaglia, ch' è nuda, potessimo scordarci del *talari amictus tunica*, che di-

dice Pausania, in tutto il resto non avrei difficoltà a sosciverni a tal sentenza; ma due circostanze rilievate sopra la stessa figura in altra Medaglia di Nasso, che pubblicai nella prima Aggiunta Tav. II. num. VI., mi lascian molto sospeso, cioè le orecchie caprine, e la coda, che in quella vedonsi nella figura del Vecchio. La stessa osservazione fece in altra Medaglia il P. Pancrazj, e ne diè il disegno nelle *Antichità Siciliane* Tom. II. p. 2. pag. 1. Bisognerebbe dunque, per stabilire, che quì si rappresenti Bacco, trovar maniera di potergli accomodare le orecchie caprine, e la coda; e fin tanto che felicemente in ciò non si riesca, io credo esser più sicura opinione quella di credere tal figura un Fauno, o un Sileno (a); personaggi, che i Mitologi, ed i Poeti fecero come

i Mi-

(a) I Fauni, che taluni han confuso co' Satiri, sono figure di poetica invenzione troppo da questi diverse; i Satiri si esprimono con piedi, e corna di Capra; i Fauni però sono in tutto di figura umana coll' aggiunta solo delle orecchie caprine, e della coda, e diconsi anche Sileni. Tutto ciò fu giudiziosamente avvertito dal celebre Montfaucon *Antiquit. expliqu.* &c. T. 1. p. 2. lib. 1. cap. 23. e 24.

i Ministri, ed i Compagni di Bacco insieme colla turba de' Satiri, delle Baccanti, Mimalloni, Titiri, ed altri, secondoche lasciò scritto Strabone nel lib. x. *Bacchi administri sunt Sileni, Satyri, Bacchæ, Lenæ, Thyæ, Mimallones, Najades, Nymphæ, Tityri &c.*

Conviene quasi ne' simboli stessi l'altra Medaglia di Nasso in argento, che fu pubblicata nei *Sicula* del Signor d'Orville Tav. XII. n. 3. (a), e soltanto differisce nella testa di Bacco, che quì è in forma di Giovane, e nell'esservi un' Erma di rimpetto al Fauno coronato, del quale anche sensibilmente si scuopre la coda.

PALERMO.

Nuova, ed inedita affatto è la Medaglia in argento di Palermo, che conservasi nella mia Raccolta (b). Io la devo alla generosità del Signor D. Placido Butà Cittadino di Messina, cui perciò mi confesso obbligatissimo. Vi è in essa una testa di Donna, la cui

(a) Tav. VI. num. IX.
(b) Tav. VI. num. X.

cui capellatura è raccolta in una maniera nuova del pari, che graziosa, ed al di dietro vi è un Gambero marino; nel rovescio poi vedesi un Cane, ed attorno la Iscrizione ΠΑΝΟΡΜΟΣ. Tra tutte le Medaglie Siciliane quelle di Palermo in argento han pregio di somma rarità, e le stesse due, che son riportate nella *Sicilia Numismatica* del Paruta sono anch' esse rarissime, nè io mi ricordo averle vedute nelle più copiose Raccolte, che mi son venute sotto gli occhi. Per ciò, che riguarda alla leggenda ΠΑΝΟΡΜΟΣ espressa in primo caso, non è esempio nuovo nelle Medaglie di Sicilia. E' egli vero, che comunemente apponeasi nelle Medaglie Greche il nome delle Città con secondo caso plurale come ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ., ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΩΝ, &c., per esprimere *Populus Syracusanorum*, *Panormitanorum*, *Selinuntinorum*; ma ovvie pur troppo, e comuni son anche le Medaglie, nelle quali si legge in primo, o in secondo caso singolare il nome delle Città, cui appartengono; e tra quelle della Sicilia vi abbiamo ΑΚΡΑΓΑΣ, ΑΚΡΑΓΑΝΤΟΣ; ed ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩΝ; ΚΑΤΑΝΕ, e ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ; ΕΝΝΑ, ed ΕΝΝΑΙΩΝ; ΕΝΤΕΛΛΑΣ, ed ΕΝΤΕΛΛΙΝΩΝ; ΙΜΕΡΑ, ed ΙΜΕΡΑΙΩΝ, ed altre, che lungo sarebbe il quì rammentare,

L'al-

L' altra Medaglia di Palermo, ch' è in bronzo, conservasi da me (a), e vedesi in una parte di essa la testa di un Giovane, e nel rovescio la prora di una Nave colla solita sigla ΠΑ, che segna il nome di Palermo, come in tant' altre Medaglie di essa. Eguale rovescio ha la Medaglia delineata nella *Sicilia Numismatica* Tav. III. n. 23., ma nell' altra parte vi è un' Aquila.

SEGESTA.

E' troppo diversa dalla ordinaria forma delle Medaglie di Segesta quella in argento, che conservasi in Girgenti nel Museo Lucchesi, di cui quì si porta il disegno (b). La testa di Donna è coverta da una cuffia, che vedesi consimile in alcune Medaglie di Siracusa; nel rovescio vi è il Cane simbolo troppo corrente nelle Monete di Segesta; ma al di dietro di esso sorge una serpe in atto di voler porre bocca alle tre spighe di grano, che anche stan dietro del Cane. La Iscrizione è ΣΕΓΕΣΤΑ; ma scrit-

(a) Tav. VI. num. XI.
(b) Tav. VI. num. XII.

scritta da destra a sinistra, e colla lettera Γ rivolta d' alto a basso.

Anche assai particolare è l' altra Medaglia pure in argento di questa Città, che ho fatta copiare dalla mia Raccolta (a). Tutte le altre finora pubblicate han la testa di Donna ad eccezione di una, che fu portata dal Signor Burmanno nei *Sicula* del Signor d' Orville Tom. II. Tav. XI. n. 7., diversa però assai da questa; ma quì è di Uomo. Vi è poi nel rovescio il solito Cane, ed un grano d' orzo al di sopra colla Iscrizione ΣΕΓΕΣΤΑΙΙΒ. Le tre ultime lettere sono note numerali; del che nella prima aggiunta al proposito di parlarsi di altra Medaglia di Segesta si è bastantemente favellato.

SELINUNTE.

Varie Medaglie di Selinunte furono riportate nella *Sicilia Numismatica*, nelle quali vi è da una parte la figura del fiume Ipsa in atto di far sacrificio, versando liquori sopra di un altare, e nell' altra Ercole

(a) Tav. VI, num. XIII.

le in atto di domare il Toro; niuna di esse però ha le particolarità, che si osservano in una della mia Raccolta, che quì ho fatta delineare (*a*). L' altare è di una forma da tutte le altre diversa, tal che somiglia ad una fabbrica Chinese, nè in esso si ravvolge una serpe, come nelle altre. La figura del fiume Ipsa ha nella sinistra un ramo, e nella sua fronte si scorge con somma chiarezza il corno. L' uccello, che nelle altre è un Gallo, o un Pavone quì è una Cicogna, la clava in fine dell' Ercole sembra o nodosa, o armata di punte di ferro. Le spiegazioni di questa Medaglia furono date a dovere dal celebre Avercampio, e solo mi occorre suggerire non esser foglia di vite quella, che vedesi in questa, ed in quasi tutte le Medaglie di Selinunte, come credè il dotto Scrittore, ma dell' erba Apio dai Greci detta ΣΕΛΙΝΟΝ; lo che dal celebre Sign. Burmanno ne' Commenti alle Medaglie ne' *Sicula* del d' Orville Vol. II. pag. 420. fu saggiamente avvertito.

Anche appartiene a Selinunte la picciola

(*a*) Tav. VI. num. XIV.

la Medaglia di argento (a), che ſta nella mia Raccolta. E' deſſa troppo diverſa da quella quaſi conſimile, che fu pubblicata da me nella prima aggiunta Tav. II. num. XIV., poichè ivi trovaſi ſcritto ΣΕΛΙΝΟΕΣ nome del fiume Selino ora detto *Madione*, che preſſo tal Città ſcorrea, e quì leggeſi chiaramente ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ.

L' altra Medaglia anche in argento di Selinunte la tiene il Signor D. Pietro Panepinto in Camerata (b), ed ha in una parte la teſta d' Ercole coverta dalla ſpoglia del Leone, e nell' altra un Carro tirato da quattro ſpiritoſi Cavalli, al di ſopra la foglia dell' Apio; e ſotto la Iſcrizione ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. E' queſta Medaglia di un eccellente lavoro, di ottima conſervazione, e molto rara. Una quaſi eguale ſe ne conſerva in Catania nel Muſeo del Monaſtero di S. Nicolò l' Arena, ma cede di molto a queſta ed in perfezione di lavoro, ed in conſervazione.

SI-

(a) Tav. VI. num. XV.
(b) Tav. VI. num. XVI.

SIRACUSA.

Tuttochè di numero considerevole state fossero le Medaglie in oro di Siracusa, che furono pubblicate nella *Sicilia Numismatica*, quella però, che sta delineata nella Raccolta del Conte di Pembrok P. I. Tav. I., arriva del tutto nuova, e merita, che quì di essa fosse fatta particolar menzione (a). Ha essa in una parte la testa di Apolline coronata di alloro, e nel rovescio un' Aquila volante, che tiene negli artigli il fulmine; la Iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, e per di più le lettere ΑΡ unite. Io reputo tal Medaglia per troppo rara, nè l' ho trovata in alcuna delle copiose Raccolte, che ho vedute nella Sicilia.

Egual pregio di rarità porta anche l' altra (b), che fu fatta delineare dal P. Pancrazj in uno dei rami, che avea preparati per la edizione della nuova Raccolta di Medaglie della Sicilia. La rarità di tal Meda-glia

(a) Tav. VI. num. XVII.
(b) Tav. VI. num. XVIII.

glia non consiste nelle figure, ma nel metallo, in cui fu battuta. E' essa tra quelle in oro troppo corrente; ma in argento confesso non mai averla veduta. In una faccia tiene la testa di Apolline, e al di dietro di essa un vase, nell'altra poi vi è il Tripode, e la Iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

Anche lo stesso P. Prancrazj avea fatta delineare l'altra Medaglia di Siracusa in argento *(a)*, che da una parte tiene tra quattro Pesci la testa di Aretusa ornata in maniera assai particolare, e la Iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, nel rovescio vi è una Carretta tirata da tre cavalli; al di sopra la Vittoria volante appresta corona al Condottiere, e al di sotto vi è una ruota, in atto di star posata a terra. Le Medaglie di Siracusa colle Quadrighe, nelle quali si unisce alla perfezione di disegno ammirabile una delicatezza di lavoro, e di conio, di cui non può trovarsi eguale, sono tra noi molto correnti; quelle però colle Trighe sono assai rare. Nella *Sicilia Numismatica* del Paruta una sola ne fu delineata nella Tav. XLI. n.41.,

ed

(a) Tav. VI. num. XIX.

ed io nella gran quantità di disegni, che ho preparati per l' opera, che tengo per le mani, altre non me ne trovo delineate fin ora, che sole nove.

Nella copiosa Raccolta del Signor D. Pietro Panepinto sta la Medaglia in argento, di cui quì si dona il disegno (*a*), ed ha la testa di Pallade coverta di elmo, che tiene attorno quattro Pesci; le lettere ΣΥ. sono iniziali del nome di Siracusa; nel rovescio vedesi una Triga, la Vittoria volante, che corona il Condottiere, ed al di sotto due Delfini.

L' altra, che siegue (*b*), anch' essa in argento, è di un pregio singolare per la perfezione del disegno, e per la delicatezza del lavoro. Fu ella delineata dal P. Pancrazj nella Tav., che produsse nel Vol. 1. delle *Antichità Siciliane*. La testa di Pallade coverta di elmo tra quattro Delfini fu lavoro di mano maestra: si scuopre nella faccia di questa Deità tutto il severo, ed il grave, che diedero i Poeti al di lei carattere, ed egualmente nella Quadriga, che sta nel rovescio, i Ca-

(*a*) Tav. VI. num. XX.
(*b*) Tav. VI. num. XXI.

Cavalli sono espressi con una vivezza, che addita al naturale il fuoco, ed il brio, dai quali erano agitati. La Iscrizione è la solita ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Io reputo questa Medaglia per il pezzo migliore, che si abbia veduto in tal genere, tanto per perfezione di disegno, quanto per delicatezza di lavoro.

Potrebbe dirsi lo stesso per l'altra (a), che poco tempo addietro ho acquistato. Ha essa tra quattro Delfini la testa di Aretusa abbigliata con un gusto particolare, e la Iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ; vi è poi nel rovescio la Quadriga, e sotto una spiga di grano.

Anche la stessa testa, ma delineata in modo diverso, e la Quadriga tien l'altra (b), che conservasi in Palermo nella Raccolta del Signor Abate D. Luigi Maria Gravina; vi si scorgono però due particolarità, cioè nella fascia, che cinge la fronte di Aretusa vi sta scritto ΝΟΥ, desinenza del nome ΕΥΜΕΝΟΥ; sul che potrebbe rivedersi, quanto scrissi per una Medaglia pubblicata nella prima aggiunta (c); e nel rovescio giusto sotto i pri-mi

(a) Tav. VI. num. XXII.
(b) Tav. VI. num. XXIII.
(c) Nella prima aggiunta Tav. II. num. XIX. fu prodot-ta

mi piedi de' Cavalli sonovi le lettere ΛΙΔΑ.

Moltissime, e di un numero sorprendente son le Medaglie in argento, che si rinvengono per la Sicilia, quali han da una parte la testa di Pallade coverta di elmo, e dall'altra il Cavallo Pegaso o volante, o in terra; e tra loro si distinguono da certi piccioli simboli, che per lo più stan dietro la testa. Perchè molte di esse portan la leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, non dubitò il Paruta, e dopo di esso l'Avercampio di attribuirle tutte a Siracusa; eguali però a queste in tutto altre se ne rinvengono, dalle Iscrizioni delle quali rilievasi, che appartengano a Corintò, a Leucade, a Naupatto, ad Anfilochia, ad Ambracia, a Durazzo, a Tauromenio, e ad altre Città; onde sarà sempre un imbroglio lo indovinare, a qual di esse spettino tutte quelle, che non portano iscrizione. Due ragioni favoriscono molto su di ciò Siracusa, e queste sono il vedere troppo ovvio tra le di lei Medaglie il simbolo del Pegaso, ed il rinvenirsi di queste tuttodì un numero prodi-

ta una bellissima Medaglia di Siracusa, in cui nella fascia, che cinge la testa di Aretusa, sta scritto ΕΥΜΕΝΟΥ.

digiofo in Sicilia. Lafcio io chiunque in piena libertà, di formar quel giudizio, che più voglia, e foltanto quì ftimo bene una produrne certiffima di Siracufa per la Ifcrizione ΣΥΡΑΚΟ-ΣΙΩΝ, ma molto particolare per la tefta di Donna co' capelli graziofamente difciolti, che in una parte di effa fi vede (a). Fu quefta fatta delineare dal P. Pancrazj per la occafione più volte già detta, e dee riputarfi nel numero delle più pregevoli, e rare.

SOLUNTO.

Nella *Sicilia Numifmatica* fu prodotta la Medaglia dell' antica Città di Solunto, che ha la tefta di Ercole, e nel rovefcio un Gambero di mare con fei palle, marca del valore, o del pefo, e la Ifcrizione in caratteri Punici. Tal Medaglia, che non è gran cofa rara, più volte mi è arrivata fotto gli occhi, e fempre in mezzana grandezza tal, quale fu dal Paruta, e dall'Avercampio indicata; una però fe ne truova affai picciola nel Mufeo della Cafa de' Regj Studj di Palermo, che

(a) Tav. VI. num. XXIV.

che quantunque convenga ne' fimboli colle altre, non ha però Iscrizione, ed in vece di sei tiene solamente tre Palle. Io ho voluto quì produrla (*a*), per essere veramente nuova, e singolare.

TAUROMENIO.

Nella seconda aggiunta Tav. IV. n. XX. produssi una Medaglia di Tauromenio, che ha in una parte la testa di Pallade coverta di elmo, e nell' altra il Pegaso, è però quella in argento, e per tal ragione rarissima. Vengo quì ora a dar la stessa, ma in bronzo (*b*), ch' è molto corrente; l' han già riportata pria di me il Signor Burmanno nei *Sicula* del Signor d' Orville, Monf. Pellerin, ed altri.

TINDARIDE.

Appartiene a Tindaride la Medaglia in bronzo, che ho fatta ritrarre dall' originale, ch'

(*a*) Tav. VI. num. XXV.
(*b*) Tav. VI. num. XXVI.

ch' io ne conservo *(a)*. Ha essa in una parte la testa di Cerere velata, e dietro di questa un Ape; nel rovescio poi vi sono i Dioscori, cioè Castore, e Polluce a cavallo, e la Iscrizione ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ. Quella, ch' io pubblicai nella seconda aggiunta Tav. IV. n. XXV., quantunque convenga con questa nell' essenziale, è molto però diversa.

Anche a Tindaride appartiene l' altra Medaglia in bronzo, che sta nella mia Raccolta *(b)*. Ha essa la testa di Cerere coronata di spighe colla Iscrizione ΤΥΝΔΑΡΙΤ: : e nel rovescio una figura a cavallo. E' dessa molto rara, nè altrove è stata da me riscontrata.

(a) Tav. VI. num. XXVII.
(b) Tav. VI. num. XXVIII.

LET-

LETTERA

DEL

SIGNOR D. GIUSEPPE VINCI

Protopapa del Clero Greco di Messina

AL SIGNOR

D. DOMENICO SCHIAVO

Canonico della Metropolitana di Palermo,

NELLA QUALE

Si recano due antichi Documenti

Uno per le Chiese della Terra di S. Angelo
Diocesi dell' Archimandrita,

L' altro per quelle di Rametta
*Diocesi dell' Arcivescovo
di Messina*.

VENERATISS. SIGNOR CANONICO.

Sin da che fra certe carte vecchie, lacere, e marcite m' incontrai negli annessi Capitoli, feci risoluzione d' inviarvene una copia, sapendo quanto tratto siate dallo spirito d' un vero Ecclesiastico alle cose confacenti all' amministrazione de' Sagramenti; e in fatti sin d' allora ve ne diedi ragguaglio. Il metter però la mano all' opera non mi fu così facile, e spedito, come desideravo, perchè al solo vedere della carta fracida, marcita, e tarlata, come un merletto, logora da per tutto, e che maneggiar non potevasi senza andarsene in polvere, io impallidiva, e sgomentavami; tuttavolta, perchè passata ve ne avea la notizia, feci violenza a me stesso, e di fatto la terminai, e l' acchiudo in segno di quella venerazione, che vi professo. Benchè il monumento non sia del-

le antiche cose, nientedimeno è pregevole
pelle notizie, che da esso se ne ricavano. Io
ebbi piacere al vedere, che in tempo dell'Archimandrita Spadafora nella sua Diocesi Archimandritale continuavano ancora ad esservi
i Preti Greci, quali dall'epoca di questo monumento in poi furono proibiti ordinarsi. Gradite di grazia questa mia rispettosa attenzione, e non vi scordate di comandarmi

Messina 31. Gennajo 1769.

P. S. Un altro breve documento fatto un secolo prima dall'Arcivescovo D. Giacomo de Tudeschis mi viene ora in mano, che fu per Rametta Terra, oggi Città di questa Diocesi, quale io trovai registrato in un libro Notaresco, e ne feci copia. Stimo anche di mandarvelo, potendo da esso cavare la rilassatezza del Clero di quei tempi, facendosi per via d'ingiunzione pubblica *ad valvas Ecclesiæ* quello, che meritava trattarsi dal Prelato da solo a solo co' Preti.

Divmo Obblmo Servo., ed Amico Cordmo
Giuseppe Vinci.

In noīe Sanctiſſime & Individue Trinitatis.

Capitula & ordinacioēs edite & qſtitute per Rdum dñum D. Franciſcum Virdura canonicū majoris meſſanēſis ecleſie in ſpūalib' & temporalib' Vicariū gñalem Rmi in Xpō prīs dñi Dñi hanibalis Spatafora archimandrite Sancti Salvatoris lingue fari no. civitatis meſſane obſervande in terra Sancti angeli archimandritalis Juriſdicionis a venerabilib' Sacerdotib' diaconis ſubdiaconis & clericis & toto clero & aliis populis dicte terre in ipſis capitulis qtentis & ita prout in dictis capitulis continentur.

IN primis.

Item ſtatuimo & ordinamo chi lo ssmo Sacramento di lo noſtro ſignuri Jeſu Xpō ſervetur in

in li eclesii parrochiali di la terra di ſanto angelo di la noſtra juriſdicioni archimandritali in loco eminenti clauſo con la chiavi quali tegna lo edomodario & inanti di quillo ſempri ſtiano li lampi allumati, & in la eclesia undi non ſta honorificamenti ſi haggia di procurari con li parrochiani di quilla acciochi di li elemoſini ſi faza un reliquiario ſeu loco convenienti undi ſi metta lo dicto sanctiſſimo Sacramento & ſi forti quillo loco per negligencia & mala cura di lo edomodario ſi trovera aperto lo edomodario per lo ſpacio di uno miſi ſia ſuſpiſo di li lucri & emolumenti li quali intriranno & ſiano aplicati a la Comunia.

Item providimo di quindichi in quindichi jorni ſi ſuma & pigla lu ss. Sagramento da lo edomodario & ſia renovato per alcuna inconveniencia la quali porra ſucchediri ſub pena di tari dechi da incurriri da lo edomodario negligenti de li quali dui ſiano a lo herario denuncianti & le altri ſiano ad lo noſtro albitrio.

Item ſtatuimo chi in lo dicto reliquiario ſeu capſa undi e miſo lo ss. Sagramento ad minus chi ſiano ſempri ſei oſtii conſecrati di forma parra & rotunda per communicarſi le infermi & lo infirmo ſi communica cum quilla oſtia pichula la quali chi ſara moſtrata da lo ſacerdoto, certamenti è inconvenienti che a lo infirmo ſi chi dimoſtra la forma grandi & cum la pichula ſia comunicato ac-

accussi como per lo passato e stato facto e certamenti per questo si porra causari erruri a lo infirmo e scandalo appresso li circumstanti.

Item providimo chi quando sarra portato lo corpo di Xpõ a lo infirmo sempri rimanga una ostia consecrata in lo reliquiario aciochi non resta la eclesia senza di quillo ss. Sagramento & adverta lo edomodario chi in lo ritorno da lo infirmo in la eclesia sempri in la custodia la quali porta chi sia una ostia consecrata certo per questo sequitiriano multi inconvenienti si lo contrario si fachissi cussi como alcuni . . . . ha stato facto.

Item si in la parrochia saranno multi infirmi providimo chi in dicto reliquiario siano piui ostii consecrati como e dicto di supra comu meglo parra a lo edomodario juxta la nicessitati & occurrencia.

Item statuimo chi li ogli sancti videlicet crisma oglio sancto & lo oglo di li infirmi stajano in uno tabernacolo appartato lo quali sia ben condicionato & per õi año siano renovati, zoe in lo jorno di la resurressioni oy in li dui festi sequenti & li ogli vecchi siano misi in li sacrarii & ardanusi, & li dicti novi ogli sancti si conduchano in quillo jorno cum sollepnitati cum la processioni ordinaria, & cũ quilla debita reverencia si riquedi ut moris est.

Item si dicti ogli sancti intra lo anno venisse-

ſero in mancamento ſi metta in li ampullecti oglo non benedicto a poco a poco ſupra quilli ogli benedicti ſeu conſecrati, & in queſtu modu tutti ſarranno benedicti & conſecrati.

Item ſtatuimo chi li ſacerdoti parrochiali ſi guardano di non uſari li predicti ogli conſecrati ellapſo lo anno chi foro conſecrati videlicet di lo Jovidi S. per fin ad lo altro Jovidi S. altrimenti ſiano incurſi in gravi pena.

Item ſi lo oglo di li infirmi novo non ſi potrà haviri paſſato lo jorno di lo Jovidi S. & alcuno infirmo voliſſi rechipiri la extrema uncioni per queſta neceſſitati ſtante la confidencia di la miſericordia di Dio la quali accepta queſta opera ad ſalutem di lanima di li infirmi concurrenti la bona intencioni di lo ſacerdoto non ſarra inconvenienti dari a lo infirmo la extrema uncioni di lo oglo vecho.

Item ſi la Criſma nova non ſi porra haviri per la cauſa predicta in lo capitolo proximo precedenti & accadirà chi alcuni figloli oy adulti ſi vorranno baptizari ſtatuimo chi ſi baptizano, e a nixuno modo ſi ungano con loglo ſancto ne di la criſma vecha ma queſta uncioni ſi diferixa fin tanto chi ſi porra haviri la criſma nova & lo oglo ſanto perchi in quilli poy chi ſu battizati non e tanta la neceſſitati di la uncioni quanto e a lo infirmo cuſſi como e dicto.

Item

Item perche in la visitacioni di quista terra chi è trovato chi la chrisma S. & lo oglo sancto & lo oglo di li infirmi repostati si retrovano in li eclesii parrochiali in tri ampullicti di vitro & quando accadi la nicessitati di ungiri li figloli da batticzarisi oy infirmi lo edomodario lo quali ministra li sacramenti mecti lu puczeri in la bucca oy li labra di dicti ampullicti per fari la dicta uncioni & allura ni naxi periculo di cadiri in terra & di spezarisi dicti ampulli cussi comu qualchi volta soli accadiri, & per quisto non si po fari comu e convenienti dicta uncioni per tanto statuimo chi di qua in anti in qualsivogla parrochia si fazano tri vasi di argento oy vero di stagno fra li quali si chi mecta dicti ogli sancti cum un poco di cutuni a li buchi quando serrà hura lo extrari dicti ogli, lo Sacerdoto si ungirà lo puzeri di la mano dextra, & farrà la uncioni convenienti, & a quisto modo cessirano li inconvenienti.

Item perchi in la nostra visitacioni ni costa la negligencia di li Sacerdoti, chi non tenino limpii li corporali supra li quali si consacra lo SS. Sacramento di lo corpo di Xpõ nec non non si hanno trovati li tovagli, & li vestimenti di li Sacerdoti limpii, & necti como conveni per lo servicio di Dio, & di la divocioni di li populi Xpiani, per tanto statuimo, chi di qua innanti li dicti corporali & tovagli, & vestimenti predi-

chi si lavano tri volti l' anno, zoè in la festivitati di la ressurressioni, & di la ascenssioni di la gloriusa virgini maria, & in la nativitati di nostro signuri Jesu Xpō sub pena di unzi dui inremissibili solvendarū, di li quali luna sia aplicata a lo berario di nostra curti, & lo resto a li ornamenti di la Eclesia, di la quali li Sacerdoti culpabili fanno residencia.

Item statuimo, che li corporali si lavano in qualche vaso novo, lo quali non serva ad altro usu, & la prima, & secunda acqua si mecta in lo sacrario.

Item si alcuni corporali siano talmenti maculati istrazati, chi non si porranno lavari, quilli non servano più, ma si abrùxino, & li chiniri si yettano in lo sacrario.

Item statuimo, che di quà in ante non si fazano corporali cum amictu, ma di tila necta simplichi & pura, pirchi si li dicti corporali sunno una volta maculati, non si ponno ben lavari comu conveni.

Item statuimo, chi advertano li Sacerdoti, chi tegnino li loro calichi limpii & necti intro la coppa di dicti Calichi, cum li quali si celebra.

Item comandamo a lo Ven. Archipresti, & altri Cappellani Parrochiali, a li quali appartenni, chi beni trattano li vestimenti di la eclesia, & li tovagli di dicta eclesia, & si qualchi cosa, chi

chi è di consarisi in dicti vestimenti, hajano la cura di farili conzari, seu rifari mentri chi è poco, acciò di quello, chi è di conzarisi, non crixa, & tenda in perdicioni di dicti vestimenti.

Item statuimo, chi si alcuni di dicti vestimenti seranno consumati per la vecchiza, chi di quelli, se si porrà fari, sindi faza qualchi cosa in beneficio di dicta Eclesia, acciochi non si convertano in usu humano, altramenti si abruxino, & la chinniri si mecta in lo sacrario.

Item chi li vestimenti & ornamenti di una eclesia non siano imprestati ad altri eclesii senza licenzia nostra, oy di nostro archipresti.

Item statuimo, chi li calichi seu altri ornamenti di eclesia non si possano guastari etiã per farisindi altri da novo per dicta eclesia senza dicta licencia.

Item statuimo, chi li callichi seu altri ornamenti di la eclesia non si pozano impignari per qualsivoglia arbitrio senza nostra licencia sub pena unciar. v. camere archimandritali applicanda.

Item li vestimenti gemmati, oy altri ornamenti, chi non sù necessario a lo uso cotidiano, si ripostiranno in li caxi intro la sacristia, & altri eclesii in la quali non chi è sacristia, mectano intra li caxi di la dicta eclesia, azochi non si maltrattano dicti ornamenti.

Item statuimo & comandamo, & sub pena

di excomunica lata sentencia, che nullo di li capellani oy ministri di la eclesia presuma portari a la sua casa pallii seu tovagli di qualsivoglia coluri, li quali su destinati ad usu di dicta eclesia; si non ad causa di lavarili; & si per casu alcuno si ni trovirà in la sua casa, quilli restituisca a la eclesia cũ effectu, si voli evitari dicta pena, & altri ad nostro arbitrio riservati.

Item statuimo, chi li fonti baptismali stayano lucidi, & chusi cũ la chavi; & in quilli ci sia l'acqua batismali; & a nullo modo si mecta dicta acqua in ampulli vitrii, como per lo passato è stato fatto per alcuni scandali, li quali per quisto sù sequuti; & porriano sequiri; & lo pertuso, lo quali è in mezo di li dicti fonti, si chuda talmenti, che li dicti fonti pozano teniri laqua batismali, & li chavi di li dicti fonti siano in potiri di lo edomodario, & li porti di li eclesii di nocti siano chusi cũ la chavi, la quali tegna lo dicto edomodario.

Item statuimo, chi ogni sabbato a li vespiri si anectano li fonti di laqua benedicta, & laqua, chi si levirà di dicti fonti, non si yetta per la eclesia aciochi non sia scarpisata cũ li pedi, pirchi è benedicta, ma si mecta in lo sacrario, & in li dicti fonti si chi mecta aqua necta, & la dominica sequen ti si benedica.

Item ordinamo, chi li libri di li eclesii vide-

delicet li antiphonarii graduali missalli & batisterii siano ben trattati da li Sacerdoti & clerichi di li eclesii, a talchi circa questo non le sia data non poca reprensioni di negligencia di li sacerdoti parrochiali.

Item statuimo, chi in ōi eclesia parrochiali si fazano quatro libri, in uno si scrivano li nomi di li desunti, in l' altro li nomi di quelli li quali si spusano, in laltro quilli chi si battizano, & lo nomo di lo previti chi si battiza, in lo quarto li nomi di quelli, chi si confessano e comunicanosi.

Item statuimo chi li dicti quatro libri seu qñterni ōi anno in la octava di pasqua siano portati ad nui oy ad lo nostro archipresti, & dicto archiprest quelli tegna preservati in alcuna cana intro la sacristia di la dicta eclesia.

Item statuimo chi li sacerdoti parrochiali ōi uno di loro in la sua parrochia scriva in quinterno li nomi di li soi parrochiani utriusq. sexus ecepto li pichoti di anni septi abaxo, aciochi poi di la dicta octava di pasqua si poza fari lo scrotino seu lista di quelli li quali si confessano, e comunicano, è quelli chi nò.

Item statuimo chi li libri deputati a lo servitio di li eclesii nullomodo si imprentano ad imparari ad legiri oy cantari, a talchi per tali comoditati non segua detrimento di dicti libri.

Item statuimo chi li capuchelli si mettano

su-

supra li batizati in lo tempo di lo batismo non servano ecepto una volta a poi chi lo patri & la matri di lo battizato non siano poviri li quali non ni pozano far novi.

Item statuimo chi li dicti capuchelli non siano deputati ad usu profanu, ma di quilli si faza alcuna cosa per lo servicio di la eclesia, & si non sindi potrà fari nenti siano arsi & li chiniri si yettano in loco solito.

Item statuimo chi la prima dñica di quatragesima si eligano per lo nostro archipresti li confessuri li quali si retrovirano idonei & electi chi serrano siano publicati a lo populo in õi parrochia, & nixuno presuma di li sacerdoti intendiri confissioni sacramentali si non serra di li electi & notati, & si ultra li electi chi serranno alcuni sacerdoti idonei quelli con licencia di lo archipresti havuta certiza di la idoneità si pozano confessari.

Item statuimo chi in dicta dñica siano admoniti li populi in õi parrochia chi tutti utriusq. sexus quelli li quali su a li añi di la discretioni si confessano sacramentalmenti li loro peccati & rechipano lo ss. sagramento in la pasqua a poi chi a li confessuri parissi altramenti sub pena chi si non serrano confessati ne si comunicano siano cachati da li eclesii, & quelli li quali morirano in tali statu non siano riceptati a la sepoltura eclesiastica.

Item

Item quelli li quali non serrano confessati in la dicta quatragesima fina a la octava di pasqua ordinamo a li capellani parrochiali chi in la dicta dnica ammonixano a tutti quelli generalmenti dandoli termino di jorni dechi ad confessarisi e communicarisi li quali jorni ellapsi si non obediranno & virrano a la eclesia ad intendiri li divini officii & missa li sacerdoti fazano quelli cessari per fina intanto chi non serrano cachati da la eclesia & quelli si morrano in tali statu non siano sepelliti in li cimiterij ecclesiastici a poi chi in lo fini di la morti loro non mostrassiro signi di contricioni.

Imperochi multi volti accadi in la nostra diocia chi alcuni non timendo idio ne la justicia temporali & spuali dapnificano alcuni persuni in li loro siminati vigni aulivi animali & altri cosi nec non arrobbano li beni daltro & multi volti metino foco in li predii & casi roinando quilli & fachendo altri mali & dapni & qn la parti offisa non po perveniri ad noticia di lo dapnificanti impetra littri di excomunica generali da nui seu da lo nostro vicario contra lo dapnificanti & di li participi scienti & non revelanti, & dapoi lo dapnificanti oy li participi & scienti vanno ad alcuno sacerdoto & in la confessioni si revelano domandando absolucioni di la excommunicacioni cum promissioni serii di satisfari a la parti lesa & lo

sa-

sacerdoto inconsideratamenti a quillo absolvi & dapoi quilli non si curano piu di satisfari in gravi dapno di lo proximo & lesioni di la consciencia di quilli & di lo sacerdoto lo quali non po a quilli absolviri senza licentia nostra oy di nostro vicario cum sit excommunicatio lata ab homine, & conciosia cosa in tali premissi havemo havuto multi quereli di multi volendo nui supra di quisti cosi providiri in qnto potimo statuimo che si lo dapnificanti predicto latro predaturi oy vero quillo chi metti foco si revelera a dicto saeerdoto si stipso oy sia puro quillo chi fa lo dapno oy puro lo participi per nixun modo lo sacerdoto lo digia absolviri di dicta excomunicacioni si non satisfarra la parti lesa oy cum quilla si accordira & tando a quillo chi conchedimo licencia di absolvirisi Ma si per casu dicto dapnificanti oy participi serra tanto poviro chi ne in beni ne in persuna & si essendo solito travaglari non potra satisfari. allura dicto sacerdoto consulta con nui oy nostro vicario non nominando lo confitenti acciochi pozamo providiri. a dicto sacerdoto chi cosa si ha da fari & costando di tali paupertati chi non potra satisfari serra data licentia a dicto sacerdoto di absolviri a quillo fachendo una promissioni di satisfari qñ porra. ma si quillo lo quali revela lo danno a lo sacerdoto non serra participi di lo dapno ne auturi di lo dicto dapno ma chi daltra parti havira intiso lu auturi.

& par-

& participi di quillo dapno allura dicto sacerdoto per nixun modo absolva a quillo lo quali revela ma a quillo remicta a nui oy a lo nostro archipresti in anti di cui haja di fari dicta revelacioni imperochi nui oi dicto nostro archipresti providirimo chi sia concessa a quillo la absolucioni. & chi dicta revelacioni si scriva a li acti di lo nostro mastro notaro cũ li nomi & cognomi di quilli la quali revelacioni serra notificata a la parti lesa acciochi poza chercari li soy raxuni & accioni contra li dapnificanti compagni & participi in anti di nui seu di nostro archipresti fachendo juramento la dicta parti lesa & sub pena di dechi unzi aplicati a la nostra camera chi a nullo modo presuma directe vel indirectè extrairi la prosecuzioni di la sua raxuni di la nostra curti oy di dictò archipresto acciochi la dicta actioni si sequita in dicta curti ut supra cum renunciacione fori largo modo & in casu chi de facto vorra sequiri la sua raxuni in altra parti in anti judichi seculari & sequitira per nixun modo chi sia data la copia di la dicta revelacioni per la inconvenientia chi porria sequiri & serra accusato de perjurio & la pena si exigira inrevocabiliter.

Item perche soli accadiri chi quando li figlioli naxino periculano di morti & per negligencia di li parenti alcuni volti morino senza ba-

batiſmo per quiſto ſtatuimo & ordinamo, che, quilli che ſi trovano preſenti in lo partu & naxiri di li figloli videndo in periculo di morti dijano chamari uno ſacerdoto potendoſi haviri (& la honeſtati di la donna parturenti lo permicti-rà) diacono oy ſubdiacono ſeu clerico lo quali habia di batizari dicti infanti, & non ſi potendo haviri alcuno homo per batizarili la mamina oy altra donna chi ſapirà li palori di lo s. batiſmo potra batizari li dicti infanti.

Item ſtatuimo & ordinamo chi nexuna perſuna di qualſivoglia gradu & condicioni digia, ne preſuma batizari & fari batizari cũ ſollepnitati li figloli in la caſa ma, ſiano portati ad batizari a li ecleſii parrochiali & ſi li figloli fuſſiro infirmi lo ſacerdoto parrochiali li poza batizari in caſa ſenza alcuna ſollepnitati & ſtando boni ſiano portati a li ecleſii parrochiali undi ſi porrano compliri li ſollepnitati & ceremonii di lo batiſmo.

Item ſtatuimo & ordinamo chi li ſacerdoti parrochiali in qualibet ſua parrochia dijano ammaiſtrari & inſignari li mammini di la parrochia li palori di lo ſancto batiſmo & como li divino profferiri dicendo ego te bactizo in nõie patris & filii, & spũs sancti amen. azochi accadendo batizari alcuno infanti in caſu ſupra ſcritto ſachano proferiri li palori di lo ſancto batiſmo, & de

& de cetero nixuna donna digia fari officio di mammina senza licencia nostra, oy di lo nostro archipreti sub pena &c.

Item statuimo & ordinamo che li sacerdoti diaconi & subdiaconi hajano di andari in habito & tonsura videlicet portari continuamenti birritti parrinischi tundi senza plichi & li capilli curti supra li aurichi & la chirca, & dicti Sacerdoti portari manto & gunnella longhi, & dicti diaconi & subdiaconi li manti longhi fina a li pedi & li gunelli convenienti & honesti, & quolibet mense radirisi la barba & farisi la chirca sub pena di unza una pro quolibet ipsorum, & pro qualibet vice, qua contravenerint, applicanda videlicet tt VI. *herario denuncianti, & tt* XXIIIJ. *camere archimandritali.*

Item statuimo & ordinamo, che li clerici di prima tonsura di quattro ordini minuri hajano di andari in tonsura sacerdotali & habitu clericali videlicet portari birritta tunda parrinisca senza plichi & habito honesto & la chirca & tonsura & observari li sollepnii & facendo li cosi premissi siano tenuti per clerichi, & digiano gaudiri lo privilegio clericali, & non observando ut supra siano tenuti per laichi & siano convenuti in anti li Judichi seculari.

Item statuimo & ordinamo chi nixuno sacerdoti diacono & subdiacono digia ne presuma

fari officio di avvocato procuraturi ne sollecitaturi tanto in causi chivili comu criminali ne comparire in curti sub pena di unzi chinco ala camera archimandritali reservati tamen li beni di la eclesia & di li clerici per li quali li predicti pozano comparire in curti obtinendo primo licencia da nui o da lo nostro archiprestí.

Item statuimo & ordinamo chi nixuno sacerdoto diacono & sudiacono poza ne dija plejari a nixuna pirsuna tanto in cosi chivili comu criminali ancorchi le fussi persuna conjunta, & quisto sub pena di excomunica, & casu chi plejassi dicta plegiria sia nulla & non si poza carcerari etiam chi si obligassi a quisto.

Item statuimo & ordinamo chi li sacerdoti diaconi & sudiaconi non dijano ne pozano fari mercancii ne essiri compagni di mercanti & di li mercantii ne farini fari per altro directe vel indirecte ne fari contracti usurarii sub pena dī unzi chinco per omni uno di aplicari quatro a la camera archimandritali e onza una a lo herario denuncianti.

Item statuimo & ordinamo chi non sia nixuno Sacerdoto diacono & Subdiacono nec etiam seculare di qualsivoglia grado & condicioni chi digia ne presūma quōcumq. & qualitercumq. directe vel indirecte teniri garza ne in casa sua ne in casa daltro sub pena di ·· 7 dechi per chiascadu-

duno & chiascaduna aplicanda videlicet una, una a lo herario denuncianti & novi a la camera archimandritali & li donni ultra la pena predicta essendo persuni di vili condicioni incursi in la pena di la frusta.

Item statuimo & ordinamo chi de cetero in la dicta terra non si hajano più di fari previti grechi ne sia data licencia ad alcuno greco di pigliari ordini sacri.

Itom statuimo & ordinamo chi de cetero non sia data licentia ad alcuno clerico di pigliari ordini sacri chi non haggia beneficio eclesiastico oy patrimonio di rendita di ··7 quatro quolibet anno e chi sacha beni legiri & cantari & haviri principio di grammatica.

Item statuimo & ordinamo chi li Sacerdoti diaconi subdiaconi & clerichi maxime li edomodarii hajano cura & vigilancia chi li lampi di li eclesii siano necti & lavati & allumati maxime li lampi chi stanno in anti di lo sacratissimo corpo di Xpō chi sempri hajano di allumari & stari netti & ōi Sabbato li dicti Jacuni hajano di scupari li dicti eclesii & anectari & conzari li altari di li eclesii sub pena di ··7 chinco pro quolibet di aplicari ··7 quatro a la camera archimandritali & ··7 i a lo herario denuncianti li quali yacuni sub eadem pena siano tenuti li sabbati & altri festivitati sunari menzu jorno vespuri & complicta. *Item*

Item (a) *perche soli accadiri chi multi volti alcuni laici solino maltratari li sacerdoti injuriandoli excomunicati irregulari simoniaci & concubinarii in vilipendio di li sacri ordini per quisto statuimo & ordinamo chi in lo jorno di lo Jovidi santo siano publicati per excomunicati tucti quilli laici oy clerichi li quali dirranno li supradicti injurii a li dicti Sacerdoti & la absolucioni di li quali reservamo ad nui oy a lo nostro archipresti, & nullo modo chi siano absoluti che primo non adimandano perdonanza a li dicti sacerdoti injuriati.*

Item statuimo & ordinamo che de cetero in lo jorno di lo Jovidi sancto siano pronunciati per excomunicati tucti quilli persuni & heredi li quali infra uno año non havirano adimpluto la voluntati di li testaturi deffunti da cuntarisi di lo jorno di la morti & satisfacto li legati passati per li deffunti juxta la forma di li testamenti codicilli & ultimi voluntati oy a bucca.

Item statuimo & ordinamo che de cetero non sia nixuno notaro publico che digia ne presuma fari contracti in li ecclesii parrochiali & altri capel-

(a) Questo Paragrafo nell' originale è cancellato con una linea per traverso.

pelli di la dicta terra sub pena excommunicationis a poy di contratti matrimoniali & di cosa di eclesia.

Item statuimo & ordinamo chi nixuno Sacerdoto parrochiali si digia absentari da la parrochia undi serra piu di octo jorni fora lo territorio di dicta terra senza nostra licentia oy di lo nostro archipresti.

Item statuimo & ordinamo chi in li festi di lo nostro redempturi & di la gloriusa virgini maria di li apostoli & altri festi comandati & in li jorni di li dominichi li sacerdoti diaconi & subdiaconi & clerici hajano di cantari la missa & a la parrochia & in quilla eclesia undi veni la festa cũ li debiti ceremonii precessioni . . . . . & in quilla parrochia seu eclesia undi veni la festa hagiano di cantari li vespuri & in li parrochi etiam li uri canonachi in la loro festa ultra li vespuri & missa cantata sub pena di ··7 una pro quolibet ipsorũ di aplicari a la camera archimandritali.

Item statuimo & ordinamo chi in lo jorno di lo Sabbato li Sacerdoti diaconi & subdiaconi & clerichi si hajano di congregari collegialiter in la eclesia di Sancta Maria di la dicta terra & cantari li vespuri vestuti con li suprilizi in coro cum li debiti ceremonii & sollepnitati in la quatragessima cantari ultra li vespuri & complita la salve regina quolibet sabbatto la quali si haja di

can-

cantari di jorno ante lave maria ſub pena di ··7 una pro quolibet ipſorũ di aplicari a la camera archimandritali.

Item ſtatuimo & ordinamo chi tucti li antiqui conſuetudini & ſollepnitati che per lo paſſato ſi hano facti & obſervati ſi hagiano di exeguiri & obſervari per li ſacerdoti diaconi & ſubdiaconi & clerici ſub pena predicta ··7 prout in precedenti capitulo.

Item ſtatuimo & ordinamo che li Sacerdoti parrochiali di la dicta terra videlicet lo edomedario in qualibet parrochia la matina di la dñica di poy chi ſerra cantato lo evangelio & lo credo grandi in ante che dica lavabo manus meas ſi dija voltari a lo populo & diri li feſti & li jejunii occurrenti in quilla ſimana & ancora diri li dechi comandamenti di deo lo credo pichulo lo patri noſtro & li ſepti peccati mortali & ultimo loco la confeſſioni generali cum la abſolucioni in forma ſolita & cum ſpacio competenti che lo populo ignoranti li poza imparari & mettiriſi a menti ſub pena ··7 I. pro quolibet contrafaciente & pro qualibet vice camerę archimandritali applicanda de qua pena tt VI. aplicentur herario denuncianti.

Item ſtatuimo & ordinamo che de cetero li ſacerdoti ſiano preferuti a li ſeculari tanto in li bucherii di li carni quanto in li vinditi di li pixi reſervati li officiali temporali ſub pena di excomunica. *Item*

Item statuimo & ordinamo che non sia nixuna persuna di qualsivoglia gradu & condicioni che digia ne presuma in li eclesii di dicta terra fari danzi ne altri jochi sub pena di excomunica & li sacerdoti chi hanno cura di li eclesii etiam le digiano prohibiri.

Item (a) statuimo & ordinamo chi in li capelli & confraternitati di la dicta terra li jorni di la dominica & festi princhipali la missa si hagia di diri ante ortum solis di modo che in ortu solis si trova finita aciochi ōi uno poza andari a la sua parrochia ad intendiri la missa cantata a poy che la festa di dicta capella venissi in dicto jorno di dominica chi la missa si havissi di cantari.

Item statuimo & ordinamo chi de cetero li confratri di li confraternitati & capelli di dicta terra si hajano di trovari pronti & andari cū la loro confraternitati & cruchifisso retrovandosi in la dicta terra in li processioni che si farrano in dicta terra cum li loro cappi vestuti & etiam in li obsequii di li morti undi serrano chamati sub pena di quindichi carlini di aplicari per ōi uno a quilla confraternitati di undi so confrati, & in li

(a) Questo Paragrafo nell'originale è cancellato con una linea per traverso.

li obsequii di li morti volimo che li siano dati li soliti candili & raxuni competenti & essendo inobedienti ultra li peni predicti lo ven. archipresti le poza carcerari cũ invocari lo brachio temporali essendo necessario.

Item statuimo & ordinamo chi de cetero non sia nixuna persuna tanto temporali como spirituali che digia ne presuma in ante lo sacrario di lo Santissimo corpo di Xpõ ne con li mano toccari lo dicto loco fachendo juramento ut supra sub pena di excomunica & quillo sacerdoto parrochiali chi vidirà li cosi predicti lo dija revelari a nui oy lo nostro archipresti per potirili castigari.

Item statuimo & ordinamo che de cetero non sia nixuna persuna di qualsivoglià grado & condicioni tanto seculare comu spirituali che digia ne presuma in li eclesii parrochiali ne altri eclesii di dicta terra di la nostra jurisdicioni sub pena excomunicationis chi digiano murari tabuti cũ li corpi di li deffunti supra terra ne à li murami di dicta eclesia q̃uocumq. vel qualitercumq. senza nostra expressi licencia, & volimo che lo nostro archipresti & officiali spirituali non pozano dari licencia di li cosi premissi.

Item statuimo & ordinamo che li procuraturi di li eclesii parrochiali tanto laici como clerici si hajano di mutari õi anno in lo primo jorno

no di Decembro, & li procuraturi passati siano tenuti & digiano dari legali cunto di lo introito & exito di li dicti parrochii & di la loro procurationi in anti lo veri archipresti dui di li nobili jorati & li novi procuraturi, & retrovandosi debituri infra uno misi siano costricti pagari cum li rimedii di la justicia.

Item ordinamo che in li eclesii parrochiali di dicta terra non si haja di tiniri scola di grammatica ne di altra cosa sub pena di unzi chinco di aplicari a la camera archimandritali.

Item statuimo & ordinamo che de cetero lo veri archipresti & altri officiali non pozano ne dijano in li jorni di li dominichi & festi sollepni dari licencia di farisi alcun servicio, ma dicti festi si dijano guardari & custodiri senza alcun servicio a poy che accadissi una necessitati costando la necessitati a lo nostro archipresti inevitabili, la quali in altro jorno non si potissi reparari dummodo che quello a cui accadira dicta necessitati haja di dari una elemosina competenti a quella parrochia dundi serra parrochiano reservando lo tempo di li vindigni & di larii.

Item perchi in la dicta terra quando morino alcuni persuni chi su alcuni donni li quali riputano dichendo diversi reputi a la usanza di li gentili bactendusi li pecti per moviri a planctu li donni circumstanti & visitusi & per non si pro-

bibiri tali mala consuetudini di jorno in jorno crixino dicti reputatrichi per questo statuimo & ordinamo che di qua in ante non sia nixuna donna di qualsivoglia gradu & condicioni che digia ne presuma in li morti reputari ne diri reputi alcuno ne fari officio di reputatrichi sub pena di ··7 chinco di aplicari a la camera archimandritali pro qualibet vice contravenerit di li quali una sia aplicata a lo herario denuncianti & de excomunica, & quilli chi sarrano di vili condicioni siano in pena di la frusta oy di ··7 chinco a nostro albitrio & lo jorno di lo jovi santo ultra li peni predicti si hajano di pronunciari per excomunicati li dicti reputatrichi.

Item statuimo & ordinamo che non sia nixuna persona di qualsivoglia gradu & condicioni chi digia ne presuma fari magarii & incanti & mayii quõcumq. & qualitercumq. tanto di notti comu di jorno tanto intra comu fora la terra sub pena di ··7 x. di aplicari a la camera archimandritali di li quali una sia aplicata a lo herario denuncianti ac etiam sub pena excomunicationis latæ sententiæ pro qualibet vice qua contravenerint ultra li peni predicti siano in pena di la frusta essendo di vili condicioni & lo jorno di lo Jovi sancto dicti magari siino pronunciati per excomunicati.

Item statuimo & ordinamo che in lo jorno di

di lo jovidi santo siano pronunciati per excomunicati tutti quilli persuni li quali biastimiranno a deo & la gloriosissima virgini maria.

Item statuimo & ordinamo che li p̄nti capitoli & ordinacioni siano ad unguem exequti & observati comandando a lo vēn archipresti & altri officiali spirituali chi digiano observari & fari observari li dicti capitoli & ordinacioni juxta loru continencia & tenuri subta la pena contenta in li dicti capitoli & altri a nostro arbitrio reservati.

Et accioche non si poza allegari ignorancia di li ordinacioni & capitoli predicti & ōiuno indi haja plena noticia statuimo & ordinamo chi ōi año li dicti capitoli & ordinacioni si hagiano di legiri innanti li quattro parrochii di dicta terra tri volti lanno videlicet di natali pasqua & pentecosti quando si dichi la missa cantata dicto che serra lo credo in anti che si faza la generali confessioni.

Item acciochi cum piu facilitati dicti capitoli & ordinacioni si pozano legiri in li parrochii di dicta terra ut supra statuimo & ordinamo chi ogni parrochia si digia piglari copia di dicti capitoli da lo mastro notaro di la dicta curti spirituali soluto debito jure laboris quali consignarisi per potirisi legiri ut supra comandando a lo vēn. archipresti che digia fari piglari copia di dicti capitoli da li dicti parrochii casu chi loro fussiro re-

nitenti & non sia licito a nixuna parrochia in-prestarisili da un altra parrochia ma piglari da lo mastro notaro ut supra per havirili tutti justi sub pena excomunicationis & ..7 quinque pro quolibet controvenienti cameræ nostre archimandritali aplicanda quarum una . . . .

Item statuimo & ordinamo chi la exacioni di li peni contenti in li presenti capitoli & ordinacioni & altri a nostro arbitrio reservati si poza e digia prochediri ad petitionem no. herarii camere, nostre archimandritalis & cujusvis alterius partis denunciantis.

Item statuimo & ordinamo chi nixuno sacerdoto presuma ministrari sacramenti ad nixuna altra eclesia si non a li eclesii parrochiali a poi di qualchi nicessitati & si ditegna licentia di lo ven. archiprestì & tanto in dicti eclesii parrochiali como a li altri eclesii & casi di confratrii nò poza ministrari sagramenti altro previti chi lo edomedario di li quattro parrochii ordinati e constituti presuma tanto temporali comu spirituali chi sub pena di excomunica, e di unzi dechi non recipano sacramenti & comunicano ad altra eclesia chi a li loro parrochii electi chi serrano in li eclesii & dicti confessuri fazano lista di tucti li confessati e comunicati per putiri sapiri cui nun si cunfessa & comunica acciochi siano castigati.

Item statuimo & ordinamo chi li jaconi chi

ser-

servino a lo altari & respundino ad missa vajano cù la supraliza vestuta & questo sub pena di obediencia.

Item perchi in li eclesii parrochiali per mancamento di coro undi divino stari li sacerdoti & jaconi stanno mixti con li seculari & non ponno stari con . . . silencio & quieto di chi bisogna ordinamo a li procuraturi di li eclesii che sub pena di excomunica e di unzi chinco fin tanto che si complixa lo coro di la eclesia digiano fari tanti banchi chi pozano stari comodi & ad santa maria undi tutto lo clero si soli congregari collegialiter comu si conteni per un capitolo ordinamo subta la pena predicta chi ni fazano sei banchi tanto q̃nto pozano stari comodi li sacerdoti & jaconi.

Item statuimo & ordinamo chi õi parrochia sia munita di libri necessarii como sunno libri per ministrari li sacramenti & li libri di canto fermo como sunno graduali antiphonarii & si altri chi ni fussiru necessarii ordinamo a li procuraturi sobto pena di excomunica & di unzi chinco chi fazano comprari dicti libri di li introiti di la eclesia.

L. ✠ S.

V' à il Suggello in carta con cera rossa.

Nell'

Nell' altra pagina di queste Ordinazioni eravi la pubblicazione di esse fatta nella Chiesa di S. Maria della stessa Terra di S. Angelo. Ma perchè metà della pagina per l' antichità si è perduta, quì si trascrivono le parole, che restano nell' altra metà, che son le seguenti.

Die viij. *septemb.* vj. *Ind.* 15 (a) . . . . . .
Pñtia capitula & ordinatio . . . .
renda substituti Reverendi archi . . . .
Sanctæ mariæ dictæ terre . . . .
Vginis marie in missa majori . . . .
ad dictam festivitatē ac per . . . .
P. Jocllū ruffino alt. . . . .
stitut. Unde. &c. . . . .

(a) Dall'anzidetta pubblicazione fatta agli 8. di Settembre dell' Indizione 6. si deduce, che fosse stata nell' anno 1547., in cui correva tale Indizione, e benchè la medesima Indizione 6. ancor convenisse all' anno 1532., in cui parimente governava l'Archimandrita Annibale Spatafora, pure io inclino a credere, che li Capitoli sudetti furono effetti del Sagro Concilio di Trento, quale incominciò a 13. di Dicembre 1545., e così bisogna dire, che li medesimi furono fatti nel 1547.

Je-

Jesus Nos Jacobus de Tudischis S. Majoris Messanensis Ecclesiæ divina miser. Messañ. Archiepiscopus.

PEr la p̃nti injungimu e comandamu sub pæna privationis officiorũ & beneficiorũ, & relegationis per sex menses ad arbitriũ nostrum. Chi nixunu previti, ne clericu di qualunqui via gradu seu ordini sià, chi digia jucari a la zara, ne ad altru jocu nixunu illicitu seu disonestu ne publicè ne privato modo, ne etiam andari ad taverna per bivirichi, oy maniarichi, ne praticari in burdelli, ne andarichi per actu di carnalitati ad alcuna fimmina piccatrichi. Item, chi non faza nixuna di li ditti persuni mercancii, usurarii maximè. Insuper, chi sub eisdem pœnis non dijanu fari matrimoniu nixunu chi primo non sia publicato in la matri Ecclesia a lu populu, saltem dui homini chi quandu si dichi la missa cantandu; e si alcunu impedimentu chi havissi, lu dija consultarì cũ nui, e non dispachari tali matrimoniu, nisi de nostra licentia oy di nostru Vicariu, Et accussi etiam si facza quandu alcunu furisteri vulissi prindiri mugleri in la terra di Rametta oy soy casali cui non chi portassi littera di la sua terra, comu non havi mugleri. Item chi portanu dui hostii quandu vannu ad communicari, & saltem di torna-

nanu una. Item chi non spusanu a li tempi prohibiti. Insuper, chi tutti li Ecclesii uniti zo chi arrendinu vegnanu in communia, & partasi per tutti li previti di la ditta terra li quali dicanu missa cantandu a terza a la matri Ecclesia, & a li autri parocchi si dica missa ligendu, la Dominica chi sia spachatu ad spuntata di Juli. In la simana si dicanu quattru missi in la matri Ecclesia, & dui in li parrochii per lu edomadariu, & fiat per edomadā. Item in la matri Ecclesia si staya lu corpu di Christu cū luchi infallanter; Et etiam in la dicta Ecclesia si battiza. Item a li casali si nchi dicanu dui missi per simana ad minus. Item chi lu Archipresti dica tutti quisti cosi alli Previti di li Casali. In cujus rei testimoniū facta est hæc pñs injunctio in valvis Ecclesiæ prædictæ posita XXI. *Octobris* 15. *Indict.* (a). *Jacobus Archiepiscopus Messañ.*

Registrata.

(a) Dalla sudetta 15. Indizione cavasi l'anno, in cui fu data questa injunzione, che potè essere o l'anno 1451., ovvero l'anno 1466., perchè il detto Monsignore fu eletto nel 1450. a 26. Ottobre, e visse fino all'anno 1473., ed in questo framezzo abbiamo due volte l'Indizione 15., cioè nel 1451. e nel 1466.; tutta volta io non dubito, che si appartenga al 1451. essendo registrata negli atti correnti di Notar Febo de Succaratis dopo nn atto de' 2. Marzo 1449.

CONTINUAZIONE
DELLE NOTIZIE
STORICHE
INTORNO
AGLI ANTICHI UFFIZJ
Del Regno di Sicilia.

DEL SIGNOR

FRANCESCO MARIA
EMANUELE E GAETANI
Marchese di Villabianca
PALERMITANO.

CAPITOLO QUINTO

Del Grande Almirante.

Oto pur troppo a chiunque rendeſi, e molto più a un Principe, o Governante ſia di uno Stato, che il Commercio di negoziazione in generale o coltivato, o neglettovi ſia l'unica cagione o della ricchezza, o della miſeria de' Popoli. Imperciocchè, oltre al ſolo lume della natural ragione, che rende queſta verità manifeſta, la lunghiſſima, e l'univerſale ſperienza di tutti i ſecoli, e di tutte le nazioni ha coſtantemente dimoſtrato, che a miſura, che ſi aumenta, o ſi diminuiſce in uno Stato la negoziazione, ed il traffico, creſce, o manca in quella a pro-

porzione la opulenza de' Popoli, e la forza, e la gloria, e lo splendore del lor Signore. Pel vero commercio però lucrativo, di cui si parla, quale scaturigine di si gran bene intender debbesi il commercio esterno marittimo, cioè quel commercio, che coi ricchi Paesi, e coi lontani, e stranieri va ad adoprarsi mercè la navigazione, e 'l dominio del mare, in cui serbandosi le vere ricchezze va a rinvenirvi indispensabilmente lo Stato la disiata abbondanza, la fastosa opulenza, e la maggior sua grandezza. Chi è Padrone del Mare, dice il Botero (a), è Padrone anche della Terra, e di questo veridico suo sentimento ce ne spiega egli leggiadramente il concetto col seguente Epigramma, fatto da lui in ossequio del Principe Filiberto di Savoja Grande Ammiraglio del Re Cattolico.

Accipe Neptuni, Princeps invicte, Tridentem,
Quo mare velivolum, regnaque salsa regas.
Terrarum immò orbi imperites: nam qui Æquora franat,
Frana suo terris injicit arbitrio.

Il forte peso di questo punto, che assai interes-

(a) Botero *Detti Politici lib.* 1. *f.* 23.

ressa i vantaggi politici dell' universale di uno Stato, venne capito da i nostri Principi ne' vetusti trascorsi tempi tanto bene, quanto loro studio lo fu di accrescere col maggiore spirito, e a tutta possa gli armamenti navali non solo per garantire la nazione dagl' insulti de' nemici, che per portarla in grembo della opulenza; sicchè fomentandovi la navigazione col commercio negl' interni, e ne' Paesi stranieri, il Reame innalzarono della Sicilia a sì alto grado di reputazione, che nell'Europa fecesi nome di *fioritissimo*. Prescelto videsi a quest' incombenza un de' Grandi del Regno, e un Soggetto de' più magnanimi in virtù militare, che d'illimitata autorità investito, non che d'amplissimi talenti adorno, portar dovea la causa pubblica a vantaggiarla col maggior bene. *Almirante* ei si disse (a), prendendo la dinominazione non dalla voce Provenzale *Amiral*, come altri ha creduto, o da quella di *Ammirante*, cioè a dire ammirabile per la militare prudenza, che dovea avere nelle cose marittime, come vuole

(a) Romualdo *in Chronic. ad ann.* 1149. Du-Cange V. *Amiraltus*. Moreri *Dictionaire historiq. dans le mot. Amiral.*

le il Tutini *(a)*, ma bensì dall'Arabico *Amira (b)*, titolo, che competeva agli antichi Prefetti, o sian Principi *(c)* de' Saracini *(d)*, e che quì rimasto era in Sicilia, per onorarne i Comandanti di mare dopo la tirannide de' detti Barbari; questa essendo la etimologia più verisimile, che a mio credere per la voce di Almirante possa tirarsi; senza che ci appigliassimo a quella della Cronica Cassinese *(e)*, in cui si deduce dal nome Arabico *Amir*, e dal Greco ἁλιός, che significa *Marittimo (f)*, o a quell'altra poi finalmente, che fantasticamente e senz' appoggio di autorità veruna pensonne il Prammatico Mario Mu-

(*a*) Tutini *Discorso degli Almiranti di Napoli f.* 2.
(*b*) Du-Cange *loc. cit.* Heinnec. *in Opuscul. to.* 1. *exercit.* 7. *de navibus ob vecturam mercium vetitarum commissis cap.* 2. §. 15.
(*c*) Pirri *Sic. Sacr. not.* 1. *Pan. ann.* 1071. *to.* 1. *f.* 59.
(*d*) Guill. Tyrius *lib.* 10. *cap.* 46. *lib.* 15. *cap.* 11., e *lib.* 21. *cap.* 23. Hoffmann. *Lexic. univ. Continuatio lit. Em. to.* 1. *f.* 668. *Epit. Sarac. Sic. ex Biblioth. Carusii t.* 1. *f.* 18. Ephraim Chambres *Gran Dictionaire V. Ammiraglio.*
(*e*) *Chron. Cassinen. lib.* 3. *c.* 44.
(*f*) Ephraim Chambres *Gran Dictionair. V. Ammiraglio.*

Muta nel cap. 91. del Re Giovanni, moſtrando la voce latina di *Admiratus* compoſta dalle due voci di *Mare*, ed *eatus*, quaſi voleſſe dire *eatus ad mare (a)*.

Con titolo sì ſpecioſo, qual fu quello di Principe, che val, quanto dire Amira ne' Saracini *(b)*, fu ſalutato la prima volta nella Sicilia il Comandante di mare, e della Flotta ne' tempi de' Re Normanni per un decreto del Re Ruggieri, il quale di tal titolo volle coſpicuo un Uffiziale primario della ſua Corona, per compararſi in queſta grandezza al penſar ſublime di *Roberto Guiſcardo* ſuo zio paterno nell'atto di elezione di Ammiraglio fatta del detto Principe ſecondo li riti Gallici *(c)* in perſona di quel Roberto Cavaliere Normanno ſotto l'anno 1071., di cui appunto cantò il Puglieſi *(d)*:

Re-

(*a*) *Lettere Reali to. 2. tit. 3. De Magno Admirato f.* 163.

(*b*) Noto *Iſcriz. antiche di Pal. f.* 82.

(*c*) Demonhenault d'Egly *Hiſtoire des Rois de deux Siciles tom. prem. pag.* 35. & 38. *L'Autore della Storia Civile del Regno di Napoli lib. 2. cap. 4., e lib. 2. cap. 6. §. 2.* Grimaldi *Storia delle Leggi, e Magiſtrati di Napoli lib. 5. n. 159. e 165.*

(*d*) Puglieſi *Carminum lib. 3. preſſo* Inveges *Pal. Nobile Era 7. Normann. f.* 82.

Reginam remeat Robertus victor ad Urbem,
Nominis ejusdem, quodam remanente Panormi
Milite, qui Siculis datus Admiratus haberi.

Ciò posto dunque giusto è, che dicasi non essersi dati pensatamente all'Almirante i titoli degli antichi *Thalassiarchi*, e di *Pelagon Epitropos* (a) usati da i Greci per i loro Comandanti marittimi, o di *maris Praefecti*, & *Curatores littorum* de' Romani (b), che chiamaron eglino: *Praefectos Classis navium longarum* (c), *Gubernatores*, & *Magistros navium*, giusta l' attestato di Livio (d), *Triarcos*, o *Trierarchos* al dir di Svetonio (e), *Praefectos maritimos* (f), & *Praepositos navalis Classis*, secondo Cesare (g); ma che cedendo cotali titoli, e nomi nella sublimità del carattere all'accennato titolo di Almirante, preso da *Ami-*

(a) Tutini *Discorso dell' Almirante di Napoli f.* 2.
(b) Freccia *de Subfeudis lib.* 1. *tit. de Offic. Magni Admiratus*. Mastrilli *de Magistratibus lib.* 5. *cap.* 13. *t.* 1. *f.* 216. *c.* 2.
(c) Vaslet *Antichità Romane cap.* 10. *f.* 43.
(d) Tit. Liv. *dec.* 4. *lib.* 45. *cap.* 41. *to.* 4. *ad usum Delphini f.* 539.
(e) Svetonii *Hist. in Vita Neronis*.
(f) *Sic. Sanct. cioè Lett. Reali loc. cit.*
(g) Caesaris *Comment. de Bello Civili lib.* 3.

Amira, fu esso titolo prescelto appunto dal citato Ruggieri tra i più speciosi de' titolarj, che in quei tempi correvano; decorar volendone un Reggente, e Capo primario di un Magistrato così importante, e glorioso ne' suoi Dominj.

Nè quì si arrestò il fasto di questo titolo; giacchè non passò gran tempo, che gli antichi Almiranti della Sicilia per se vi assunsero il titolo additativo di *Grandi Almiranti*, unito al Regio attributo del *Dei gratia*, come pur anche col nome di *Almirati Admiratorum* si dissero, per fare intendere con sì fatte novelle decorazioni di titolario la loro assoluta maggioranza sopra i minori Almiranti, come più sotto sarà per dirsi. Per ornamento poi di sua persona vestì egli il Grande Almirante Toga di fina porpora nelle Magistrali sue funzioni con manto foderato di armellini, e berettone gemmato all' uso antico (a); ed andandovi così fastoso fu posto alla destra del Re ne' Parlamenti Gene-

(a) Freccia *de Subfeudis lib.* 1. *de Offic. Admirat. maris n.* 29. *f.* 29. Lucas de Penna *in L. Murileguli C. de Murilegulis lib.* XI. Militello *de Offic. M. Admirat. append. cap.* 1. *f.* 126.

nerali del Regno in fecondo luogo dopo il Conteftabile *(a)*. Portò l' imprefa pria del *Fanale* de i Porti marittimi, e delle navi per infegna del fuo alto uffizio fecondo la figura, che impreffa lafcionne il Tutini *(b)* nel ritratto di un Almirante. In luogo pofcia di quefta infegna del Fanale, che affatto appreffo fu pofta in difufo dallo fpeffo variar de' tempi, ebbe conceffa il Grande Almirante l' imprefa delle due ancore per levarla nelle fue divife, e fegnatamente nello ftemma del fuo Cafato, ove fi videro dietro lo fcudo attraverfate in croce di S. Andrea *(c)*, giufto appunto le fteffe ancore, che vengono ufate dagli attuali Ammiragli di Francia de' prefenti tempi, fecondo che porta il Vallemont *(d)*.

Per onorifico finalmente di giurifdizione nelle folenni funzioni del Regno innalzar videfi alla fua prefenza per le mani de' fervien-

---

(a) *Sic. Sanct. to. 2. tit. 3. f.* 162. Tutini *Difcorfo dell' Almirante di Napoli f.* 3. Tobia Almagiore *Not. flor. di Napoli f.* 97.

(b) Tutini *loc. cit. f.* 28.

(c) Loyfeau *des Offic. de la Couron.*

(d) Vallemont *Elementi della Storia lib. 3. cap. 5.*

vienti di Corte una verga ben lunga di podestà a somiglianza della Spada prerogativa Magistrale del Maestro Giustiziere, e della Mazza del Cancelliere: e nell' istessa guisa, che un dì processero gli antichi Almiranti di Napoli, ch' essendo stati dell' istessa origine co' nostri della Sicilia, adorni surfero entrambi degl' istessi onori, e preeminenze. Così presso il Leggista Tappia rapportato dal nostro Militello (a); attestando quest' Autore aver egli veduto cogli occhi suoi il Principe di Conca (forse di Casa *Capoa*) vestito di porpora, e preceduto dalla detta verga far funzione, come Grande Almirante del Regno nelle Feste Reali celebratesi in Napoli pella nascita di un Real Principe.

E' vero, che il Contestabile fu dichiarato il primo fra quei Ministri, che presedevano ne' sette Offizj nobili di questo Regno, ma l' Almirante era stimato qualche cosa di più del Contestabile pel riflesso politi-

(a) Militelli *Juridica Lucubratio de Magni Admir. officio in appendice cap.* 1. *f.* 126. *c.* 2.

litico, che dal suo braccio, e dalla sua carica marittima bene, o malamente amministrata, mercè le circostanze, che più a basso riferiremo, dipendeva assolutamente la gloria della nazione, la libertà dello Stato, e la conservazione del Regno. Che però il suo Uffizio fu quello di guardare gelosamente la marina dell' Isola, e portarne generalmente il governo, non che in tempo di guerra, che di pace colla cura di custodirne i Porti, le Coste, e i Littorali *(a)*. Vi comandò perciò le forze navali della Sicilia, come supremo Signore del mare, non altrimenti, che come sommo Prefetto del Commercio, che dovea accrescere, e propagare *(b)* sì nell' interno, che nell' esterno, e generalmente in tutta l' estensione del Reame, restituendo alla Siciliana nazione gli antichi suoi fasti, le avite ricchezze, e la prisca gloria.

A vista d' incombenza cotanto ampia era affatto impossibile cosa, che l' Almirante por-

(*a*) Serio *ne' Parlamenti di* Mongitore *cap.* 5. *tom.* 1.
(*b*) M. d' Egly *Histoire des Roys des deux Siciles tom.* 1. *an.* 1138. *f.* 38. Pietro Giannone *Storia Civile di Napoli lib.* 11. *cap.* 6. §. 2. *to.* 2. *f.* 195.

portato avesse da per se solo l' enorme peso della reggenza del suo amplo Uffizio, senza che altri ne l' ajutassero col loro braccio, e col loro consiglio; e perciò fu d' uopo, che gli si dessero, per starvi attorno, Uffiziali di varj conti, e di numerosi titoli, per quanto varj, e numerosi erano allora li marittimi ripartimenti. Tali furono i minori *Almiranti*, i *Protontini*, *Carpentieri*, *Calafati*, i *Comiti*, e così ogn' altra gente, ch' esercitava l' arte del mare.

Subordinati restavano tutti questi Ministri alla giurisdizione dell' Almirante, come tutti gli altri Magistrati di marina, e gl' istessi altresì particolari Almiranti, che sovrastavano in alcune Città esposte al mare, formandovi Corte particolare, per la quale si amministrava la giustizia, e la costruzione facevasi delle Navi, e delle piccole Flotte, che per lo più costavano di Galere, secondo l' uso di quei tempi, e che levavansi a spese del pubblico, come in appresso faremo chiaro, e delle singole Università del Regno.

In rapporto dunque alle memorie storiche appartenenti al primo ordine di tai Ministri, che Almiranti minori si dissero, abbiamo dalla *Sicilia Sacra* dell'Abate Pirri, che

fra i piccoli antichi Almiranti (*a*) rilusse un tal *Giovanni* presso l'anno 1142., che facendo figura di testimone soscritto vedesi in piede della donazione, o sia atto di restituzione di parecchi Villani fatta alla Chiesa di Girgenti l'anno sudetto 1142. da *Rocca di Bernavilla* figlia di quel Ruggieri, di cui fè orrevole menzione il Tasso nella sua *Gerusalemme liberata* (*b*):

Ruggier di Bernavilla infra gli egregj,
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.

Oltre questa memoria un' altra ce ne rapporta Inveges (*c*), ed è quella di *Gaito Martino*, che fu Almirante nella Città di Palermo sotto l'anno 1162., e fuori di questa non ce n'è altra. Veggiamo bensì rammentati tutti in confuso, e tutti in un corpo gli Almiranti minori in generale delle altre Città di Sicilia da Ugone Falcando ne' fatti storici di Guglielmo il Malo (*d*), e anche nella stesa di un documento di titolario del fu Grande Al-

(*a*) Pirri *Sic. Sacr. Not. Eccl. Agrig. tom.* 1. *f.*698. Tutini *l. c. f.* 30.
(*b*) Tasso *Gerusal. Liber. canto* 1. *stanza* 54.
(*c*) Inveges *Pal. Nobile f.* 372.
(*d*) Falcandi *Sic. Hist. ex Bibliot. Carusii t.* 1. *f.* 414.

Almirante, il quale per la subordinazione di tali Uffiziali non più si disse *Magnus Admiratus*, come prima solea sosciversi, ma prese il novello più eccelso titolario di *Siciliæ Ammiratus Ammiratorum Divina, & Regia gratia*, e anche quello di *Princeps Ammiratus*, cioè a dire Capo Almirante, e Principe per la grazia di Dio, e del Re di tutti gli Almiranti del Regno, che in quei tempi si aveano, come notò Pirri, rapportando gli elogj di *Nicolò Rozio*, di *Majone di Bari* (a), e di *Giorgio Antiocheno*. Intitolandosi quindi quest' ultimo espressamente col titolo di *Principum Princeps*, come più sotto riferiremo nel di lui elogio, vieppiù sodamente vediamo in tal titolario riconfermata quella, che si è portata di sopra, etimologia di *Principe* nella voce di *Almirante* derivata da *Amira*, e insieme che i minori Almiranti stavano sotto la di lui direzione.

Dopo gli Almiranti vennero i *Protontini*:

(a) Pirri *Sic. Sacr. Not.* 1. *Eccl. Panormit. an.* 1144., & *an.* 1159. *tom.* 1. *f.* 91. *e* 98. Tutini *de' sette Offizj di Napoli f.* 7. Del Vio *Privil. V. Pan.* 1157. *e* 1159. *f.* 5. *e* 6.

ni: diremo questi essere stati Uffiziali principali di marina, che incaricati restarono del governo di piccole Squadre navali, e forse a mio credere esser eglino gli stessi, che i piccoli minori Ammiragli delle Città del Demanio riferiti di sopra, li quali chiamati così *Protontini* sotto il governo fiorirono del Re Angioino, come notò il Tutini nel suo discorso dell' Almirante (*a*), e dopo di esso il Grimaldi (*b*) nella sua *Storia de' Magistrati di Napoli*. Questi Protontini furono Ministri subordinati al Grande Almirante, e al pari di essi anche lo furono i *Carpentieri*, e i *Calafati*, i primi de' quali in vero significato voglion dire Autori di macchine militari, ch' è lo stesso, che Architetti; e Fabbricatori i secondi di Navi, e di Vascelli (*c*).

Rammentandosi quì finalmente i *Comiti del Regno*, è da notarsi di essi, essere stati eglino Uffiziali immediatamente sottoposti al Gran-

(*a*) Tutini *loc. cit. f.* 3.
(*b*) Grimaldi *Stor. de' Magistr. di Napoli lib.* 5. *n.* 165. *to.* 1. *f.* 472.
(*c*) Hoffmanni *Lexic. univers. continuatio to.* 1. *V. Carpentum. f.* 381. Grimaldi *Stor. de' Magistr. di Napoli lib.* 11. *n.* 120.

Grande Almirante col di più, che nominar soleansi dal medesimo per quest' uffizio, e che perciò come di lui creature si reputavano. Erano detti *Comiti*, che val tanto, quanto Capitani di Navi, o di Galere d'oggi dì *(a)*; e perchè molti di essi in virtù de' loro antichi privilegj succedevano di padre in figlio *jure hæreditario* nell' istesso posto del padre, comprenderne in forma la regia investitura a guisa de' Baroni del Regno, perciò si chiamarono *Comiti Feudatarj*, e le loro Capitanie, ed Offizj *Comitarie (b)*, come se indicassero Feudi, e Baronie marittime. Tanto raccogliesi dal Real Privilegio spedito dal Re Pietro Secondo ad *Ottobono d'Auria* Grande Almirante della Sicilia colla data di Catania sotto li 9. Novembre 6. Ind. 1338. *(c)*.

E quì cade molto in acconcio il narrare la storia delle squadre delle Galere, e di tutti gli altri armamenti marittimi, che si le-

(a) PP. della Congregazione di S. Mauro *nelle loro Addiz. al Gloss. del* Du-Cange, *e vedi Cap. Regni Sic. ediz. del* 1741. *cap.* 91. *R. Joan. t.* 1. *f.* 484. *e* 486.

(b) *Sic. Sanct. tom.* 3. *tit.* 3. *f.* 171.

(c) *Real Cancellaria lib. piccolo dell' anno* 1343. *Indiz.* 12.

levarono nella Sicilia dagli antichi Re, e puranche insieme dalle particolari Università del Regno. Dal Fazello opportunamente si riferisce, come sotto l'anno 1286. in una pericolosa invasione fatta dall' armi Pontificie sopra l' Armata del Re nostro Giacomo Primo d' Aragona, venne soccorsa la detta armata da cinque Galee, ch' eran proprie della Città di Palermo, stando sotto il comando del valoroso nostro Concittadino *Palmerio Abbate*. Leggesi anche appo lo stesso Storico (*a*), che gli armamenti di un gran numero di Galere, levate dalle Città di Messina, Agosta, Catania, e Sciacca in accrescimento di quell' armata navale, che avea posto in piedi l' anzidetto Regnante Giacomo contro i Franzesi, vennero a perdersi in una tempesta surta ne' mari della Sardegna non lungi dalla detta Isola.

Abbiamo finalmente dai registri d' atti del Senato di Palermo del 1416. (*b*), che *Arrigo di Grattaluce*, sortì la spedizione d' un mandato, per cui se gli dovean pagare ··7 30. le

(*a*) Fazell. *loc. cit. f.* 45.
(*b*) *Reg. anni* 1416. *Ind.* 10. *f.* 20.

le medesime, ch' erano state da esso date in prestito alla Città di Palermo, perchè se ne fosse armata una Galera.

Quindi è, che rapportando il Caruso nella sua Storia nazionale Sicola (a) la spedizione delle armate navali, che per autorità del Parlamento di Sicilia venne commessa al Maestro Giustiziere *Matteo di Termini* (b) sotto il Re Federigo II. per difenderlo dagli Aragonesi, e Provenzali, che lo volevano cacciar dal Regno; e che costavano detti armamenti la maggior parte di Galere quì fabbricate ne' Porti di Palermo, di Trapani, e di Marsala, in numero di centinaja, ci comunica opportunamente la ragione insieme, colla quale cessa ad ognuno la maraviglia della maniera, in cui potean farsi le dette Flotte in numero così strabocchevole, sapendo le forze regie de' tempi antichi non esser da mettersi al confronto con quelle de' presenti, che di gran lunga delle passate sono maggiori.

In quanto alla maniera, sappiamo dal detto

(a) Caruso *Stor. Sic. par.* 2. *lib.* 3. *to.* 2. *f.* 89.
(b) Emanuele *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 2. *to.* 2. *f.* 116.

to Storico, di armare le accennate Galere, assai diversa de' presenti era quella degli antichi tempi; imperocchè il più grosso dispendio dell'Erario Reale era nel fabbricare di nuovo, e di allestire del bisognevole i scaffi, e i buchi delle vecchie Galere, che si tenevano in secco nei Porti, e negli Arsenali per servirsene, quando fusse il bisogno; e quando poi stabilivasi di mettere in mare la flotta, ordinavasi dal Re, che oltre i Conti, e Baroni principali, i quali doveano secondo le forze loro armare quel numero di Galere, ed altri Legni, che potessero, di Soldati, e di ciurma, dovessero far l'istesso le Città del Regno, come sopra narrammo, e non solo le marittime, ma le mediterranee ancora, e le più lontane dal mare. Laonde spesso si vedono o ne' Capitoli del Regno, o negli antichi Registri, menzionate le Galere di *Randazzo*, di *Polizzi*, di *Piazza*, di *Castro giovanni*, di *Caltagirone*, e di somiglianti altre Città montane, e lontanissime dal mare, colle quali formavasi non poca parte del grande armamento.

Quì può anche dirsi, che gli Ebrei commoranti in questi tempi in Sicilia dovevano per un tributo loro particolare, somministrare le bandiere per la Squadra delle Regie

Ga-

Galee, così costando dalle lettere del Re Ludovico scritte in Catania il dì 22. Dicembre dell'anno 1347. *(a)*, le quali furono di poi confermate per diploma a parte dal Re Martino I. in Palermo sotto li 28. Giugno dell' anno 1392. *(b)*, come pure la Città di Caltagirone separatamente dall'armamento della propria Galea esposto di sopra tenuta veggevasi a titolo di debito particolare d' Università approntare al Re nelle occasioni di guerra duecento cinquanta Marinari armati per ragion di censo da essa dovuto sopra le Baronie di Judica, e Fenatasim concessele sotto questo peso dal Re Ruggieri Primo, e confermatele da Guglielmo il Malo nell' anno 1160. *(c)*. Notisi finalmente, che tutti questi pesi di dazj marittimi in generale, de' quali eran gravate le Città Demaniali, rimessi e aboliti affatto si furono dal grazioso Re Pietro Primo d'Aragona, e successivamente dal Re Giacomo di lui figliuolo, il quale pel 44.

ca-

(*a*) *Ex Reg. Cancell. lib. an.* 15. *Ind.* 1392. *pag.* 10.

(*b*) *Ibidem loc. cit.* Di Giovanni *Ebraismo par.* 1. *cap.* 6. *f.* 53.

(*c*) Aprile *Cron. Sic. an.* 1154. e 1160. *f.* 92. *c.* 2. *e f.* 95. *c.* 1.

capitolo di Reguo fatto ne' tempi del suo dominio pensò fare stabile a pro della Siciliana nazione la detta grazia (*a*).

La spesa poi, che si facea, seguiamo a rilevare dal citato Caruso, e che bisognava per allestire tali Flotte sguernite di Cannoni, e di somiglianti artifizj da fuoco, non ancora in quei tempi inventati, non montava a grossa somma, quando non fusse interamente fatto di uuovo l' armamento, e la Squadra; e la spesa per altro del mantenimento, e del soldo era assai minore di quello, che si può credere, mentre inviando i Baroni, e le Comunità tutte del Regno le ciurme, e soldati pagati per tre, o quattro mesi, e tal volta anche meno, finito il servizio, se ne tornavano in casa loro, ove si facea lor buona, per lo più colle tasse dovute alla Camera, o sia al Patrimonio Reale, la paga del loro servizio; sicchè finalmente poi riducendosi li fusti delle Galere, come prima, vuoti, e senza gente, di bel nuovo negli Arsenali, spendeasi in tal guisa, come afferma il Costanzo esat-

(*a*) Testa *in Capit. Regni to.* 1. *f.* 26. *in notis cap.* 44. *Regis Jacobi*. Aprile *Cron. Sic. f.* 168. *c.* 2.

esattissimo, e veridico Istorico Napolitano (a), che ci assicura averne veduti i conti negli antichi Registri, assai minor somma in una Flotta di cinquanta Galere armate, siccome si è detto, che in otto, o dieci nella forma, che a nostri tempi costumasi.

Oltre le Galere abbiamo notizia di quelle antichissime Navi, che uscir soleano dalle spiagge Siciliane, e ch' eran chiamate le *Mariplacide*, dall' uso della loro navigazione in mar tranquillo. Furono queste inventate da i Siciliani, come ne fan lodevole ricordanza Alessandro Sardo, Lilio Giraldi, Claudio Marisoto, ed Aulo Gellio (b). Vi si ebbero pur le *Saettie*, delle quali ce n' è memoria presso Falcando, dove narra la fuga di Gaito, e presso anche l' eruditissimo Monsignor Testa nella sua ultima opera *de Vita & Rebus gestis Gulielmi II.* (c). Furon queste una specie di navigli veloci, ed adatti talmente al corso, che forse per la loro veloci-

---

(a) Costanzo *lib.* 5. *f.* 131.
(b) Auria *Sicil. inventr. Giunte di* Mongitore *cap.* 7. *f.* 225.
(c) Testa *in Vita Regis Gulielmi II. f.* 45.

cità furon così chiamate dalla Saetta (*a*).

Pell' armamenti dunque sovra espressati sì di Galere, come d' altra sorte di Navi, che solean farsi dalle singole Città del Regno, esisteva in Palermo una particolare officina di fabbricar Navi, ch' era chiamata volgarmente l' Arsenale. Di questa appunto fa menzione un certo Scrittore Arabo, che fiorì nel tempo del Re Ruggieri l' anno 1129., in un suo manuscritto della *Ricreazione del Curioso* tradotto nell' italiano da D. Placido Macrì Maltese; il che riferito ci viene da D. Agostino Inveges nell' apparato del suo Palermo Sacro (*b*), e questa officina credesi essere stata fabbricata alla bocca dell' antico Porto, dov' è oggi la Fondaria; poichè tale contrada al presente ritiene il nome di *Tarsanà*, cioè *Arsenale*, come espone detto Scrittore. Di un altro Arsenale, ch' era in Messina, fè pur memoria Giuseppe Bonfiglio (*c*), nel luogo senz' altro, che anche og-

(*a*) *La voce di* Saettia, *si trova pur anche usata dal* Boccacci, *e da* Giovanni Villani.

(*b*) Inveges *Palermo Sacro nell' apparato f.* 14. La Placa *Coronazione del Re Carlo Borbone cap. 2. f. 22.*

(*c*) Bonfiglio *Messina nobile lib. 5.*

oggi appellasi *Terzanà*, e in questo appunto luogo di navi, voglio io giudicare, esserfi costrutto l'armamento di 40. Galere, che fu ordinato farsi in detta Città di Messina dal Re Federigo II. nell'atto di difendersi da i suoi nemici, e dagli stessi suoi Aragonesi, e da' Provenzali, secondo che fu avvisato di sopra sotto l'anno 1299. Da questi Arsenali intanto uscendo le navi, per darsi al mare, sian Galere, Vascelli, o altra sorta di grosso bastimento, prendevan elleno tosto la insegna, e il nome, col quale dovean chiamarsi, da' rescritti del Grande Almirante, il quale dando ad ognuna delle dette navi nomi speciosi e titoli di guerra, secondo che porta anche il costume navale de' correnti tempi, veniva, e soleva chiamare finalmente la nave di sua condotta col nome di *Ammiraglia* (a). Ecco quindi li nomi, sotto li quali si ferono note, le navi dell' armata Reale del Re Alfonso, che fu levata contro i Genovesi l'anno 1436. giusta la forma, con cui ce la novera il Colle.

(a) *Dictionaire Françoise de* Pierre Richelet; Ephraim Chambres *Gran Dictionaire V. Amiral*.

lenuccio Storico accurato delle cose Napolitane (a).

Magnana chiamavasi la nave, che conduceva l' anzidetto Sovrano Alfonso, *Figaretta*, *Infagasotta*, ed *Incantona* eran quelle del Re di Navarra, e degli altri Principi di lui Fratelli, e finalmente coi nomi di *Imboschetta*, *Ingarona*, *Incoriglia*, *Incaralta*, e *Bottisona* si conoscevano le altre navi Reali di detta armata. Chiamavansi all' incontro le Navi della Squadra nemica de' Genovesi, e Milanesi, co i nomi di *Spinola*, *Mellina*, *Calva*, *Italica*, *Carlina*, *Doria*, *Giustiniana*, *Demara*, *Negra*, *Rambalda*, *Telamonica*, e *Perdesina*, prendendo forse il nome dalle Famiglie particolari, che le reggevano, o a di cui spese si fabbricavano. Questa appunto Armata di Genova venne alle mani coll' Armata Aragonese, e Napoli-Sicola di detto Re Alfonso, e avendola combattuta per un' intiera giornata, ne riportò ella vittoria così compiuta, che lo stesso Re Alfonso vi rimase prigioniero di guerra, e consegnato ne venne in

(a) Pandulphi Collenutii *lib. 5. edit. de Durdrecht* 1618. *f.* 418. *e* 419.

in potere del Duca di Milano (a).

Co i titoli, e nomi di *Crastina*, *Alberga*, *Legata*, *Grabedona* appellate veggiamo le navi di quei guerrieri, ch' ebbero parte nell' eccidio della Città di Como fattovi da' Milanesi sul corso del secolo duodecimo. Così leggiamo nella Storia di detto eccidio scritta in verso latino da un Poeta anonimo, che ne fece un Poema tragico pubblicato oggi pel bene del nostro secolo dal benemerito Ludovico Antonio Muratori nel tomo v. della sua Raccolta de' Scrittori delle cose d' Italia.

Ripigliando noi ora la Storia del Grande Almirante, per ridurci colà, onde ci siamo dipartiti, diremo che la Corte dell'Almirante Supremo in rapporto delle Corti minori, e de' numerosi Uffiziali, che dipendevan da esse, fu chiamata la *Gran Corte di Mare* collo stesso nome della Regia Gran Corte di Giustizia, che tiene la suprema autorità nel Regno pel governo di terra. Raccogliesi poi dal Privilegio in pergamena, ch' ebbe *Ottobono d' Auria* Grande Almirante della Sicilia dal Re Pietro II.

(a) Surita *Annali lib.* 14. *cap.* 27. *to.* 3. *f.* 230. *a* 4.

II. colla data di Catania del dì 6. Novembre 6. Indizione 1338., che l' appannaggio ordinario, e il grosso soldo del Grande Almirante veniva fondato sopra il Regio Erario, e sopra le franchigie de' Regj dazj di Dogana, e della decima de' tributi, che s' imponevauo a' Saracini; convenendogli altresì cumulativamente tutti i spogli de' Vascelli, e delle Galere, che inutili restavano ne' Regj Arsenali. Appare egualmente in detto Privilegio la concessione avea l' Almirante della ventesima parte delle prese in generale, e de' Saracini, e della ventesima porzione anche degli Uomini, che venivano presi, siccome a lui spettava un palmo di carico di provisione di grano, orgio, e di altri generi di vittovaglie a proporzione dell' altezza, e capacità di bordo delle navi conquistate, o Saraceniche, o barbare, o di altri nemici della Corona.

Gli si diedero finalmente i spogli delle armature usate da' nemici, e di porzione delle loro robe; e molte, ed altre esenzioni gli furon fatte, che nella citata membrana meglio contengonsi. Altri privilegj si potrebbero addurre di questo sublime offizio di Grande Almirante; ma perchè sono di lieve nota, o di nulla conseguenza, ho stimato superva-

vacaneo riferirli, rimettendomi per essi al titolo 3: *de Officio Magni Admiratus* delle Sicole Sanzioni, o sian Lettere Reali per chi volesse consultarle.

L'espressate giurisdizioni, lucri, e privilegj dell'Almirante godevansi anche del pari quasi tutti da quel Ministro, che immediatamente rappresentava la di lui persona, nel portarne le veci col titolo di Luogotenente. Incaricato veniva costui ordinariamente a far le parti del Supremo Grande Almirante nelle grandi occasioni del Regno, e perciò Vicealmirante appellandosi, riconosceva egli la sua elezione dallo stesso Grande Almirante, quando occorreva l'occasione di qualche marittima spedizione, ed essendo così veniva ad essere un Grande Almirante sostituto.

Più delle volte però accadeva, che solea eleggersi dal Re il Vicealmirante, sortendo la morte dell'Almirante, o il caso portava di conoscersene l'inabilità, cioè di non essere capace il Grande Almirante di portare da per se solo il comando di una importante spedizione.

Leggiamo tra i Vicealmiranti di questo Regno esservi stato *Stefano di Bari*, che occupò interinamente questa gran carica, do-

po la morte dell' infelice Majone suo genitore (*a*). *Raimondo Marquett* fu Viceammiraglio del Re Pietro d' Aragona, e *Calcerano Marquett* lo fu pur anche nel 1398. *Ruggieri da Brindisi* avendo avuto l' istesso Uffizio sotto l' Almirante Corrado d' Oria (*b*), rese chiaro col detto posto il glorioso suo nome ne' fasti illustri della Sicilia, e segnalatamente in quelli del 1301., conservato avendo al Re D. Federigo II. la Città di Messina, che stava per soggiogarsi dall' armi furibonde degli Angioini. Conseguì quindi pe' suoi servigj la concessione del Castello dell' Alicata, oltre la Baronia, e Terra di Tripi (*c*), e condotto vegnendo finalmente dalla sua virtù a possedere il posto di *Macroduca*, cioè a dire di Capitan Generale dell' Imperio d' Oriente, conferitogli dall' Imperadore Andronico Paleologo nella guerra co' Turchi nel 1304., onorato anche videsi col titolo di Cesare dall' istesso Principe (*d*).

Que-

(*a*) Bonfiglio *Stor. Sic. par.* 1. *lib.* 8. *f.* 285.
(*b*) Amico *in notis ad Fazellum dec.* 2. *lib.* 9. *cap.* 3. *t.* 3. *f.* 80.
(*c*) Caruso *Stor. Sic. par.* 2. *lib.* 3. *vol.* 2. *f.* 113.
(*d*) Caruso *loc. cit. f.* 113. e 118. Amico *in notis ad Fazellum dec.* 2. *lib.* 9. *cap.* 3. *t.* 3. *f.* 80.

Questa gran Carica finalmente di Grande Almirante della Sicilia, che fiorì tant' alto ne' tempi de' Re Normanni, e de' Svevi, pel punto di Stato di riconoscersi in essa, e per essa la conservazione del Regno, e l' allontanamento insieme delle invasioni de' Saracini, o sia de' vicini Africani (a), passata vide-

(a) *Exercitum suum Rogerius Rex cum productis finibus ampliaret, Tripolim namque Barbariæ Africam; Capsiam, aliasque quamplurimas Barbarorum Civitates multis sibi laboribus, ac periculis subjugavit.* Hugonis Falcandi *Sic. Hist. ex Bibliotheca Sic. Carusii*. Soggiunge quindi Fazello comprovando la stessa Storia *dec.* 2. *lib.* 7. *cap.* 6. *t.* 2. *f.* 375. *Ac tantis demum Saracenos incommodis, cladibusque afflixit, ut Tuneti quoque Rex Africus nomine, ingenti tributo in singulos annos ei promisso pacem ab eo implorare coactus est.* Quest' impresa di Ruggieri fu notata dal Gordono nella sua *Cronologia* ann. 1141. presso il P. Aprile *Cron. Sic. f.* 38. *c.* 1. colla presente nota: *Rogerius Saracenos in Africa vincit, & reddit vectigales*. E perciò fece egli vivente scolpire nella sua spada il famoso verso:

Appulus, & Calaber, Siculus mihi servit, & Afer,

come si vede inciso nella Medaglia, e Ritratto di esso Ruggieri Re di Sicilia, che sta presso l' *Istor. Romana* di Giovanni Palazzo *tomo dell' Aquila Sveva lib.* 21. *cap.* 2. *f.* 9.

desi nello stato di qualche decadenza, quando concessa venne a *Ruggieri Loria* nell'anno 1283. (a), che fu pospoßto in grado di Magistrato al Giustiziere, e al Gran Cancelliere, e soffrì finalmente l'ultimo crollo sotto i secondi Re Aragonesi della stirpe de' Re di Leone, e di Castiglia pel motivo, che fissatisi detti Sovrani nella Corte di Spagna, e facendo la Sicilia una delle Provincie del loro Imperio, novello sistema vi costituirono per armamento di mare, che fu quello appunto di sciogliere Squadre di Galere sotto il comando di un Generale, escludendone l' Almirante contro la forma della passata osservanza (b).

A questo Generale fu concessa separatamente particolare Corte pel governo marittimo de' suoi Militari, e un Auditore particolare di Guerra chiamato volgarmente l'Auditore delle Galere, come ne fa menzione di Giovanni nel suo *Palermo ristorato* (c).

Que-

(a) Caruso *Stor. di Sic. par. 2. lib. 1. vol. 2. f.* 23.

(b) *Vedasi l'Autore della Storia Civile del Regno di Napoli lib.* 11. *cap.* 6. §. 2. *to.* 2. *f.* 201.

(c) Di Giovanni *Cap. de' Magistr. lib.* 2. *f.* 89.

Questa fu la ragione, per cui essendo divenuta la Corte del Grande Almirante un Magistrato più tosto Politico, che Militare *(a)*, vacar si vide il decaduto Ministro, cioè l'Almirante, al regolamento unicamente del suo Tribunale di Giustizia, che formato venne da un Giudice *(b)*, dall' Avvocato Fiscale, Maestro Notajo, e da altri Officiali minori, esercitandovi podestà ordinaria, e non delegata, munita di mero, e misto impero *cum gladii potestate (c)*, e regolandosi colle leggi navali universali, che di unanime consenso da tutte l' estere nazioni sono state finora abbracciate pelle cause marittime, e conosciute sen vanno sotto il nome di Capi-

(a) Monf. d' Egly *Histoire de Sicile an.* 1140. *tom.* 1. *f.* 38.

(b) *Sic. Sanct. to.* 2. *tit.* 3. *De Of. Magni Almiratus f.* 313., ove si osserva, che il Giudice dell' Almirante può usare nelle patenti de' suoi Forati il titolo di *Noi*, e di *Spettabile*, come gli fu accordato nel 1688. dal Tribunale della R. G. C. Civile per un atto del dì 16. Settembre.

(c) M. d' Egly *an.* 1139. *tom.* 1. *pag.* 38. Muta *in Cap.* 91. *Regis Joannis*. Mastrill. *de Magistratibus lib.* 5. *cap.* 13. *t.* 2. *f.* 216. *c.* 2.

pitoli del Consolato di Mare (a). Dicesi inoltre, che con tutta la sua disgrazia confermato pure videsi il Grande Almirante nelle antiche sue preeminenze, che alla sua Carica si appartenevano, vale a dire nelle ragioni sovra gli acquisti de' naufragj de' Bastimenti, co' loro spogli trovati ne' littorali, sopra la pesca de' Pesci, e con particolarità in quella del Pesce Spada, toccando a lui la testa, che gli fu assegnata per legge di regalìa di mare, come è a tutti notissimo, a motivo dell' armatura della lunga spada, che dalla fronte si caccia di detto Pesce. Ebbe egli altresì confermata la facoltà di costituire nel Regno un Luogotenente Generale, che la sua persona immediatamente rappresentasse, come sopra abbiamo riferito (b), e con esso insieme passare alla elezione de' molti Vice Almiranti, e Giudici, che si hanno nelle Città Demaniali, e Terre di Baroni poste

(a) *Autore della Storia Civile di Napoli lib.* 11. *cap.* 6. §. 2. *in fine*. Grimaldi *Stor. de' Magistr. di Napoli lib.* 5. *n.* 161. Freccia *de Subfeudis de Offic. Magni Admiratus n.* 1.

(b) *Cap.* 91. *Regis Joannis edit.* 1741. *tom.* 1. *f.* 479.

ſte ne' diſtretti di mare (*a*); ove da ognuno di coſtoro viene formata preſentemente particolare Corte per la locale, e più pronta amminiſtrazione di giuſtizia co' loro particolari Uffiziali, Maeſtro Notajo, ed altri Familiari, e Servienti (*b*). Ma queſte ſtavano ſotto la giuriſdizione della Corte dell' Almirante, che Gran Corte di mare (*c*); come ſi è detto, appellavaſi, e in eſſa avocar ſoleanſi per via di appellazione le cauſe decise dalli Giudici delli teſtè nominati Vicealmiranti: potendo queſte poi far paſſag-

(*a*) Maurolico *Sic. Hiſt. in Prolegom.* §. 7. Tobia Almagiore *Not. ſtoriche di Napoli f.* 97. *Vedaſi per i diſtretti di mare* Afflitto *in C.* 1. *in* 1. *glo. Quib. modi feud. amiſſ. preſſo* Maſtrill. *loc. cit. t.*2. *f.* 216. *c.*2.

(*b*) Pierre Richelet *Diction. Françoiſe V. Amirante*. Freccia *in d. tit. de Offic. Admir. num.* 19. Maſtrill. *quo ſup.* Masbel. *Governo di Sic. cap.* 25. *f.* 55. *Privilegio del Re Ferdinando conceſſo a Gaſpare de Spes C. di Solafani del* 1488. Militello *jurid. lucubrat. de Adm. Officio in Appendice lib.* 1. *cap.* 1. *n.* 22. *f.* 131.

(*c*) Hug. Grot. *de Jure Belli & Pacis lib.* 2. *cap.* 12. §. 4. *Vol.* 1. *f.* 376. *e* §. 25. *f.* 390. Moreri *Gran Dictionaire hiſtorique V. Amirante t.* 1.

ſaggio pella terza reviſione, e remedio *jure, & via gravaminis* al Tribunale del Sommo Giuſtiziere della Gran Corte, che è il Miniſtro ſupremo nel Regno pel governo generale della giuſtizia (a). Altri ſtatuti, e prerogative in queſta Corte ritrovanſi pel ſervigio di mare, e altri regolamenti quì addurre vi ſi potrebbero; ma queſti in diſuſo gran parte eſſendo, e oggi rendendoſi appena utili, mi tolgo il peſo di riferirli. Chi poi voleſſe pel piacere di ſua erudizione di queſta ragion marittima compiuto ragguaglio, come va fatto, unitamente alle Leggi nautiche, e alle coſtituzioni generali del Regno, che per queſto offizio di Grande Almirante ſono ſtate in varj tempi decretate da' paſſati Monarchi, potrà conſultare la compilazione de' Capitoli del Conſolato di Mare, che fu fatta a' tempi di S. Ludovico Re di Francia, poco avanti da noi accennata, ſecondo che giudica Arnoldo Vinnio, e che fu indi data alle ſtampe in Venezia da Giambattiſta Padrezano, il quale intitolò la detta raccolta il

(a) Militell. *jurid. elucubr. de Magn. Admir. in Append. cap. 1. n. 65. f.* 139.

il libro del Consolato de' Marinari, dedicandola a M. Tommaso Zamora Console allora in Venezia per l'Imperadore Carlo V. Fu da poi questa Raccolta nel 1567. ristampata in Venezia stessa, ed è quella, che ora va attorno per le mani di ognuno degl' Intendenti legali (*a*). A queste Leggi si possono aggiungere le Leggi marittime dell' Inghilterra, introdottevi dal Re Riccardo III., le altre di Oleron (*b*), e le Imperiali dell' Augusto nostro Re Federico I. Svevo, il quale maggiormente l'autorità del Grande Ammiraglio innalzò giusta quello, che ne scrisse Grimaldi nella sua Storia de' Magistrati di Napoli (*c*); siccome altresì le Leggi di mare del nostro Re Martino; confermate poi dal Re Giovanni nel suo Capitolo di Regno 91., ove è da notarsi, che detto Principe soscritto vedesi: *Nos el Infan-*

(*a*) Giannone *Storia Civile di Napoli lib.* 11. *cap.* 6. §. 2. *in fine adnotat. ad Cap. Reg. Alphonsi* 457. *n.* 6. Mastrilli *loc. cit.*, & *Sic. Sanct. tom.* 2. *f.* 164. *in not.* (*n*)

(*b*) Ephraim Chambres *Gran Dizionario. V. Ammiraglio.*

(*c*) Grimaldi *lib.* 5. *n.* 161.

fante Almiral de Sicilia nel 1415. (*a*). Oltre di queste hansi molti altri regolamenti nelle nostre Prammatiche, e Costituzioni di Regno, che da' Re Aragonesi formati furono per quest' Offizio, e segnalatamente fra essi può consultarsi il Cap. 76. di detto Re Giovanni, gli 60. e 93. di Carlo Quinto, la Iscrizione Senatoria di Palermo posta nel 1741. per antiche leggi di mare a pro de' Cittadini Palermitani in tavola di marmo sopra la pubblica Fonte di Porta di Carbone alla cala di Piedigrotta, illustrata dalla ingegnosa penna di *Antonio Veneziano* co' noti versi:

Accipite o Natæ Nereo &c.

e finalmente quelli Capitoli, (vegnendo a i nostri tempi) che per la Corte, e Consolato di Mare della Città di Messina furon pubblicati nel 1696. in Palermo sotto il Vicerè Duca di Uzeda, e che vennero poi ristampati con molte altre addizioni nella detta Città di Messina nel 1728. d'ordine del Vicerè Conte di Sastago. In tutti quanti sudetti Statu-

(*a*) Auria *Cron. de' Vicerè f.* 4. Testa *in Cap. Regni to.* 1. *f.* 486. *not.* (z). *Lettere Reali tit.* 3. *de Amirato to.* 3. *f.* 163.

tuti del modo di sopra enunciati avrà di certo il curioso Leggitore sufficiente materia di sodisfare il piacere delle sue ricerche, oltre che parmi giusto proporgli pella materia *de re nautica* il bellissimo trattato *de mari libero*, che va inserto nelle opere di Ugone Grozio, e nel di lui Tomo 2. *de Jure Belli, & Pacis*, il trattato delle Leggi Navali del famoso Giannone nella sua Storia civile di Napoli lib. 11. cap. 6. §. 2., aggiungendovi l' erudizioni marittime del dottissimo Heinnecio *Elem. Juris Civilis Pandect.* par. 3. lib. 14. §. 3. 4., e segu. le notizie pur anche di Mastrilli, e di Mario Freccia, e in fine le molte Opere, e monumenti pubblicati da altri Scrittori, e da valentissimi Giureconsulti.

Al presente intanto questa gran carica di Almirante Supremo nella Sicilia non più vi esiste, essendosi interamente estinta a' tempi nostri nella persona di *Diego Pignatelli Aragona Tagliavia Cortes* Duca di Terranova, che morendo in Palermo a dì 29. Novembre 1750. riassegnolla issofatto nelle mani del Re, d' onde era uscita, da cui fu tosto applicata circa i proventi ordinarj a beneficio della sua Real Camera, e per conto di amministrazione appoggiata ne venne a' Ministri della medesima. Avvertasi però in que-

questo luogo, che procesſe tutto interinamente, come è da vederſi da due Reali Diſpacci ſegnati in Dicembre 1750., e Gennajo 1751., come pure da un Diſpaccio Patrimoniale del meſe di Novembre 1750., e come tale dalli detti Rettori Patrimoniali, eſſendo Miniſtri interinarj dell' Almirantado, non ſi è innovata coſa ſinora in materia di governo di mare, regolandoſi eglino colle ſteſſe leggi marittime, colle quali conducevaſi l' abolito Grande Almirante, confermato da loro lo ſteſſo Giudice, il quale ſecondo l' ordinanza di prima, e colle medeſime antiche leggi navali, conoſce oggi le cauſe marittime dell'Almirante, e laſciate pur anche nelle Città del Regno le ſteſſe particolari Corti, come lo erano ſtate per il paſſato, e ſotto l' oſſervanza dell' iſteſſo antico ſiſtema.

Nella Chieſa, e ſotto il Coro del Monaſtero delle Nobili Signore ſotto titolo de' Sette Angioli in Palermo, appellato volgarmente delli Pignatelli, come fondazione di Caſa Pignatelli (*a*) ſi vede oggi per monumento dell' eſtinto Uffizio il Manto Magiſtrale di Almiran-

(*a*) Il Monaſtero notato di ſopra ſta ſotto la regola di S. Franceſco di Paola, fondato da D. Ettore Pignatel-

rante, quale fu usato dagli antichi Almiranti di Sicilia, lasciatovi ultimamente dal Duca surriferito Diego, come Almirante di questo Regno, dopo che fu ivi sepolto, e per cui leggesi la seguente Iscrizione mortuale:

DIDACUS. ARAGONA. PIGNATELLI ET. CORTES. DUX. TERRÆNOVÆ ET. MONTISLEONIS. CASTRIVETERANI. PRINCEPS. MARCHIO. AVOLÆ. ET. FABARIÆ. AUREI. VELLERIS. EQUES. EX. MAGNATIBUS. HISPANIARUM. PRIMÆ. CLASSIS. MAGNUS. MILITUM. TRIBUNUS. MAGNUSQUE. CLASSIS. HUJUS. SICILIÆ REGNI. ET. BIREMENSIS. PERPETUUS. PRÆFECTUS. ÆVO. PARUM SIBI. NIHIL. QUAM. QUI. MAXIME UTILITATI. PUBLICÆ. FAMILIÆ DECORI. PATRIÆ. ORNAMENTO SUIQUE. NOMINIS. GLORIÆ. VIXIT ANNO. MDCCL. DIE. XXX. OCTOBRIS. POST. EXACTAM. LXIII. ANNORUM. ÆTATEM.

Ol-

telli Duca di Monteleone Vicerè di Sicilia nel 1532. a' 25. Novembre. Inveges *to. 2. degli Annali f.* 49. Castellucci *Giornale Palermitano f.* 138.

Oltre a quanto testè si è detto può anche dirsi, che si ravvisano altre memorie de' prischi onori, ch' ebbero gli antichi Grandi Almiranti, in mano oggi del Presidente del Supremo Magistrato del Commercio, il quale per il passato è stato il Presidente del Tribunale del Concistoro: al presente però suol' essere uno de' tre Presidenti de' Tribunali di questo Regno, e a chi il Re vuol conferirvi l' Uffizio (a), mercè la divisa dell' Ancora dop-

(a) Con ragione era da credersi per la passata osservanza, che la Presidenza del Magistrato del Commercio veniva annessa e connessa colla Presidenza del Tribunale del Concistoro. Sin dal principio dell' istituzione di detto Supremo Magistrato tutti i Presidenti del Concistoro sono stati senza interruzione Presidenti del Commercio. Così abbiamo de' Presidenti *Spucches*, *Mira*, *Paternò*, ed *Airoldi*. Il fresco fatto però dell' ultimo Presidente di detto Tribunale, che fu innalzato all' altro del Real Patrimonio, cioè il sagacissimo Signor Presidente Marchese *D. Stefano Airoldi*, il quale perchè volle continuare nella detta giurisdizione del Commercio senza cederla al Signor Presidente *Leone* novellamente trascelto pel Concistoro, ci ha fatto disingannare dall' asserta falsa credenza. In verità ciò dipende dal Ministro, se voglia continuarvi in carica; ed è in libertà del Re, se gli piace di muoverlo, e ad altri novellamente conferirne l' elezione.

doppia, che suol levare detto Ministro dietro le armi del Re nel suo gran panno Presidenziale di color blù, da lui tenuto nella Sala del suo Castello; e mercè anche quell' autorità, e giurisdizione, ch' esso può esercitare pel governo del commercio esterno, come per istituto del suo Magistrato, stantecche l' Ancora fu l' insegna particolare della carica dell' abolito Almirante, e 'l commercio medesimo di negoziazione cogli altri Regni non fu tra gli ultimi degli ampj ripartimenti di quello, conferitigli dai Re Normanni, come sopra largamente restò divisato.

Degli antichi Grandi Almiranti della Sicilia, che furono in offizio, ne mise fuori la serie cronologica dall' anno 842. fino al 1640. il fu Canonico Regio Storiografo Amico, ma per il Catalogo, che ne fè indi l' Abate Pirri, incominciando da' Normanni nella sua Cronologia de' Re *(a)* se ne ravvisano gl' illustri nomi nelle infrascritte Famiglie, che tutte sono state per lo più Famiglie

(*a*) Pirri *Chron. Regum Sic. fol.* 38. 58. 60. 87. 102. & 112.

glie di Magnati *(a)*, come a dire de' Signori di Casa *Rozio (b)*, dell' Eunuco *Filippo (c)*, di *Bari Aristippo (d)*, de' Conti di *Fondi*, *Fanò*, *Moarò (e)*, *Modica*, *Brindisi*, *Malcovenant*, *Grosso (f)*, *Porco*, *Sveva*, *Pistor*, *Spinola*, di *Mare*, *Cinardo*, *Stendardo (g)*, *Belmonte*, *Tucciaco*, *Cornuto*, *Aragona (h)*, *Peralta (i)*, *Lauria (k)*, *Doria (l)*, *Chiaramonte (m)*, *Lanza (n)*, *Rosso*, *Caprera*, *Auria*

(a) Maurolico *Sic. Hist. in Prolegom.* §. 6.

(b) *Accennasi dall'* Inveges *nel suo Palermo Sacro to.* 2. *f.* 23. *un tal di Stefano, che fu Ammiraglio di Guglielmo il Malo*.

(c) Giannone *Stor. Civile di Napoli lib.* 11. *cap.* 6. §. 2. *in fine*.

(d) Capecelatro *Stor. di Napoli lib.* 2. *par.* 1. *tom.* 1. *f.* 189.

(e) *Detto* Capecelatro *par.* 1. *lib.* 3. *to.* 1. *f.* 293.

(f) Amico *Lexic. topogr. V.* Melita *t.* 1. *p.* 2. *f.* 53.

(g) Caruso *Stor. di Sic. par.* 2. *vol.* 1. *lib.* 10. *f.* 330.

(h) Pirri *Chron. f.* 70.

(i) Fazell. *dec.* 2. *lib.* 9. *cap.* 3. *t.* 3. *f.* 78.

(k) Pirri *Chron. Reg. f.* 65. 69.

(l) Pirri *loc. cit. f.* 66. Caruso *Stor. Sic. vol.* 2. *lib.* 3. *t.* 2. *f.* 82.

(m) Surita *Annali di Aragona p.* 2. *lib.* 6. *c.* 15. *f.* 22. Inveges, Caruso *Sic. lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 235.

(n) Minutolo *f.* 222. *e* 223. *lib.* 7.

ria (a), *Prades* (b), *Ruiz de Libori*, *Grua* (c), *Luna*, *Ventimiglia*, *de Spes*, *Enriquez*, *Lanuza*, *Cardona*, *Tagliavia*, *Aragona*, *Pignatelli*. Quelli però Almiranti, di cui fin oggi resta memoria negli antichi Siciliani monumenti, e che son degni da nominarsi in questo Capitolo, sì per le spedizioni marittime da essi felicemente portate in servigio del Regno, e de' lor Sovrani, sì per l' altre loro imprese, ed azioni, che dall' istoria con lode, o forse con biasimo si rammentano, son li seguenti.

Fu *Giorgio Rozio* il primo Uomo illustre, che può meritar laude nell' ingresso di questi elogj, siccome egli è il primo, che tra li Grandi Ammiragli della Sicilia dopo l' istituzione de' Normanni possa dirsi propriamente esserne stato primo Almirante. Venne esso appellato *Giorgio d' Antiochia* per esse-

(a) *Da' libri della Real Cancellaria* 1360. *e* 1366. *f.* 353., che van notati nel manuscritto de' successi di Palermo raccolti dal fu Canonico Mongitore, e che oggi esistono nella Libreria pubblica di questa Città di Palermo.

(b) Bonfiglio *Stor. Sic. par.* 1. *lib.* 10. *f.* 354.

(c) Mugnos *Teatr. Genealog. Fam. Grua t.* 2. *f.* 24.

ſere ſtato chiamato ſeriamente nella Sicilia da Ruggieri I. Re tra i Normanni, fattolo venire dalla Città di Antiochia ſua degna Patria, per portar queſto Uffizio di Ammiraglio, come aſſai eſperto dell' arte nautica, e valente Uomo nel ſervigio militare della Marina *(a)*. E in fatti com' egli teneva la detta Carica, ſi legge di eſſo, che nel 1131. ebbe la ſorte di trarre al dominio del ſuo Signore la Repubblica degli Amalfitani della Campagna Felice di Napoli *(b)*, ed indi al 1149. eſſendo ſtato inviato dall' accennato Re Ruggieri con poderoſa armata navale montata da Truppa, e Marinaria Siciliana in Levante contra i Greci *(c)*, e Saracini, gli riu-

(*a*) *Autore della Storia Civile del Regno di Napoli lib.* 11. *cap.* 6. §. 2. *Sic. Sanct. to.* 2. *f.* 164. Grimaldi *Stor. delle Leggi, e Magiſtr. di Napoli lib.* 5. *n.* 161. Du-Cange *Gloſſar. V. Amiralius*. Tutini *Diſcorſo dell' Almirante di Napoli f.* 30. Summonte *Stor. di Napoli lib.* 2. *to.* 2. *f.* 34.

(*b*) Caruſo *Stor. Sic. par.* 2. *vol.* 1. *lib.* 2. *to.* 2. *f.* 81.

(*c*) Pietro Giannone *Stor. Civ. di Napoli lib.* 11. *cap.* 6. §. 2. *to.* 2. *f.* 197. M. de Burigny *Hiſt. de Sicile an.* 1149. *to.* 1. *f.* 445. Capecelatro *Stor. di Napoli par.* 1. *lib.* 1. *to.* 1. *f.* 115. Inveges *Pal. nobile Era* 7. *Normanna an.* 1149. *f.* 252.

riuscì di togliere di prigione dalle mani di quei Barbari il giovane Lodovico Re di Francia, e di saettare a quei Imperadori la stessa lor Reggia di Costantinopoli, come si ha dal Cardinal Baronio *(a)*, da Roberto de' Monti *(b)*, e da altri Autori *(c)*. Altra impresa fece egli nell' Africa, speditovi dallo stesso Principe, e da lui creato Ammiraglio di 250. Vascelli sotto l' anno 1153., colle quali vittorioso colà andònne delle conquiste delle Città di Tunisi, e di Ippona, come attesta M. de Burigny nella sua Storia della Sicilia *(d)*.

Fu Fondatore in Palermo di una Chiesa alzatavi in onor della Vergine Madre di Dio, che dal suo nome fu detta dell' Ammiraglio, fatta a mosaico, e arricchita di porfidi *(e)*, po-

---

(*a*) Baron. *Annal. to.* 11. *an.* 1149.

(*b*) Monti *nell- Appendice all'Istoria di Sigisberto.*

(*c*) Tutini *Discor. dell' Almirante di Napoli f.* 31. Foresti *Mapp. to.* 4. *par.* 1. *lib.* 6. *Re di Francia f.* 243. Paolo Emilio *Stor. di Francia.* Summonte *Stor. di Napoli l.* 2. *t.* 2. *f.* 18.

(*d*) M. de Burigny *Hist. Sic. par.* 2. *lib.* 4. *cap.* 5. *to.* 1. *f.* 441.

(*e*) Amico *Lexicon Topograph. to.* 4. *f.* 36. *e* 49.

posta vicino alle mura del suo Castello, ch' era in essa Capitale, come Sede ordinaria della sua Corte marittima, dotato avendola di otto Canonici di rito Greco per il divin culto, e del bisognevole mobile de' sacri arredi. Nella concessione appunto di questa Chiesa fatta nel 1143. segnato vedesi detto Ammiraglio, ora co' titoli quanto sublimi di *Admiratorum Admiratus*, ed ora con quelli più speciosi di *Principum Princeps* (a), come sopra nel principio di questo Opuscolo fu riferito, oltre di quello di *Catanæ Strategus*

Questa Chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio fu Gancia un tempo della Chiesa di S. Pietro del Regio Palazzo (b); ed al presente è la Chiesa del Monastero di nobili Signore della Martorana, perchè essendo stata ella aggregata nel 1436. a questo antico Monastero fondato nel 1194. da *Goffredo Marto-*

(a) Pirri *Chron. Reg. f.* 38., *& in Sic. Sacr. not. Pan. to.* 1. *f.* 306. Mongitore *Palermo divoto di Maria lib.* 1. *e* 5. *to.* 1. *f.* 38. Maurolico *Sic. Hist. in Proleg.* §. 6. Tutini *dell' Almirante di Napoli f.* 30.

(b) *Archivio del Senato di Palermo ann.* 6. *Ind.* 1487. *fol.* 236. *Così presso* Castellucci *Giornale Sac. Pal. f.* 149.

torana, e da *Luisa* di lui mogliera per Moniali dell' Ordine di S. Benedetto, spentone il proprio vetusto titolo, ch' era dell' Ammiraglio, appellata indi vidisi col nome novello di Chiesa, benchè malamente detta, della *Martorana* (a). Hassi memoria pur anche di questo Giorgio nella notizia di un' altra Chiesa, che da lui fondata surse in Palermo, e che attaccata vedevasi al tenimento del suo Palazzo esistente presso la porta di *Bebibacal*, il di cui titolo fu di Santo Stefano dell' Ammiraglio, come notarono Fazello (b), e Inveges (c). Sappiasi parimente, che per opera di questo gran Personaggio si ammira in Palermo quel magnifico Ponte del Fiume *Oreto* detto anticamente Fiume *Abbes* (d) nel-

(a) Fazellus *dec.* 1. *lib.* 8. *cap. de Pan. tom.* 1. *f.* 338. Bologna *de sua Famil. f.* 7. Inveges *Pal. Sacro Appar. al Palermo Aragonese cap.* 2. *f.* 24. Pirri *Sic. Sac. not. Panormit. cap. de Monialium Cœnobiis tom.* 1. *f.* 306. Castellucci *Giornal. Sacro Pal. f.* 149. *e* 211.
(b) Fazellus *loc. cit.*
(c) Inveges *Pal. Sacro cap.* 2. *f.* 24.
(d) Polybius *lib.* 1. Fazell. *loc. cit. f.* 350. Mongitore *Monum. S. D. Mansionis f.* 42. Inveges *Pal. antico Appar. f.* 41.

nella deliziosa campagna di detta Reggia, fabbricato a sue spese presso la foce del riferito Fiume, fiancheggiato di una strada di Palme (a), e chiamato fin oggi dal chiaro suo nome *il Ponte dell'Ammiraglio* (b).

Or appunto per questo Ponte è stato conosciuto tal volta l' accennato Oreto sotto nome di Fiume dell'*Ammiraglio* da alcuni Geografi, e Scrittori, fra' quali Claudio Mario Arezio (c), Cluverio (d), ed il moderno Lorenzo Echard Inglese nel suo commendabilissimo Dizionario Geografico (e).

In memoria per fine di questo Giorgio non mi spiace quì rapportare la seguente mortuale Iscrizione, che a' tempi di Fazello fu

(a) Fazell. *dec.* 2. *lib.* 9. *cap.* 3. *t.* 3. *f.* 74.

(b) Fazell. *dec.* 1. *lib.* 8. *cap. de Pan. tom.* 1. *f.* 346. Di Giovanni *Pal. ristorato lib.* 2. *Proemio f.* 44. Barone *de Majest. Panormit. lib.* 1. *cap.* 10. *f.* 77. *osservaz. al Battillo* Del Giudice *Egloga* 3. *f.* 383. *orat.*, 1. Joannis Amato *de Studiis lit.* 22. 24. *f.* 29.

(c) Aretii *liber de Situ Sic. ex Bibliot. Carusii tom.* 1. *in Prol. f.* 7.

(d) Cluver, *Sic. antiqu. lib.* 2. *cap.* 3. *f.* 277.

(e) Echard *Dizionar. Geograf. ediz. di Napoli* 1759. *f.* 51.

fu ritrovata in Palermo dentro l' antica Chiesa di S. Maria la Grotta de' Padri dell' Ordine di S. Basilio, e che oggi appartiene alla Chiesa di Casa Professa degli espulsi Gesuiti, come si attesta dal mentovato Scrittor Fazello nella sua Storia di Sicilia *(a)*, e a cui andò dietro l' Abate Pirri *(b)*. In essa lapide hassi l' elogio della Madre di detto Giorgio, ed è del tenor di quì sotto:

QUÆ. FŒLICITER. PEPERIT
VIRUM. ILLUSTREM. GEORGIUM
PRIMUM.PRINCIPUM.UNIVERSORUM
CASTAM. SOLITARIAM. PIAM
DEI. MINISTRAM
LAPIS. HIC. COOPERIT. TUMULO
DEFUNCTAM. IN. SENECTUTE
PROFUNDISSIMA
JANUARIUS. HABEBAT. DIEM
ULTIMAM. ET. FINALEM. SOLAM
INDICTIOQUE. AGEBATUR. TERTIA
TUNC. ANNI. PRÆTEREUNTIS
SUBTILISSIME

TRANS-

(a) Fazell. *dec.* 1. *lib.* 8. *cap.* 1. *de Pan. t.* 1. *f.* 341.
(b) Pirri *Sic. Sacra not.* 1. *Panormit. to.* 1. *f* 300.

TRANSACTO. MILIUM. SENARIO
ANNIS. CUM. IPSIS. SEXCENTIS
TOTIS
QUADRAGESIMA. CUM. OCTONA-
RIO. RURSUS
ET. PULVEREM. QUIDEM. IPSIUS
INTUS. OCCULTAT. TUMULUS
ANIMAM. VERO. GESTANT
ANGELORUM. MANUS
NYMPHAM. IMMACULATAM
DIGNAM. DOMINO
NYMPHARUM. DUCE. ET. INNOXIO
THALAMO
ET. NUNC. EXULTAT. NYMPHICE
TRACTATA
VIRTUTUM. LINTEO. INDUTA
ET. BONIS. OMNIBUS. CIRCUM-
ORNATA
ET. DIVINIS. RADIIS. IMPLETA
UT. QUÆ. COMIS. LEGATA
PRO. FILIIS
PRECES. COMMENDAT. DEO
ALLOQUII. FIDUCIA

Al tempo isteſſo, che ſi è commendato l' Almirante Giorgio, ſi può anche portar con lode in queſto luogo medeſimo *Criſtodu-lo*

lo Rozio di lui figliuolo chiamato anche l'*Antiocheno* dal nome glorioso del padre, il quale fu altresì Grande Amiraglio di questo nostro Reame di Sicilia sotto lo stesso Re Ruggieri, secondo che ne scrisse Caruso (*a*), narrando essere stato esso Cristodulo uno de' più grandi Aulici, e confidenti del riferito Sovrano, e de' più distinti fra quelli a segno tale, che nelle antiche carte di quei tempi venne egli insignito col titolo di *Protonobilissimo*. Si han memorie altresì di esso ne' Privilegj della Chiesa Metropolitana di Palermo, e in quella regia concessione, che fece il Re Guglielmo I., che poi fu detto il *Malo*, all'Arcivescovo Ugone nel 1159. di una casa posta nella Città di Messina, che per l'innanzi al detto Almirante Cristodulo Rozio appartenea (*b*).

Altri due Almiranti di Casa *Rozio* leggiamo successivamente negli antichi Sicoli monumenti, cioè il primo *Nicolò* al 1153., quale sottoscrivendosi; *Nicolaus Amiratus Princeps*

(*a*) Caruso *Stor. Sic. par.* 2. *vol.* 1. *lib.* 2. *to.* 2. *f.* 67.
(*b*) Pirri *Sic. Sac. not.* 1. *Pan. Ecc.* 1. *f.* 98. Del Vio *Privil. Panorm. de anno* 1159. *f.* 6.

ceps ex filio Principis Principum, voglio credere essere stato figliuolo di Cristodulo testè lodato (*a*). Il secondo, che fu l'*Eugenio Rozio*, fiorito essendovi sotto Guglielmo il *Malo* colla stessa dignità Almirantica per qualche tempo, rilevato egli videsi finalmente da *Majone de Bari*. Or di questo appunto di Bari quì abbiam luogo di far parola, ma che per essere stato egli il rovescio della medaglia de' gloriosi benemeriti Antiocheni (*b*), dobbiam quì rammentarlo non con elogj, ma con biasmi, e coll' ampie, e infami note di tiranno, e di vera peste (*c*) della Sicilia: giacchè con tal nome viene appellato da quasi tutti gli antichi Scrittori de' di lui tempi, e con ragione in verità; poichè da Tiranno portòssi costui costantemente ne' suoi governi, dando libero sfogo a' notabili vizj, di cui fu in-

(*a*) *Scritture antiche della Chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio presso* Pirri *Chron. Reg. f.* 38.

(*b*) Inveges *Pal. nobile f.* 273.

(*c*) *Monstrum utique* (scrisse di Majone mentovato di sopra Ugone Falcando Scrittor Normanno *Sic. Hist. ex Biblioth. Carusii f.* 411.) *quo nulla pestis immanior, nulla ad Regni perniciem, ac subversionem poterat efficacior inveniri*.

invaso, e sovrattutto al vizio predominante, che fu quello dell' ambizione. Nato esso nella Città di Bari da bassissimi genitori *(a)*, anzi, come vogliono Fazello *(b)*, Bonfiglio *(c)*, e Maurolico *(d)*, da un Oglivendolo oriundo di Puglia fu introdotto per l' attività de' suoi talenti nella Corte del Re Ruggieri I. Normanno, e quivi fatto Notajo della Cancellaria, e appresso in seguito Gran Cancelliere *(e)*, gli riuscì di salire al posto sopraccennato di Grande Almirante del Regno, e quivi insiem finalmente alla suprema dispotica carica di Primo Ministro di Stato *(f)*. Esercitando egli quindi Uffizj sì poderosi osò, ed

---

(a) M. d' Egly *Histoire de Rois des deux Siciles to.* 1. *f.* 53. Capeçelatro *Stor. di Napoli par.* 1. *lib.* 1. *to.* 1. *f.* 130.

(b) Fazell. *dec.* 2. *lib.* 7. *cap.* 3. *to.* 2. *f.* 383.

(c) Bonfiglio *Stor. Sic. par.* 1. *lib.* 5. *f.* 196.

(d) Maurolico *Sic. Hist. lib.* 3. *f.* 107. *ediz. di Messina del* 1716.

(e) Tutini *Discorso dell' Almirante di Napoli f.* 36.

(f) Caruso *Stor. Sic. to.* 2. *vol.* 1. *lib.* 3. *f.* 120. Baronii *Annal.* 1156. Ughelli *Italia Sacra to.* 7. *pag.* 120. Du-Cange *Gloss. V. Ammiratus*. Summonte *Stor. di Napoli lib.* 2. *to.* 2. *f.* 35.

ed usò di sottoscriversi ne' Regj Diplomi col titolo del regio distintivo di *Majo divina*, *& regia gratia Ammiratus Ammiratorum* (a), come sopra fu riferito. Gonfiatosi poscia oltremodo de' detti onori con raro esempio d'ingratitudine pensò dare morte allo stesso suo Benefattore, voglio dire al Re Guglielmo il Malo, che l' avea dal limo a quei gradi innalzato; e al tempo stesso portando a perdere non pochi Ministri, ed Aulici suoi pari, e anche Principi del Real sangue mercè l' esecrande malvagità, e prepotenze, che praticate egli avea per intrecciarsi sul capo il Real Diadema della Sicilia (b). Si rese perciò a tutti odioso, e intollerabile al segno, che ucciso videsi (è difficile a credersi) dallo stesso suo Genero, come capo de' congiurati *Mat-*

teo

(a) Pirri *Sic. Sacr. not. Panormit. ann.* 1144. *tom.* 1. *f.* 91. *c.* 1.

(b) Ugonis Falcandi *loc. cit. fol.* 415. Fazell. *dec.* 2. *lib.* 7. *cap.* 3. *tom.* 2. *f.* 384. *e* 385. Maurolic. *Sic. Hist. lib.* 5. *f.* 108. *c.* 1. *e* 2. *Histoire de Napoles, & de Sicile par* M. Mathieu Turpin *livre* 3. *ann.* 1145. *f.* 506. Caruso *Stor. Sic. to.* 2. *vol.* 1. *lib.* 3. *f.* 131. Sarri *Opuscoli Sic. tom.* 3. *f.* 174. Giannone *Stor. Civile di Napoli lib.* 12. *cap.* 2.

teo Bonello giovane nobilissimo nel 1159. *(a)*, che per opera di tanto peso, e pella tolta oppressione del tiranno, ebbe da' grati Popoli pubbliche grida *(b)*, e salutato venne col titolo glorioso di Liberatore della Patria *(c)*.

I tesori ritrovati nel suo Palazzo in Palermo furono portati in Corte, come pure le Corone Reali ivi occultate, e 700000. tarì,

---

(a) Con ragione si dice di sopra nobilissimo *Matteo Bonello*, perchè vi son moltissime ragioni, e congruenze di crederlo quello appunto *Matteo Bonello*, che traea il sangue da' Conti di Marsi, originati da Carlo Magno Imperadore, Signore egli essendo della Villa Adriana, e de' Feudi delle Rose, e della Quisquina in Sicilia, fratello germano di S. Rosalia gloriosa &c. Vedasi il *Poema di* Costa *dell' Eroina del Pellegrino nelle note del canto 3. f.* 52., e vedasi per notizia della Famiglia de' Conti di Marsi il P. Stiltingo Bollandista *in Actis S. Rosaliæ §. 9. pag.* 106.

(b) Ugonis Falcandi *loc. cit. f.* 427. Fazello, Aprile, M. d'Egly *Hist. des deux Siciles to. 1. f.* 54. M. de Burigny *Hist. de Sicile par. 2. liv. 5. cap. 4. to. 1. f.* 459. *ed altri*. Grimaldi *Stor. delle Leggi, e Magistr. di Napoli lib. 6. n. 20. to. 1. f.* 528. Pirri *Sic. Sacr. not. Pan. t. 1. f.* 102.

(c) Caruso *Stor. Sic. par. 2. vol. 1. lib. 4. to. 2. f.* 143. Tutini *de' Sette Officj di Napoli Discorso dell' Almirante f.* 39.

rì, che tenea in deposito a di lui nome il Vescovo di Tropea. E avvegnacchè tal somma oggidì corrisponda soltanto al valore di circa 59000. scudi di Sicilia; non pertanto non lasciava allora di valutarsi, attesa la scarsezza del denaro di quei tempi, quanto all' uso, e al frutto per un capitale di presso a un milione di scudi (a).

A un sì cattivo Almirante, e alla di lui indegna fama viene a succedere ora l' orrevol nome del prode Capitano *Margaritone di Brindisi* Conte di Malta (b) Siciliano, che pella sua ammirabil virtù non poco illustre risulse nell' amministrazione dell' Almirantado. Fatto egli Grande Almirante della Sicilia dal Re Guglielmo il *Buono*, e confermatovi dal Re Tancredi, rammentasi giustamente con lode da Fazello (c), da Mauro-

(a) Falcandi *loc. cit. f.* 430. Aprile *Cron. Sic. an.* 1159. *fo.* 95. *c.* 2. Caruso *Stor. Sic. par.* 2. *vol.* 1. *lib.* 4. *to.* 2. *f.* 143.

(b) Notasi da Caruso *Stor. Sic. t.* 2. *vol.* 1. *lib.* 8. *f.* 260. un altro Conte di Malta chiamato Enrico, che fu Grande Ammiraglio di Sicilia nel 1221. Amico *Lexic. topogr. V.* Melita *to.* 1. *p.* 2. *f.* 53.

(c) Fazell. *dec.* 2. *lib.* 7. *cap.* 5. *to.* 2. *f.* 413.

rolico (*a*), e da Caruso (*b*) in occasione di essere stato spedito nel 1189. dal mentovato Re Guglielmo nell' Oriente, e nella Siria con una fioritissima armata navale contro Saladino Re de' Saracini in soccorso de' Cristiani pella liberazione della Città di Tiro. In questa guerra diede egli lezioni egregie del suo valore a quei Barbari, su i quali ottenne una sì compiuta vittoria in una generale giornata, che non vi fu legno alcuno dell' armata del riferito Soldano, il quale alla di lui vista non rimanesse o preso, o posto a fondo, e bruciato. Fu così esperto esso di Brindisi nelle cose della Marina, che comunemente *il Nettuno*, e *il Re del Mare* veniva detto. Di lui rammentansi pur anche i fatti, che eccelsi operò nella Città di Antiochia l'anno 1177. (*c*), in Durazzo, e Tessalonica nel 1185. (*d*), e finalmente nel-

(*a*) Maurol. *Histor. Sic. lib.* 3.

(*b*) Caruso *Stor. di Sic. to.*1. *vol.* 1. *par.*2. *lib.*5. *f.*205.

(*c*) *Histoire de Naples*, & *de Sicile par* M. de Tourpin *liv.* 5. *f.* 1062. Caruso *Stor. Sic. par.*2. *vol.*1. *lib.* 5. *t.*2. *f.* 192.

(*d*) Capecelatro *Stor. di Napoli tom.* 1. *par.* 1. *lib.* 3. *f.* 324.

nella Città di Napoli d' Italia l'anno 1192.*(a)*, liberato avendo tutte queste Città dal giogo de' Saracini, e dall' armi de' Tedeschi, e de' Genovesi *(b)*. Per le sue benemerenze divenne egli Duca di Durazzo, e Principe di Taranto, creatovi da' Re Normanni, e tuttavia un sì grand' Uomo a cagione delle note vicende fatali del dominio Svevo andò a perire infelicemente sotto la fierezza di Errico VI. Imperadore, come vuol Burigny nella sua Storia di Sicilia *(c)*. Sotto i Svevi similmente vi andò a compiagnere la stessa disgrazia il Grande Almirante *Gualtieri di Modica*, il quale avendo ottenuta questa gran carica dal Re Tancredi surriferito ingiustamente ne venne sciolto, e anche spogliato de' suoi ampj Stati di Modica, come fazionario di detto Tancredi, e della Real Casa Normanna *(d)*.

Tra gl' illustri Almiranti della Sicilia an-

(a) Caruso *loc. cit. par.* 2. *vol.* 1. *to.* 2. *f.* 216.
(b) Tutini *de' Sette Offizj di Napoli Discorso dell' Almirante f.* 46. *e* 47.
(c) Burigny *par.* 2. *t.* 2. *lib.* 6. *f.* 4.
(d) *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 4. *t.* 3. *f.* 4.

ancor quì ha luogo di commendarsi *Guglielmo Malcovenant*, quel Cittadino, io dico, Palermitano, che donò allo Spedale di S. Giovanni di Messina due Casali nella Valle di Mazzara, ed anche il suo Palagio di Palermo; il che fu nell' anno 1203., come si legge nell' atto di donazione fattovi da detto Guglielmo, il che riferito viene dal Tutini nella sua Opera de' Sette Officj di Napoli (*a*), e dall' Abate Pirri nella notizia del Priorato di S. Giovanni di Messina della sua Sicilia Sacra (*b*); leggendosi presso quest' ultimo le seguenti parole: *Anno* 1203. *mense Augusti 6. Indict. Regni Friderici Sexti. Nos Guglielmus Malcovenant Magnus Admiratus &c. . . . . . concessimus Hospitali S. Joannis de Messana duo Casalia Cellariæ . . . . . quæ sunt in Valle Mazariæ, & domum nostram, quam habemus Panormi, quæ sita est in loco, qui dicitur Bebelagerin in ruga SS. XL. cum voluntate Dominæ Margaritæ uxoris nostræ*. L' Auria (*c*) spiega in questo luogo l'etimologia

(*a*) Tutini *loc. cit. f.* 48.
(*b*) Pirri *Sic. Sacra lib. 7. not. 7. to. 2. f.* 934.
(*c*) Auria *Cron. de' Vicerè f.* 295. *c.* 1.

gia della parola *Bebelagerin* con derivarla dalla Piazza di *Ballarò* della Città di Palermo, ove una volta si batterono i Romani, e Cartaginesi, volendo egli, che fosse *Bebelagerin* lo stesso, che dire *Bellum Romanorum*. E' certo però essere stata situata l'accennata Casa di *Bebelagerin* del nostro Malcovenant Almirante nella contrada dell' Albergaria nel luogo appunto, ove oggi fa mostra di se pomposa la Casa Professa degli espulsi Padri Gesuiti.

Dopo questo Almirante *Malcovenant* non passò gran tempo, che risulger vedesi con questo posto di Ammiraglio del Regno un tal di. *Ansaldo*, che fu uno degli Ambasciadori, che spedì al Papa Innocenzio IV. l' Imperadore Federico II. nel 1243. *(a)*, siccome anche vi abbiamo *Enzio Re* di *Sardegna* figliuolo bastardo di detto Augusto Federico II. tra i Grandi Almiranti Siciliani annoverato sotto l'anno 1244. *(b)*. Or questo Enzio Principe Svevo fu colui appunto, che diè ragione a i nostri Scrittori di nominarlo con elo-

(*a*) Burigny *Histor. Sic. lib. 6. cap.* 18. *t.* 2. *f.* 78.
(*b*) Pirri *Chron. Reg. f.* 58.

elogj di virtuoso Principe mercè il valore, ch' egli sempre mostrò nelle armi, non che nelle facoltà letterarie, di cui fu adorno, e con ispecialità nelle delizie delle Muse *(a)*. Ebbe anche il vanto *Filippo Cinardo* d' aver tenuta l'istessa carica marittima, e quale Almirante della Sicilia comandarvi sotto Manfredi Svevo l'anno 1258. una flotta di 100. Galere per batter l' armi de' Genovesi, che faceano guerra ai Veneziani *(b)*.. Lo stesso Filippo fu Almirante di Napoli nel 1263., così costando dall'attestato di Carlo di Tutini nella Storia de' Sette Officj di detto Regno *(c)*.

Passando poi a' tempi successivi del dominio *Aragonese* vedremo un *Giaimo* di *Aragona* figliuolo naturale del Re Pietro I., ch' essendo stato Grande Almirante di detto reale suo geni-

(*a*) Petr. Bembus *in Profis lib.* 3. Nicolò Franco *in Petranchista pag.* 19. Anton Miscettola *Gabinetto delle Muse pag.*25. Gio: Caramuel *in Rythmica art.*8. *pag.* 104. Giovanni Ventimiglia *Indice de' Poeti Siciliani*. Mongitore *Bibliot. Sic. t.* 1. *f.* 179.

(*b*) Gio: Summonte *Istor. di Napoli to.* 2. *lib.* 2. *f.* 157. Auria *Cron. de' Vicerè f.*310. *c.*2.

(*c*) Tutini *de' Sette Offizj di Napoli Discorso dell' Almirante f.* 59.

nitore, ne leggiamo degni monumenti de' gloriosi successi delle sue armi presso Fazello *(a)*. Rammentasi pure particolarmente da detto Storico il nome del prode, e fortunato Ammiraglio *Ruggieri Lauria* Conte di Malta *(b)* per le vittorie da lui ottenute contro i Franzesi in molte battaglie navali, servendo il succennato Re Pietro *(c)*. Lodasi anche dal P. Abate D. Vito Maria Amico Regio Istoriografo della Sicilia il Grande Almirante *Conrado d' Oria* in riguardo delle sue vittorie riportate sopra de i Genovesi, che seguivano il partito de i Guelfi, servendo egli il Re Federico d' Aragona *(d)*. Loderemo parimente dopo costui il famoso Conte di Modica *Manfre-*

(*a*) Fazell. *Histor. Sic. dec.* 2. *lib.* 9. *cap.* 1. *t.* 2. *f.* 36.
(*b*) Amico *Lexic. topogr. V.* Melita *t.* 1. *p.* 2. *f.* 53.
(*c*) M. d' Egly *Histoire de Rois des deux Siciles an.* 1282. Michaelis Riccio *de Reg. Sic. lib.* 3. *fol.* 150. Maurolic. *Sic. Hist. lib.* 4. Neocastro *Stor. Sic. cap.* 78. 82. *e segu.* Gallo *Annali di Messina lib.* 3. *ann.* 1282. *f.* 135. Costanzo *Stor. di Napoli lib.* 2. *f.* 43. 45. *e* 52. Summonte *Stor. di Napoli lib.* 3. *tom.* 2. *f.* 294. Pandulphi Collenuccii *Neapolis Hist. lib.* 5. *f.* 234.
(*d*) Amico *in notis ad Fazell. dec.* 2. *lib.* 9. *cap.* 3. *not.* 12. *to.* 3. *f.* 82.

fredi di Chiaramonte... Avendo questi seguito il partito de' Re Angioini, ebbe lo spirito di portare avanti i suoi baronali eserciti a fronte degli eserciti reali del Re Federico III., col quale finalmente fatta la pace nel 1362., ottenne dal detto Sovrano il governo della Città di Messina nel 1364., e 'l posto insieme di Grande Almirante di questo Regno; sortì anche le concessioni delle Città di Castronovo, di Terranova, di Mistretta, e di molte altre ampie Baronie, e Feudi. Eletto vidsíi finalmente uno de' quattro Vicarj Generali, e Tetrarchi della Sicilia ne' tempi della Regina Maria, colla qual carica la fece egli inver da Sovrano in tutta la Valle di Mazzara *(a)*.

Dall' Auria *(b)* vien celebrato il Grande Almirante *Giaimo Prades*, che dal Re Martino d' Aragona fu posto al comando di un' armata navale, dirizzata a danni della Ca-

---

(*a*) *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 4. *Contea di Modica t.*3. *f.*20.
(*b*) Auria *Cron. de' Vicerè f.* 311. *c.* 1. *Vedasi per le altre imprese del Prades la Stor. di Sic. di* Nicolò Speciale *lib.* 1. *cap.* 19. *presso* Muratori *Scriptores Rerum Italic. to.* 10. *f.* 937.

Catalogna, e per questa spedizione da lui portata, come dò a credermi, con felice riuscita, ottenne detto di Pradès dal mentovato Sovrano l'Ordine Cavalleresco Regio dell'impresa della Correa nel 1400. *(a)*. Ebbe innoltre il governo della Città di Palermo, e in unione poscia di queste cariche fu ricolmato di molti altri onori, e privilegj, che meglio si espressano nel capitolo della Contea di Sclafani della mia Sicilia Nobile *(b)*.

Memorabile pur anche rendesi ne' nostri Annali Siciliani pelle sue chiare gesta come parti di sua virtù l'Almirante *Sancio Ruiz de Libori* Conte di Caltanissetta, e Visconte di Gagliano *(c)*, che fu l'Aulico più favorito, che sia fiorito presso il Giovane Re Martino d'Aragona, siccome notò Caruso *(d)*, e anche presso la Regina Bianca di Navarra, la quale per il di lui valore scampata vi-

---

(*a*) Surita *Annali di Aragona p.* 2. *lib.* 10. *cap.* 72. *f.* 434.

(*b*) Emanuele *Sic. Nobile par.* 2. *lib.* 4. *tom.* 4. *f.* 114. *e* 115.

(*c*) *Cap.* 91. *Reg. Joannis tom.* 1. *cum notis* Testa *f.* 479.

(*d*) Caruso *Stor. Sic. par.* 2. *vol.* 2. *lib.* 10. *f.* 281.

vidisi dall' armi del furibondo Conte Caprera l'anno 1410. *(a)*.

In questi tempi fiorì parimente, cioè circa il 1395. col posto di Grande Almirante della Sicilia il famoso *Nicolò Peralta* ed Aragona Conte di Caltabillotta, l'istesso appunto Conte Peralta, ch' ebbe concessa dal Re Martino la Città di Mazzara nel 1392. *(b)*, con titolo di Marchese *(c)*, quale Città egli poi venne a perdere per causa di fellonia, come notò Fazello *(d)*: *Restitutionem obtinuit omnium ejus Comitatuum, sola Mazara sibi, quam antea tenebat, negata &c.* Ei fu, che concesse la Baronia della Verdura all' antica Casa *Bondelmonte*, e l' altra di Pandolfina alla Casa *Perollo*. Fu Barone di Bivona, Governatore, e più tosto Signore della

(a) M. de Burigny *Histoire de Sicile an.* 1412. *tom.* 2. *f.* 295. Sarri *Opusc. Sic. to.* 5. *f.* 269. Maurolico *Histor. Sic. lib.* 5.

(b) *R. Cancell.* 4. *Ind.* 1395. *f.* 485. *presso la Raccolta di* Mongitore *delli Manuscritti de' Successi di Palermo*.

(c) *Protonot. lib.* 1392. *segnato lit. E. f.* 131.

(d) Fazell. *dec.* 2. *lib.* 9. *cap.* 7. *t.* 3. *f.* 152.

la Città di Sciacca, e finalmente Maestro Giustiziere del Regno (*a*).

Quì ha luogo pur anche l'elogio del primo Marchese di Geraci *D. Giovanni Ventimiglia*, il quale, come Grande Almirante della Sicilia sotto il Re Alfonso (*b*), comandando un' armata di 60. Navi fu all'impresa dell'Isola delle Gerbe nel 1432. (*c*), e fu appunto quel Marchese di Geraci, di cui notò Pirri (*d*): *Bello, & pace hic Joannes est celeberrimus, & cujus victorias*, scrisse dopo di lui l'erudito Presidente Drago (*e*), *potius, quam bella datur enumerare. Strenuissimus enim bellicæ artis maris, & Aragonenses, & reliquos tum in aperto campo, tum improvisos etiam*

(*a*) *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 4. *t.* 3. *f.* 102.

(*b*) Summonte *Stor. di Napoli lib.* 5. *to.* 3. *f.* 361., e *Real Cancell. ann.* 1430. *fo.* 26. *e* 85. *nella Raccolta di* Mongitore *de' Manuscritti de' Successi di Palermo*.

(*c*) Surita *Annal. lib.* 14. *cap.* 4., *e vedansi altre sue imprese nella Stor. delle due Sicilie di* M. d'Egly *an.* 1421. *to.* 3.

(*d*) Pirri *Chron. Regum Sic. fol.* 6.

(*e*) Drago *De Success. March. Hierac.* §. 7. *n.* 622. *f.* 163.

etiam ac ex hostium insidiis conflictus, eo ingenii acumine, ac tutissimæ artis hujus experimento promovit, atque perfecit, ut sexaginta discrimina, & præcedentibus, & Joanni etiam Regi, alterique huic Ferdinando Catholico invictissimo certè ipsius filio sexaginta victoriis, ac triumphis coronaverit. Fu egli Vicerè di Sicilia negli anni 1430. e 1432. *(a)*, ed ebbe altri insigni segnalati onori, quantochè per essi, e per la gloria insieme delle sue imprese riconosciuto da tutti videsi sotto il nome antonomastico di *Gran Signore della Sicilia (b)*. Di questo sì illustre Personaggio, s' io ne volessi quì tessere un compiuto elogio, assai meno direi di quanto ne ha divolgato la fama, e altro non farei, se non che far scorrere un picciolo ruscello a fronte de' grossi fiumi dell' eloquenza degli Oratori, e degli Storici più rinomati, cioè del Faccio, e del Collenuccio nelle Istorie di Napoli, del Surita negli Annali di Aragona, del Biondo, del

(a) Aprile *Cron. Sic. f.* 240. *c.* 1. Minutolo *Mem. del Prior. di Messina lib. 6. f.* 72.

(b) *Scritto critico di Casa Ventimiglia dell'* Insensibile *foglio ultimo*.

del Sabellico, e di tanti altri Autori esteri, oltre de' nostri Nazionali *(a)*.

Ma passiamo ora al nome non men glorioso, e al merito del Conte *Antonio Ventimiglia*, e *Prades* degno figliuolo del sullodato Giovanni, e che fiorì Marchese di Geraci nel 1473. Seguace costui rendendosi del glorioso suo genitore nella stessa nobile virtù guerriera, e nelle istesse prenarrate imprese, col posto andonne di Grande Almirante di questo Regno nel 1463. *(b)*, e col di più, che riconosciuti furono i suoi servigj presso gli antecedenti Sovrani colla concessione della Città di Catanzaro fattagli col titolo di Contea *(c)*, unitamente con altre pensioni, ed onorificenze, come meglio sene vede l' elogio nel capitolo de' Marchesi di Geraci nella mia Storia della Sicilia par. 2. del Baronaggio del Regno *(d)*. Eb-

---

(a) Faccio *Stor. di Napoli lib.* 8. Pandulphi Collenucii *Hist. Neap. lib.* 6. Surita *lib.* 14. *cap.* 35. Aprile *Cron. Sic. lib.* 2. *cap.* 2. *del Re Alfonso f.* 240. *c.* 1.

(b) Surita *Ann. di Aragona lib.* 16. *cap.* 43. *e* 44. Pirri *Chron. Regum fol.* 102. Schiavo *Opusc. Sic. tom.* 1. *f.* 256.

(c) Inveges *Pal. Nobile Appar. f.* 151. *c.* 1.

(d) Emanuele *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 3. *tom.* 2. *f.* 273.

Ebbero i Signori *Cardoni* al pari de' Ventimiglia due Grandi Almiranti del Reame Siciliano fra' tanti grandi titoli di lor prosapia, essendo stato uno di questi il Conte *Antonio* di *Cardona* Conte di Collesano nel 1506., che al tempo istesso fu Vicerè di Napoli, Marchese di Padula, e Gran Cancelliere di questo Regno dal 1451. fino al 1479. (*a*); l'altro il *Conte Pietro Cardona*, che essendo stato Conte anch' egli di Collesano nell' anno 1478. fu salutato Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro, e Grande Almirante perpetuo di Sicilia (*b*) colle cariche insieme di Tenente Generale degli eserciti del Re Ferdinando il Cattolico, di Gran Contestabile, ed Ambasciatore del nostro Regno, e di Strategoto di Messina nel 1498. (*c*).

Dietro finalmente a tanti eccelsi Magnati, e insigni Personaggi, che con fasto sostennero gli onori di questa gran carica, e pur die-

(*a*) *Sic. Nob. par. 2. lib. 4.* Collesano *tom. 3. f.* 71.

(*b*) *Real Cancell. ann.* 1514. *f.* 172. *ne' Manuscritti di* Mongitore *della pubblica Libreria tit. de' Successi di Palermo, e anche nella mia Stor. del Toson d'Oro manuscritta.*

(*c*) Emanuele *Sic. Nob. loc. cit. cap. di* Collesano.

dietro ad altri, che per disgrazia forse saran sfuggiti alle mie ricerche, venne degnamente a conseguirla l' inclita descendenza d' *Aragona de' Signori di Tagliavia*, e poi de' *Pignatelli* de' Principi di Castelvetrano. Questi Signori si resero ereditario l' Almirantado nella lor prosapia per grazia de' Monarchi di Spagna, sortendone il possedimento pel corso di presso a tre secoli; e perduto avendolo ultimamente colla morte del Duca di Terranova *D. Diego d' Aragona Pignatelli* morto in Palermo l' anno 1750., come di sopra più volte si è riferito, che fu l' ultimo concessionario, ed ultimo Grande Almirante, non hanno avuti fin' ora di se successori, a motivo d' essere stato aggregato interinamente l' Almirantado ai molti altri ripartimenti del Tribunale della Real Camera.

Fra gli otto dunque Grandi Almiranti, che vi sono stati delle accennate Famiglie, *Aragona*, *Tagliavia*, e *Pignatelli*, son degni di quì commendarsi con qualche distinzione gli Almiranti *Giovanni*, *Carlo*, *Diego*, e *Nicolò*.

L' Almirante *Giovanni* d' Aragona Tagliavia fu insieme Gran Contestabile di questo Regno nel 1535., e vi fu anche Presidente, e Capitan Generale nel 1539., e seguen-

guenti (a). *Carlo* suo figliuolo fu il primo Principe di Castelvetrano, e primo Duca di Terranova, Cavaliere del Toson d' oro, Grande di Spagna di prima Classe &c., e avendo seguito il padre nell'Almirantado, lo seguì pur anche nel Viceregnato di Sicilia col titolo di Presidente Generale del Regno (b) per lo spazio di nove anni, cioè prima dal 1566. al 1568., e poi dal 1571. fino al 1577. Ebbe egli i governi della Catalogna, e dello Stato di Milano nel 1578. (c), e finalmente divenne Governatore di tutta la Monarchia di Spagna, detto perciò *Magnus Siculus* dal Cardinale Granuela (d). Il di Giovanni l' appella il *Gran Palermitano* (e), e il Ciaconio ce ne fa leggere il seguente elogio (f): *Carolus enim Terranova*

(a) Lellis *Fam. di Napoli Fam.* Tagliavia *f.* 66.
(b) Gambacurta *Foro Cristiano f.* 194. *e* 396.
(c) Bonfiglio *Stor. Sic. par.* 2. *lib.* 8. *f.* 610.
(d) Pirri *Chron. Reg. f.* 72., *e vedasi l' Autore della Ibla rediviva, cioè della Storia della Terra d' Avola cap.* 9. *f.* 117.
(e) Di Giovanni *Pal. ristorato lib.* 2. *f.* 136.
(f) Ciaccon. *in Vita Simeonis Tagliavia de Aragon. t.* 2. *f.* 1765. & Lellis *Famiglie di Napoli Casa* Tagliavia *f.* 68.

va Dux pro Carolo V. Imperatore omnibus Siciliæ Consiliis olim præfuerat, novem annos ejusdem Regni Proregem gesserat, qui etiam pro Philippo Imperatoris filio Cataluniæ sceptrum postea tenuit, & totam Insubriam gubernavit. Nec parem Dux Carolus de Re Christiana, & Pontifex Gregorius erat benemeritus qui in generalibus Coloniæ Agrippinæ Comitiis (quo fuerat ab eodem Philippo Rege missus, ut ejus nomine cum Belgis, Germanisque conveniret) ita causam illam hortante Gregorio tractavit, ut nihil antiquius, aut clarius Apostolica auctoritate habuerit.

Coll' andar del tempo successivamente portò avanti 'gli stessi fasti famigliari l' Almirante *Diego d' Aragona Tagliavia*, che fu nipote dell' anzidetto Carlo, e che fu Duca di Terranova nel 1624. Riuscì questo Signore Soggetto insigne nella prudenza, e assai destro Uomo ne' maneggi di grandi affari. Occupato egli videsi primieramente dal Re Cattolico Filippo IV. di Spagna in cariche importantissime della sua Monarchia, come a dire di suo Ambasciatore all' Imperadore Ferdinando III., il quale Augusto ebbe tanto caro il nostro Duca Diego, che il volle suo Consigliere delle segrete adunanze, e nominollo pur aache Principe del Sacro Ro-

ma-

mano Impero. Fu trascelto pur anche Cavallerizzo Maggiore di Maria Anna d'Austria Regina di Spagna da esso condotta dalla Germania al Re Filippo IV. summentovato, ed ebbe il posto di Generale della Cavalleria di Napoli. Rinunziò l'esser Vicerè di Sardegna, al qual grado era stato eletto dal sudetto Monarca, ma bensì accettò quello di Consigliere di Stato di sua Corona, e di Ambasciatore in Roma al Pontefice Innocenzio X. *(a)*.

L'Almirante finalmente, e Duca di Monteleone de'nostri tempi chiamato *D. Nicolò Pignatelli* fu colui, che prima col posto di Almirante, e di Contestabile della Sicilia, indi fu veduto da'nostri Padri pur anche insignito dell'Ordine del Vello d'Oro, e della Suprema Carica di Vicerè tra noi l'anno 1719. Da lui nacque il Duca *Diego d'Aragona Pignatelli*, che più volte si è commendato nel corso storico di queste memorie; e fu egli appunto quel Principe di Castelvetrano, che sopra gli onori ottenuti dell'

(a) P.Filippo Sitajolo *nelle sue Orazioni par. 2. oraz.6.* Coronelli *Bibliot. univers. t. 4. f. 263.*

dell' Ordine del Toson d' Oro, e del comando di un Reggimento di Corazzieri Alemanni col grado di Colonnello (*a*), potè pregiarsi d' essere stato l' ultimo Gran Contestabile, e Grande Almirante di questo Regno di Sicilia, con cui ebbe fine la detta Carica d' Almirante nel 1750, e con cui finalmente debbe aver termine la nostra Storia di questo Capitolo.

(*a*) Emanuele *Sic. Nob. par.* 2. *lib.* 2. *t.* 2. *f.* 15.

RIFLESSIONI POLITICHE

INTORNO

ALL' EFFICACIA, E NECESSITA'

DELLE PENE

DALLE LEGGI MINACCIATE,

DIRETTE

DA TOMMASO NATALE

MARCHESE DI MONTE ROSATO

AL GIURECONSULTO

D. GAETANO SARRI

Ad vindictam veniendum, non quasi dulce sit vindicare, sed quasi utile.
Seneca *de Ira* l. 2. c. 22.

OI mi domandate, quale sia la cagione, che non ostante la troppa severità delle pene, che le leggi minacciano, e la frequente ed esatta esecuzione di esse, si commettano pur non di meno con tanta frequenza delitti così enormi, e così inumani? Io ho voluto seriamente riflettere su d' un tal proposito; ed ecco i pensieri, che si sono risvegliati nella mia mente, e che ora giudico comunicarvi (*a*).

Io

(*a*) Io scrissi questa mia lettera, mentre che mi trovava l' anno 1759. in Napoli, e molto prima per conseguenza, che si fusse pubblicato il saggio sistema del Si-

Io penso dunque, che non è nè la troppa severità delle pene, nè il frequente uso

---

Signor Beccheria intorno a' delitti, e alle pene. Mi astenni allora di darla alla luce, quantunque molto i miei Amici me ne avessero stimolato, perchè non mel permisero i gravi affari, che molto mi tenevano sollecito; e me ne son poscia ancora astenuto, riflettendo che io trattava quasi la stessa materia di un così degno Autore, e che io mi era imbattuto in certi principj, ed in certi sentimenti di esso, onde mi si potesse dare la taccia di un inutile copista, comechè molto prima di lui avessi fu di ciò pensato. Ne fui giorni sono richiesto da un mio caro Amico, perchè la rendesse pubblica tra gli Opuscoli Siciliani, che egli con tante spese, e con tanta lode raccoglie; ed io sarei durato certamente nel mio antico proponimento, se in rileggendo il Trattato del sopra laudato Autore non avessi, almeno secondo il parer mio, trovato, che io ho proposti con più di metodo, di distinzione, e di chiarezza alcuni di quei principj, e di quei pensieri, che egli in forma di oracolo, ed in uno stile troppo laconico, e per così dire, aforismatico ci ha proposti. Egli ha voluto senza dubbio imitare la concisa maniera, e la quasi necessaria confusione del Signor di Montesquieu nel suo spirito delle Leggi. Ma il dotto Presidente non ci lasciò se non che un abbozzo del suo troppo vasto, ed illimitato disegno. Egli non aveva ancora tutti i suoi pensieri ben digeriti, e ben ordinati, e quindi egli è, che così confusamente, e così indistintamente ce gli

ac-

uso di esse, che le renda efficaci; bensì il saperle adattare, e dispensare quantunque me-

---

accenni con una brevità più tosto compatibile, che laudevole, ed imitabile; ed io non saprei se una tal maniera potesse meritare una uguale scusa; trattandosi d' un soggetto d' una così limitata estensione, e d' una così sperimentale evidenza, quale si è quello de i delitti, e delle pene.

Egli poi il Signor Beccharia (Uomo certamente degno d' ogni lode, a cui deve molto l' Italia per la fama, che si è con le sue degne Opere anco tra gli stranieri acquistata) fonda tutta la base del suo sistema su d' un certo principio d' una soverchia equità, che sembra a prima vista bella, e benefica, quandoche si considerano le cose in astratto; ma che non è certamente compatibile colla lunga pratica, e colla diligente esperienza nell' umana Società. E questa stessa esperienza è stata quella, a mio credere, che ha mossi i saggi Legislatori a concedere tanto diritto al Fisco sopra i delitti, e sopra i delinquenti, che quantunque appaja a prima vista ingiusto e soverchio, è purnondimeno assai necessario, e assai conveniente, perchè si tengano in freno gli Uomini corrotti, e si stabilisca il buon ordine, e la sicurezza dello stato Civile. Giacchè gli Uomini spinti dall' eccessive passioni non si deggion considerare, che a guisa di pazzi, e senza ragione, e che agisca dentro di loro una certa illimitata forza, che gli strascini quasi necessariamente al mal fare; ed egli è necessario che sia con egual forza rispinta, e con una eguale violenza, e potere costretta, e soverchiata.

meno severe fussero, e meno spesse. Anzi sostengo, che il supplizio della Morte non è for-

Si accusano quindi certamente male, ed ingiustamente da molti i Codici criminali, come severi, ed inumani, perchè si trovano in essi certe leggi, che pajono troppo crudeli, e troppo tirannicamente proposte; ma quando si tratta di leggi, perchè se ne faccia un giusto, ed esatto giudizio, e' bisogna, che prima si esamini la vera storia di esse, voglio io dire, le varie circostanze, i tempi diversi, i luoghi, e le distinte occasioni, in cui furono esse promulgate; ed allora si cesserebbe forse di dar la taccia di barbari, e d'iniqui a quei saggi Legislatori, che in vece di uno stolto capriccio, e di una poco saggia crudeltà, non ebbero certamente in mira, quando le promulgarono, che il ben pubblico dello Stato, la quiete, e tranquillità de i buoni, e pacifici Cittadini, e la estirpazione di certi mali, che troppo ostinatamente, e troppo crudelmente li vessavano. Nè egli si dee dire, che la pratica criminale distrugga tutte le idee di morale, e di virtù, ed autorizzi quel tradimento, che tanto le leggi abborriscono, perchè, per grazia d'esempio, imponga la taglia alla testa de'gravi delinquenti; giacchè essendo rotto ogni legame di società con loro, non si può mai peccare contro alcun patto sociale, offendendoli. E poi contro i nemici dello stato v'è certamente un dirirto di guerra, e quindi, chi trama loro insidie, o chi gli uccide non si dee chiamare un traditore; bensì un ministro del pubblico bene.

I Rettori de i Popoli non sogliono per lo più consultare, che le circostanze de i loro presenti tem-

pi,

è forse il mezzo più adattato, per prevenire, ed estirpare i delitti, ed imprimere negli animi de' sudditi quella necessaria idea di timore, e di spavento, perchè si astenessero di commetterli; come che si giudichi e sia effettivamente il maggior male, che possa minacciarsegli. Vi parranno forse strane le mie proposizioni; ma nel discorrere le cose politiche è necessario, che ci allontaniamo dall' astratto, e dall' ideale, e ci contentiamo meglio d'esaminare le cose pegli effetti, e pell' esperienze. Ed io spero, che quando voi avrete ponderate le ragioni, perchè io mi ci induco, non potrete, se non che sottoscrivervi alla mia opinione. Ma permettetemi prima, che io sviluppi tutte quelle principali idee, che fanno al mio proposito, perchè possa con metodo, e con chiarezza dedurre le mie dritte conseguenze.

Non vi aspettate su di ciò un lungo, ed ordinato trattato. Io non farò che esporner-

vi

---

pi, e secondo i mali, che occorrono, vi adattano i confacenti rimedj. Si dee dunque trasportare in quello stesso sito, dove essi si trovavano, e rimirare con quello stesso loro punto di vista le cose, colui, che voglia bene, ed esattamente giudicarne.

vi certe mie brevi riflessioni, tali, quali i miei primi pensieri me l'hanno dettate; non iscegliendo, se non che quello, che m' è parso più nuovo: massime, che molti saggi, e valenti Scrittori hanno su di tali materie prima di me lungamente trattato.

Quantunque gli Uomini avessero dentro di loro certi principj, che gli determinano a cercare la società degli altri Uomini, essendovi indotti, siccome appare, dalla stessa Natura, ne hanno pur nondimeno, se dritto si esamina, certi altri, che da quella l' allontanano, e sono pur anco alla costituzione loro essenzialissimi. E' egli, fuori d'ogni dubbio, certissima cosa, che perchè essi vivessero in una perfetta Società, tutte le loro voglie, tutti i loro desiderj, tutti i loro fini, tutte le loro azioni dovrebbono tendere al solo ben pubblico a preferenza del privato; ma noi non vediamo effettivamente così. Perchè quello, che noi chiamiamo Amor proprio (il principio, onde dipende la conservazion nostra) è così potente in noi, che difficilmente ci distacca dal considerarci come primo obbjetto delle nostre premure, e dal ricercare il nostro particolare bene meglio, che l' altrui. E c' è di più nella mecanica costituzion nostra, nell' immensa varietà de'

no-

nostri naturali, e nelle diverse passioni nostre, che secondo la maggiore o minore attività de' solidi, e de' liquidi, che compongono il nostro corpo, e l' efficacia de' nostri sensi, ci determinano più o meno efficacemente, presentandoci gli obbjetti, ciò, che rende assai difficile l' unione di tante parti così varie, e così diverse, in un perfetto, ed ordinato sistema, quale dovrebbe essere quello degli Uomini, per trovare in esso una vera pace, ed una sincera tranquillità. Ed io osservo, (che che ne dicano Grozio, Puffendorsio, Cumberland, ed altri; come se poco conoscessero forse la natura nostra, e nulla il disegno del sapiente Creatore) che i principj della Società non si deducano, che per lunghi e penosi raziocinj, i secondi al contrario ognuno gli trova ricercando per poco dentro se stesso. Anzi riflettendo con attenzione sulla storia delle umane azioni generalmente, possiamo con evidenza trovare, quanto sia difficil cosa, che quegli prevalgano da per loro stessi, in vece che questi naturalmente ci costringono, ed a loro per una certa ammirabile forza sempre ci tirano.

Ecco dunque la ragione, che l' Uomo che considerato in se stesso sarebbe una molto perfetta, e buona Creatura, divien per così di-

dire cattivo, quando che si giudica relativamente alla Società: perchè tirato egli da due contrarie forze si dà quasi sempre a quella, che più efficacemente lo spinge a voler meglio a se, che a qualunque altro obbjetto: nè cerca, se non che quelle cose, che gli pajono più adatte a produrre il suo vantaggio, e il suo utile, almeno quello, che così gli pare. Ora perchè spesso suole avvenire, che i particolari vantaggi d' ogni individuo sieno tra di loro contrarj, ed opposti; ecco onde è, che non diesi una perfetta interamente pacifica, ed universale società tra gli Uomini. E quindi il famoso Autore degli Elementi filosofici *de Cive*, giudicò esservi tra gli Uomini una perpetua guerra, sentimento non affatto assurdo, quando ce ne valessimo, non per principio di dritto, ma di fatto; non per acquistare un dritto di nuocerci, ma perchè divenghiamo prudenti nel non fidarci troppo, e guardarci dell' altrui insidie (*a*).

Io

(*a*) Io dico, non è possibile, che si stabilisca su di alcuna vera ragione, un dritto originale, un dritto, che giustifichi gli Uomini, nell' offendersi gli uni gli altri, o che esista tra noi un dritto di continua guerra.

La

Io non pretendo con ciò ſtabilire, che ſieno tutti gli Uomini univerſalmente, e naturalmente malvagi. E la ſteſſa meccanica coſtituzion noſtra può cadere in modo, come egli in molti felici naturali ſi oſſerva, che tutto fuſſe in noi così armonicamente ordinato, e diſpoſto, che tendano tutte le parti coſtituenti il noſtro tutto ad un perfetto, e ben ordinato ſiſtema, e quindi le voglie noſtre, i deſiderj, le paſſioni noſtre veniſſero talmente equilibrate, che non ſi allontanaſſero tanto dal giuſto, e dal ragionevo-

La Ragione non ci invita, che a difenderci: che però gli Uomini ſieno in uno ſtato per lo più di guerra, non per la neceſſità della loro natura, come noi vediamo nel Ragno, e la Moſca, ed in diverſi altri Animali bruti, dipendendo il ſoſtentamento degli uni dalla deſtruzione degli altri, ma bensì per la ſregolatezza, e pel diſordine delle noſtre paſſioni, pella contrarietà delle noſtre voglie, in ſomma pelle diverſe vie, cui ci indirizza il noſtro amor proprio: l'eſperienza, e la lunga pratica degli affari del Mondo cel dimoſtra evidentemente. Nè io intendo quì per iſtato di guerra l'offenderci colle armi alla mano, bensì il contradirci ne' noſtri diſegni, ognuno volendo meglio a ſe, che a qualunque altro.

vole, ſecondo l' imperfetta natura noſtra. E ſiccome ſiamo noi dotati d' un ſentimento eſteriore, e meccanico, per il quale arrivati appena a diſtinguere le coſe, venghiamo a diſcernere naturalmente, e da per noi ſteſſi la bellezza, o deformità degli obbjetti materiali, che ci ſi preſentano per la via dei ſenſi; così ſecondo me d' un ſentimento interiore (figlio certamente della Ragione) per il quale ſiamo atti a giudicare da per noi la bellezza degli obbjetti morali, e quindi a dilettarci della virtù, ed a diſguſtarci del vizio (*a*). Anzi a parer mio le ſteſſe ſempli-

(*a*) L' eſatto Mylord Boulingbroke nel VI. de' ſuoi Saggi Filoſofici del quarto Tomo, appunto, dove parla de' diſtintivi della Legge naturale, come egli è nemico d' ogni preſunzione metafiſica, e non ſenza ragione, non ammettendo nella ſua maniera di filoſofare altri principj, che l' oſſervazione, e l' eſperienza, e maſſime in ciò, che ſi appartiene alla pratica, ſi ride di quei Filoſofi, che ammettono queſto morale interno, ſentimento a guiſa d' un iſtinto nel diſcernimento del buono, e del malo, ed eccone le ſue ſteſſe parole: *Wilſt theſe man miſapply and abuſe their reaſon* (parlando di certi altri, che imbarazzano la morale con certe aſſurde metafiſiche quiſtioni) *there are thoſe vvcho ſeem tò have no vvant of it in order to*

plicissime regole, ove è situata la ragione del bello, formano il discernimento del buono;

---

to discover the lavv of nature, they affirm that they have, (and the sole proof in this case, as inthe case of abstraction, is affirmation) a moral sense that is an istinct by vvich they distinguish vvhat is morally good from vvhat is morally evil, and perceive an agreeable and desagreeable intellectual sensation accordingly, vvithaut the trouble of observation and reflection &c. . . . . prendendo qui, se io non m' inganno, di mira, sebben non lo nomini, il sentimento, che M. Sheftesbury stabilisce nel suo profondo saggio della Virtù, e del Merito, e ne' suoi Moralisti. Io che stimo assai il giudizio di questo grande Autore, ed ammiro, ed approvo sommamente il suo sicuro metodo, e la sua moderazione nell' investigare le cose; leggendo, dopo ch' io scrissi queste riflessioni, un tal suo pensiere, perchè egli non cadesse sopra di me, ho voluto attentamente esaminare, se un tale intendimento nascesse in me da un pregiudizio d' autorità, o da una confusione d' idee male sviluppate, o pure dalla osservazione, e dalla matura riflessione; perchè egli potrebbe parere a prima vista, e confusamente considerato, una di quelle qualità occulte così al buon senso, ed alla ricerca della verità nocive, ed io ho trovato, che possa un tal sentimento morale accordarsi e coll' esperienza, e colla Ragione. E' necessario sì, che si sviluppi, ed alle giuste idee si riduca, perchè divenisse tale.

Io dunque non pretendo, che siavi in noi un' in-

no; non essendo il buono, se non che il bello morale. Ma siccome o sia per difetto or-

ga-

---

nata cognizione di ciò, che è buono, e virtuoso, bensì una certa disposizione a scegliere le buone azioni, ed a dilettarcene, quando noi le vediamo operate. Noi ne' nostri comuni discorsi chiamiamo alcuni Uomini di buon naturale, di buona indole, di buone inclinazioni, alcuni altri al contrario. Ora noi quando proferiamo queste parole, non intendiamo altro certamente, che il significare le buone, o le male disposizioni, che hanno naturalmente gli Uomini di essere giovevoli, o nocevoli alla Società, e che queste diverse naturali disposizioni sieno esistenti, ognuno da per se può sperimentarlo, dirizzando per poco lo sguardo sulla diversa maniera d' operare degli Uomini; nè si deve di ciò altrove chiamar ragione, che dalla maggiore, o minor efficacia, e penetrazione de' nostri cervelli, dalla diversa combinazione, e maggiore o minore attività delle nostre passioni; dipendendo questo, siccome abbiamo detto, anco in parte dalla nostra machinale corporea struttura. La penetrazione, ed efficacia del nostro intelletto ci può naturalmente portare a scegliere ciò, ch'è più conforme al buon ordine, e per conseguenza al buon essere del nostro sistema, e può la placidezza, e buona armonia delle nostre passioni invitarci a ciò, ch'è più placido, e più moderato, e così vice versa. Ed ecco dove potrebbe avere ragione, quel sentimento morale, che io dico, che ci fa naturalmente buoni, o naturalmente tristi, e nocivi; senza che si ricorra a

cet-

ganico, o per accidentale, v' ha chi è manchevole nella conoſcenza del bello, parlando del fiſico, v' ha ancora, chi nel morale è incapace di dilettarſi del buono, e del virtuoſo; e quindi di apprezzare, e di operare le buone azioni. E la turba di così fatti ciechi di ſpirito è attiſſima a turbare a diſmiſura la neceſſaria pace, ed il buon ordine della Società; perchè eglino non conoſcendo altro bene, ſe non che il loro proprio, (e queſt' uno poco ragionevolmente, ed eſattamente) non ſanno curare l' altrui in neſſun modo, nè vagliono a moderare le paſſioni ed i deſiderj loro, nè curano di adattare le loro azioni ad una certa e determinata regola, che gli dirigga, ed onde vuol eſſer ſituata la vera norma dell' umana condotta. Non ſi danno però Uomini così perduti, ed infelici, cui affatto manchi la totale cognizione della virtù, onde talvolta, ed in qualche occaſione non ne ſien commoſſi: nè di naturali così felici, che in tutto e per tutto ſecondo i dettami di eſſa ſi reggano. Eſami-

certe idee innate di giuſtizia, di bontà, di equità, che ſono tanto contrarie all' intendimento del noſtro Autore.

minando l' Uomo noi sempre troveremo un certo misto di virtù e di vizj, di che deesene dar cagione alla naturale imperfezion nostra. Felici coloro, in cui la virtù fa la prima figura.

Ora formate le Società civili fra gli Uomini, (siasi qualunque si voglia il loro principio, giacchè io sono inclinato a credere, che varie furono le cagioni, e diversi gli accidenti, che le produssero; come che ad un solo principio generale se ne voglia ridurre da certi aerei visionarj la fondazione) sperimentando la stessa ragione umana, quanto mancava all'Uomo naturalmente, perchè potesse essere ridotto a vivere in una perfetta, ed ordinata comunità civile, quantunque la natura a ciò lo spingesse, tentò di mano in mano di ripararvi, coll' assegnare certe artifiziali regole, che limitassero, e regolassero il disordine della nostra condotta esteriore, di modo che prevalesse sempre il ben pubblico al privato, e tutti i fini fussero ad un solo fine diretti, e tutte le azioni a sostentare il tutto fussero indrizzate. E queste regole sono quelle, che comunemente si chiamano leggi civili, o politiche, e che vanno di giorno in giorno cangiando, come cangiano i costumi, e le circostan-

ſtanze delle coſe: anzi perchè ſon varj i coſtumi, e varie le circoſtanze di ciaſcun paeſe, differiſcono anch' eſſe ſecondoche il biſogno, o l' opportunità lo richiegga. La Ragione però non ha fatto in ciò altra coſa, che ſeguitare, ed imitare il piano, e l' originale della Natura; tanto che ſi può dire con franchezza, che la Natura ha principiate, e la Ragione ha perfezionate le Società civili.

Ma vediamo ora, ch' effetto produrrebbono nell' interno degli Uomini le Leggi umane in ſe ſteſſe, ed aſſolutamente conſiderate; non obbligandoci altrimenti, ſe non che per il ſolo legame del patto, o della tacita convenzione. Elleno non ci aſtringono certamente a ſeguitarle, preſentandoci un maggior bene, onde ci perſuadano a fuggire quell' azione, che ſia conveniente per lo ben pubblico il proibirſi; perchè l' Uomo è fatto in modo, che s' appaga aſſai del preſente; e ſiccome è più naturalmene moſſo da ciò, che più particolarmente lo riguarda, ſuole egli ſcegliere il ben privato meglio, che il pubblico; quantunque ſia racchiuſo nell' ultimo un maggior bene, e nel primo forſe un male, ma futuro, ed in lontananza; maſſime, che nella ſcelta delle noſtre azioni, non ſogliamo eſſere ordinariamente Filo-

ſo-

sosi. Oltrache dipendendo in parte, siccome abbiamo detto, il sistema del nostro operare dalla machinale costituzion nostra, dove prendon forza, e vigore le nostre passioni, non è facile, che la medesima di leggieri si muti, e che per certi motivi a noi esteriori c' induciamo a ciò, che per così dire, attesa la corruzion nostra non c' è naturale. Ed è egli una osservazione quasi costante, che gli Uomini difficilmente per consiglio si rendano migliori. Anzi se noi esattamente la condotta umana esaminiamo, conosceremo facilmente, quanto siaci la proibizione nojosa, e quanto volontieri, e caldamente desideriamo ciò, che ci venga vietato.

Considerando questo dunque i saggi Legislatori giudicarono, e con ragione, di ritrovare un mezzo, come le Leggi potessero divenir efficaci; ed ecco onde è perchè quasi sempre va ad ogni Legge come indissolubile compagna accoppiata la minaccia della pena controvenendola: perchè esaminata eglino la natura degli Uomini, trovarono, che conveniva moderare in essi l' eccesso delle passioni, e restringere, e regolare il soverchio amor proprio; due cagioni certamente, perchè si trasportano, e si allontanano dalla giusta via, che le Leggi della Socie-

cietà ci prescrivono. E quale mezzo si poteva trovare più adattato, e più ragionevole di quello di riparare collo stesso amor proprio all' amor proprio, e di sedare il soverchio bollore delle passioni coll' ajuto delle stesse passioni? Perchè ella è certissima cosa, che l'origine, e la combinazione delle passioni sia sottoposta alle regole d'un meccanismo il più esatto, e che una passione nasca necessariamente da un' altra con un certissimo effetto. Il timore infatti, che eccita nel cuore degli Uomini la minaccia d'alcun male, risvegliando ancora l' idea di miseria, in cui saremo controvenendo alla Legge, è naturalmente capace a presentarci vivamente d' innanzi l'immagine dell' amor proprio, attissima a persuaderci ciò, che sia il nostro maggior bene. E lo stesso timore, che suole maravigliosamente opprimere lo spirito nostro, è un rimedio molto potente, perchè le passioni, che ci portano al mal fare, ci stimolino meno, e sieno meno efficaci, ed attive. Ed ecco le pene necessarjssime, perchè gli Uomini possano vivere pacificamente in Società.

E' ci è però il Signor Cumberland Uomo profondo nel suo pensare, ma troppo attaccato al suo astratto, e secondo l' esperien-

za, ed il fatto delle cose, insussistente sistema, che asserisce nella sua dotta Opera della Legge naturale „ che ogni Legge in generale sia
„ sostenuta tanto pella speranza delle ricom-
„ pense, quanto pel timore delle pene; e di
„ più, che le ricompense facciano il principa-
„ le obbjetto della Sanzione, e che le Leggi ci-
„ vili fussero più efficacemente sostentate per
„ il fine, che si propongono i saggi Legi-
„ slatori, ed i buoni Cittadini, cioè il ben pub-
„ blico dello Stato, d'onde risulta una felici-
„ tà, di cui ciascuno buon Cittadino sente
„ qualche parte, ch' è per lui una ricom-
„ pensa naturale della sua obbedienza, che
„ pelle pene denunziate, il cui timore non
„ tocca, che poche persone, ed ancora i
„ più viziosi „. Io non voglio lungamente trattenermi a dimostrare la falsità, ed insussistenza d'un tale sistema, massime, essendo stato confutato molto solidamente dal Signor Puffendorsio nel suo Diritto della Natura, e delle Genti. E poi chiunque conosca la meccanica del cuore umano, e non inciampi nel falso supposto, che gli Uomini nascano tutti, ed universalmente Filosofi, dove pare, che il nostro Autore siasi falsamente imbattuto, potrà di leggieri restarne da per se stesso convinto: voglio sì, secondo le cognizio-

zioni politiche, e l' esperienza asserire (dato anco, che ciò secondo la speculazione potesse esser vero) un tale sistema essere nella pratica ineseguibile: 1. perchè se si volesse sempre all' esercizio delle virtù comuni attaccare una ricompensa, non si troverebbe finalmente di che rimunerare tante persone, che potrebbono meritarla: 2. che sarebbe assai difficile il proporzionare la ricompensa al merito; lo che non è così discorrendosi delle pene (a). Le idee poi della felicità, che sente ciascun buono Cittadino nel veder re-

(a) *Je fais marcher la peine devant la recompense, parce que s' il se falloit priver de l' une des deux, il vaudroit mieux se despenser de la derniere, que de la premiere*, dice Richelieu nel c. 13. del suo *Testamento Politico*. E più sotto nello stesso cap. ne dà una ragione pratica, dicendo: *L'esperience apprenant a ceux, qui ont une longue pratique du monde, que les hommes perdent facilement le memoire des bien faits, & que lorsque ils en sont comblès, le desir d' en avoir de plus grands, les rend souvent ambitieux & ingrats tout ensemble; elle nous fait connoitre aussi, que les chatiments sont un moyen plus assurè pour contenir un chacun dans son devoir; vu qu' on les oublie d' autant moins, qu' ils font impression sur nos sens, plus puissans sur la plupart des hommes, que la raison, qui n' a point de force sur beaucoup d' esprits.*

resultare il ben pubblico dello Stato, ciò che è una ricompensa naturale della nostra obbedienza, non sono, a vero dire, che mere fantasie metafisiche, che hanno la loro sussistenza semplicemente nel vasto Regno della speculazione, non già in quello della pratica, e della realità. Ora nel formare i progetti politici la prima cosa, che si dee ricercare, è la maniera di eseguirli, e la più facile, e la più vera: non essendo tutto il resto, se non che una semplice illusione.

Io so poi, che il Signor Bayle, siccome ha giudicato, che gli Uomini potessero vivere insieme senza Religione di sorta alcuna, ed esercitare le massime più esatte della Morale; così ha egli creduto ancora, che potessero conservarsi in pace, ed in tranquillità, senza alcun sistema di Leggi, e senza alcuna forza, che gli moderi, o spezie alcuna di governamento: ed egli crede d'avere intorno a ciò l' esperienza da sua parte (a). Si cita in fatti da lui Sallustio per pro-

(a) Non isdegnino i miei Leggitori, che io soggiunga qui un lunghissimo passo dell' Autore del *Trattato Teo-*

provare, che gli Aborigeni in Italia, e gli Getuli, ed i Libici in Africa non avessero Leg-

---

Teologico Politico nel cap. v. p. 86., che gioverà moltissimo per confutare i sentimenti del Signor Bayle: *Societas non tantum ad secure ab hostibus vivendum, sed etiam ad multarum rerum compendium faciendum perutilis est, & maxime etiam necessaria, nam nisi homines invicem operam mutuam dare velint, ipsis & ars, & tempus deficeret, ad se, quoad ejus fieri potest, sustentandum, & conservandum. Non enim omnes ad omnia æque apti sunt, nec unusquisque potis esset ad ea comparandum, quibus solus maxime indiget. Vires, & tempus, inquam, unicuique deficerent, si solus deberet arare, seminare, metere, molere, coquere, texere, suere, & alia perplurima ad vitam sustentandum efficere, ut jam taceam artes, & scientias, quæ etiam ad perfectionem humanæ naturæ, ejusque beatitudinem sunt summè necessariæ. Videmus enim eos, qui barbarè sine politia vivunt, vitam miseram, & penè brutalem agere, nec tamen pauca illa, misera, & impolita, quæ habent, sine mutua opera, qualis qualis ea sit, sibi comparant. Jam si homines natura ita essent constituti, ut nihil, nisi id, quod vera ratio indicat, cuperent, nullis sane legibus indigeret Societas, sed absoluta sufficeret, homines vera documenta moralia docere, ut sponte integro, & liberali animo id, quod vere utile est, agerent. Verum longe aliter cum humana natura constitutum est; omnes quidem suum utile quærunt, at minime ex sanæ rationis dictamine, sed perplurimum ex sola libidi-*

ne,

Leggi, nè Magistrati, nè alcuna forma di governo Civile. Cita ancora Pomponio Mela, e molti altri ne avrebbe potuto citare sullo stesso proposito; perchè spesso succede, che gli Autori, e spezialmente in materia di fatto si copiano l'un l'altro, e così si moltiplicano più testimonianze sull'autorità, ed invenzione d'un solo, che ne abbia prima scritto; anzi egli è facile l'osservare, quanto gli Autori sieno inclinati ad esagerare nelle loro descrizioni, e ne' caratteri, che ci rapportano sul fatto de' Popoli a noi lontani, e quanto sia difficil cosa saperne il preciso, essendoci ignota la lingua loro, e nuovi affatto i loro costumi, e le loro maniere, perchè potessero esser comprese alla prima, ed interamente senza una lunga pratica. Ed e' ci fu qualcheduno, che ne' primi viaggi dell'America, nulla avendo cognizione della lingua di quegli Abitanti, udendo-

ne, & animi affectibus abrepti (qui nullam temporis futuri, aliarumque rerum rationem habent) res appetunt, utilesque judicant. Hinc fit, ut nulla Societas possit subsistere absque imperio, & vi, & consequenter legibus, quæ hominum libidinem, atque effrænatum impetum moderentur, & cobibeant.

dogli stranamente articolare certi suoni, di cui non poteva distinguere il senso, giudicò, che quegli non avessero affatto loquela umana; ma più tosto, secondo che noi giudichiamo, quella delle Bestie. E di più vi fu chi sopra un tal fondamento volle sostentare, che quegl'infelici fussero affatto privi d'anima razionale, onde esser lecito l'impunemente maltrattargli, e privargli ancora, secondo il capriccio, di vita. Quindi c'inganniamo senza dubbio, se per istabilire una nostra opinione favorita, la di cui prova dipenda molto dall'esperienza, e dal fatto, vogliamo in tutto e per tutto riposarci, senza tanto esatto criterio, sulla testimonianza di certi Autori, che non iscrivono ordinariamente, se non che sull'altrui rapporto, e senza aver prima esattamente esaminato ciò, ch'eglino danno per certo, ed indubitato. Io almeno in tal caso me ne starei tutto dubbioso, massime quando la Ragione, e la lunga sperienza delle cose me ne persuadesse il contrario. Quanta barbarie, ed incoltezza non fu ascritta dagli Autori a' Goti, ed a' Longobardi? E pure quando inondarono l'Italia, e furono più esattamente conosciuti, quanta saggezza non si scorse nella loro condotta? quanta prudenza

nel

nel loro governo? quale ragionevolezza nelle loro Leggi? Lo che potrebbe essere manifestamente conosciuto, quando che si esaminassero i loro regolamenti, e tutto ciò, che fu da essi ne' loro Dominj stabilito. Ma ponghiamo, che gli Aborigeni, i Getuli, i Libici, e gli Abitanti delle più interne parti dell' Africa non avessero nè scritte Leggi, nè Magistrati; seguirebbe da ciò, che non avessero certi costumi equivalenti alle Leggi, ed in vece de' Magistrati il naturale governo o de' Padri, o de' più vecchi, che supplisse quello, che chiamasi comunemente civile, e secondo il giudizio de' quali fusse regolata la loro condotta, perchè meno tumultuariamente vivessero? Egli è certo, che spersi in tante Famiglie niente in comune consultavano; ma appunto come i Tartari del deserto, che non ostante, che non si vedano uniti per alcuna nazionale comune costituzione, non è però, che vivano senza società, o governo di sorta alcuna; giacchè le loro particolari famiglie, o tribù sono tante società, forse meglio regolate di quelle, che appajono le più colte, e le più costumate.

Ora per tornare al nostro proposito, da cui non ci siamo affatto, e senza ragione svaga-

ga-

gati; sono dunque le pene, attesa l' umana costituzione, di grandissimo utile nella società degli Uomini; giacchè producono lo stesso effetto, che gli sperimentati medicamenti nel nostro corpo, quando da qualche infermità viene aggravato; correggendo quegli gli umori peccanti, che impediscono il libero uso delle nostre funzioni, onde languiamo, e queste il difettoso delle nostre passioni, e delle nostre soverchie voglie, onde siamo viziosi, e nocevoli alla Società. Ma se noi esaminiamo per poco l' effetto, che sono atte a produrre in noi le minaccie delle pene; egli non è certamente il persuadere l' intelletto nostro, e l' adescare il nostro cuore, acciocchè divenissimo veramente, ed internamente virtuosi; perchè l' effetto, se ben si considera, è tutto esteriore, ed il principio, ove l' attività delle pene è fondata, non consiste se non che nell' apprensione, che per l' esempio, e per l' educazione in noi s' è prodotta della forza coattiva. Ora ciò, che si vuole ottenere pella via della forza, è affatto incapace di guadagnare lo spirito nostro, anzi ci ributta: nè può ella far altro, se non che soverchiarci, e strascinarci al nostro dovere; ma non mai ci induce a far sì, che lo pratichiamo volontariamente,

e per ragione. Infatti subito che in noi cessa una tale apprensione, noi cerchiamo tosto di scappare da ciò, che ci è comandato, ritornando tutti ansiosi al nostro buon grado. E, se la forza contribuisce talvolta a formare Uomini veramente da bene, egli non è, se non inquanto gli dispone a rientrare in loro, ed a lasciare sbucciare quei semi di virtù, che sogliono essere oppressi, e soverchiati dal vizio, e dal mal costume. Ciò si vede però raramente succedere, ed allora, che ce ne troviamo dalla natura ben disposti, giacchè egli è vano, che si ottenga in coloro, che non lo sono, non producendo in questi, che atti sforzati, e semplicemente esteriori.

Oderunt peccare boni virtutis amore,
Oderunt peccare Mali formidine pœnæ (a).

Esa-

(a) Egli è quì non inutile l'aggiungersi ciò, che su questo proposito ci lasciò scritto l'Autore del *Trattato Teologico Politico* nel capitolo 4., dove parla della Legge divina, e non isdegnino i miei Leggitori, che io lo rapporti per disteso, perchè l'Opera non corre, che per le mani di pochi: *Verum enim vero quoniam nomen legis per translationem ad res naturales applicatum videtur, & communiter per legem nihil aliud* in-

Esaminata la natura, e la necessità delle pene, e' mi sembra ora a proposito, che ra-

intelligitur, quam mandatum, quod homines & perficere, & negligere possunt, utpote, quia potentiam humanam sub certis limitibus, ultra quos se extendit, constringit, nec aliquid supra vires imperat; ideo lex particularius definienda videtur, nempe quod sit ratio vivendi, quam homo sibi, vel aliis ob aliquem finem præscribit. Attamen, quoniam verus finis legum paucis tantum patere solet, & perplurimum homines ad eum percipiendum fere inepti sunt, at nihil minus ex ratione vivunt, ideo Legislatores, ut omnes æque constringerent, alium finem longe diversum ab eo, qui ex legum natura necessario sequitur, sapienter statuerunt, nempe legum propugnatoribus promittendo id, quod vulgus maxime amat, & contra iis, qui eas violarent, minitando id, quod maxime timet; sicque conati sunt vulgum, tanquam equum fræno, quoad ejus fieri potest, cohibere; unde factum est, ut pro lege maxime haberetur ratio vivendi, quæ hominibus ex aliorum imperio præscribitur, & consequenter ut ii, qui legibus obtemperant, sub lege vivere dicantur, & servire videantur. Et revera qui unicuique suum tribuit, quia patibulum timet, is ex alterius imperio, & malo coactus agit, nec justus vocari potest; at is, qui unicuique suum tribuit ex eo, quod veram legum rationem, & earum necessitatem novit, is animo constanti agit, & ex proprio, non vero alieno decreto; adeoque justus merito vocatur, quod etiam Paulum docere voluisse puto, cum dixit, eos,

Aa 2 *qui*

ragioni sulla retta maniera di dispensarle, perchè si rendano efficaci; e principalmente si vuole stabilire il vero fine di esse, perchè possano le mie riflessioni al medesimo, come a principio rapportarsi.

E per quanto si mediti su d' un tal proposito, (lasciate da parte tutte le vane, ed inutili questioni, che per ciò sogliono promovere i Giureconsulti, ed i Casuisti, che l' accurato Grozio raccoglie in gran parte nella sua grande opera, là dove tratta delle pene) io non trovo altra mira, cui possano essere indirizzate le pene, che o l' emendazione del delinquente, o l' esempio altrui, perchè temendo la stessa pena non si caschi negli stessi delitti. E c' è finalmente dove la prudenza politica voglia la destruzione del delinquente; perchè in certi casi potrebbe succedere, che la stessa memoria venisse di nocumento alla Repubblica. Il Signor Grozio ne ammette un altro, cioè la soddisfazio-

---

qui sub lege vivebant, per legem justificare non potuisse; justitia enim, ut communiter definitur, est constans, & perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi, & ideo Salomon Pr. 21. 12. ait, justum lætari cum fit judicium, iniquos autem pavere.

zione, e l' utile di colui, che è ſtato leſo; ma come è ragionevole, che la ſoddisfazione non debba conſiſtere nella compiacenza del dolore del delinquente, ciò, che ſarebbe inumano, e da sfuggirſi, ma bensì nella ſicurezza, perchè non venga di nuovo offeſo, o poſſa in appreſſo incorrere in un maggior pericolo; ciò ſi dee includere nell' obbjetto generale delle pene, che è quello della pubblica pace, e ſicurezza.

Ora ciò ſuppoſto, è egli coſa molto ragionevole, che nello ſtabilire le leggi penali debba averſi ſopra ogni altra coſa riguardo alla coſtituzione del governo, all' inclinazione, ed indole de' ſudditi, al diverſo ceto delle perſone, e finalmente nell' eſecuzione di eſſe ſi dee riguardare la natura de' delitti, e ſecondo ciò proporzionarle (*a*). Perchè

(*a*) Io voglio quì rapportare i ſaggi ſentimenti del Signor d' Alambert, eſtratti dalla ſua dotta Opera degli *Elementi di Filoſofia* nell' VIII. articolo, dove parla della Morale umana; giacchè farà molto al mio preſente propoſito: *On put diſtribuer le crimes en differentes claſſes; dans la premiere ſont ceux, qui òtent, ou qui attaquent injuſtement la vie; dans la seconde ceux, qui attaquent l' bonneur; dans la troiſieme ceux, qui*

chè lo ſcambiare sì fatte coſe potrebbe riu-
ſci-

---

qui attaquent les biens; dans la quatrieme ceux qui attaquent la tranquillitè publique; dans la cinquieme ceux, qui attaquent les moeurs. Les peines des crimes doivent leur etre proportionnèes; ainſi ceux de la premiere eſpece doivent etre punis par des peines capitales, ceux de la ſeconde par des peines infamantes, ceux de la troiſieme par la privation des biens, ceux de la quatrieme par l' exil, ou la priſon, ceux de la cinquieme par la honte & le mepris public. Telles ſont en general les maximes, que le droit naturel preſcrit ſur cette matiere, & qui ne doivent ſouffrir d' exceptions, que le moins, qu' il eſt poſſible. Car le crime doit ètre puni non-ſeulement a proportion du degrè, auquel le coupable a violè la loi, mais encore a proportion du rapport plus, ou moins etroit, & plus, ou moins directe de la loi, au bien de la Societè. C' eſt la regle ſur la quelle le Legislateur doit juger du degrè d' enormitè des crimes, & ſur-tout de la diſtinction, qu'on doit y apporter en les enviſageant, ſoit par rapport a la Religion, ſoit par rapport a la morale humaine. Par-là on peut expliquer, pourquoi le vol par exemple eſt puni par les loix beaucoup plus ſeverement par les loix, que des crimes, qui attaquent la Religion auſſi directement, que le vol; pourquoi la fornication quoique beaucoup moins criminelle en elle-mème, que l' adultere cachè, eſt cependant en un ſens plus nuiſible a la ſocietè humaine, puiſqu' elle tend ou a multiplier dans l' Etat les citoyens malheureux, & ſans reſſource, ou a faciliter la depopulation par la ruine de la fecondità.

C' eſt

ſcire di danno; rendendo infruttuoſe le ſteſ-ſe leggi, ed introducendo un infelice confu-ſio-

---

C' eſt ainſi, que la Morale legislative decide, quelle doit ètre la peine des crimes, en ègard a leur objet, a leur nature, aux circoſtances, dans leſquelles ils ont ètè commis, a la forme du governement, au caractere de la nation. C' eſt en conſequence des mèmes principes, qu' elle examine, ſi dans la punition des crimes il n' eſt pas quelquefois neceſſaire d' aller au delà des limites, que la loi naturelle ſemble preſcrire, & dans quel cas le Legislateur y eſt obligè? Si on doit infliger des peines infamantes aux actions, qui ne ſont pas infames en elle-memes? Si le Juge doit dans tout les cas ſuivre la lettre de la loi? S' il peut ètre permis dans quelque eſpece de gouvernement, que ce ſoit, de s' aſſurer, ſans l' intervention des loix, de la perſonne d' un Citoyen dangereux?

Sin qui il Sig. d' Alambert, molto conforme al Signor Preſidente di Monteſquieu. Ma queſta ſua proporzione delle pene non può ſempre, ed in tutti i caſi, ed in tutte le circoſtanze adattarſi generalmente, perchè, come egli ſteſſo ci accenna, le pene conviene, che ſieno ancora proporzionate alle perſone, che commettono i delitti, a' tempi diverſi, a' gravi danni, che ſoglion produrre, quantunque appajan leggieri, all' oſtinazione, e frequenza di eſſi: in ſomma a tutto ciò, che gli cambia, o che gli rende meno, o più gravi.

Il Signor di Monteſquieu nella ſua diviſione de' delitti dà il primo luogo a quelli, che offendono di-ret-

sione in tutto lo Stato; come diverrebbe infruttuoso anzi nocivo l' applicare ad un fanciul-

rettamente la Religione, a' quali dà il nome di sagrilegj semplici, ed egli vuole, che si gastighino per via di quelle pene, che ci somministra la stessa Religione: giacchè riduce i delitti, che ne turbano l' esercizio, alla classe di quelli, che si oppongono alla tranquillità de' Cittadini, o ledono la loro sicurezza. Ora io soggiungo: La Religione si dee considerare anch' essa, come una delle parti principali, anzi come il sostegno del sistema politico. Chi volesse dunque offenderla in modo, ch' egli pretendesse rovesciarne o in parte, o in tutto l' economia, sia nella Morale, sia nel Domma, e procurasse di render pubblici o per via di scritti, o colla pubblica voce viva i suoi sentimenti, e le sue opinioni: non disordinerebbe costui il sistema politico ancora? E perchè non considerarlo, come un perturbatore, e come un nemico dello Stato, e quindi come tale non gastigarlo? Le pene, che ci somministra la Religione, non sono per lo più, che spirituali, e regolate da un principio di somma carità. Ora si fatti gastighi non sogliono spaventare quegli Uomini, che son disposti a così dispregiarla con tanta franchezza; ed io non so, perchè il Signor Beccheria nel suo troppo breve, ed enimmatico Capitolo: *D' una spezie particolare di Delitti*, faccia tanto poco caso in quanto alla Politica di quest' uni, che si commettono contro alla Religione, anzi gli rimetta al supremo Tribunale della Giustizia Divina; „ Giacchè (dice egli) „ le pene di questa spezie di peccati, ancorchè siano „ tem-

ciullo quel medicamento, che si confarrebbe ad un Uomo maturo, o quello, che converrebbe

---

,, temporali, deggion determinarsi per via di tutt' altri principj, che quelli d' una Filosofia umana, e ,, limitata ,, ; quando non v' hà cosa, in cui deggia più impiegarsi la saggia politica d' uno Stato, che a fare, che si conservi intera la purità della Religione, ed a vegliare diligentemente sull' esatta, ed uniforme osservanza di essa. Perchè l' esperienza ci mostra, che non v' ha cosa, che sia più confacente, ed adattata a piegare insensibilmente il cuore umano al ben fare, quanto le dolci speranze d' una vita futura felice, od il timore di quelle pene, che dovranno eternamente durare. E quindi noi osserviamo, che, quando divien corrotta la pratica, e la credenza della Religione in uno Stato, si corrompe affatto in esso l' intera massa di quella virtù universale, che è la più efficace cagione della comune rettitudine de' suoi Cittadini. Ed egli fa molto al nostro proposito ciò, che Polibio nel libro 4. della sua Storia ci lasciò scritto, quando egli dice: ,, Se voi prestate a' Greci un talento, vi dieno dieci ,, promesse, dieci cautele, altrettanti testimonj, egli ,, è impossibile, che vi osservino la loro fede; ma ,, fra i Romani sia, che si debba render conto de' denari pubblici, sia di quelli de' particolari, vi si trova tutta la fedeltà col solo legame del giuramento. ,, La credenza dunque, ed il timore dello Inferno è ,, stato saggiamente stabilito, ed egli è irragionevo- ,, le, che si cerchi di distruggere al dì d' oggi. ,, Ora que-

be alla tenera compleſſione d' una gentile, e delicata Donzella, ad un robuſto, e fatico-
ſo

queſta oſſervazione è coſtantemente, ed univerſalmente vera, e quindi è un molto neceſſario, e principale ſcopo delle Leggi Politiche, che vi ſi badi con ogni eſattezza, e con ogni diligenza vi ſi vegli. *Unde adparet* (conchiude Puffendorfio dopo di aver parlato dell' uſo, e de' vantaggi della Religione nella Società civile l. 1. c. iv. *de Off. hom. & civ.*) *quantopere interſit generis humani, Atheiſmo omnes vias, ne invaleſcat, præcludere, ſimulque quanta vecordia eos agitet, qui ad opinionem prudentiæ politicæ conciliandam facere autumant, ſi in impietatem proclives videantur.* Ed in quanto all' uniformità delle opinioni nello Stato, io per me credo, che non ſolamente ſia utile, ma neceſſaria coſa; e quindi, che ſia dell' accortezza politica il procurare, che ſi mantenga, per quanto è poſſibile. Perchè la diverſità delle opinioni non ſolamente produce diverſità di partiti, e dall' aſtio, che ſuol naſcere tra i partiti, ne ſuol naſcere il diſpregio delle dottrine ſoſtenute non più per ragione, ma per paſſione, e poſcia lo ſconvolgimento della ſtabilita neceſſaria credenza; ma ancora ſi viene inſenſibilmente a diſtruggere, e diſordinare quella tanto convenevole armonia di coſtumi, che fa che tutti i Cittadini s' incaminino per una ſtrada all' adempimento de' loro doveri, e ſieno conformi, ed uniti nella pratica delle virtù ſociali. Perchè dalle opinioni degli Uomini derivano le loro azioni, e quando ſi rettificano le loro opinioni, ſi rettificano per conſe-
guen-

ſo Contadino. Io ho udito ſpeſſe volte lagnarſi alcuni della polizia de' noſtri Paeſi nel caſtigare i delitti; laudando la troppo ſeverità de' Turchi. Ma intorno a ciò poco ragionevolmente, perchè la diverſità delle maſſime del governo è fondata ſulla diverſità de' Principi dirigenti, e ciò, che conviene alla natura di uno, non ſi confà con quella d'un altro, anzi è ſpeſſo nocevole, e deſtruggente, perchè di molto diſordine. Quindi è, che ciaſcuno Stato è ſaggiamente ſottopoſto a leggi, ed a maſſime diverſe ſecondo il proprio principio, onde è ſtabilito. Ora ella è un opinione comune tra gli Uomini, che non vanno troppo avanti nelle cognizioni politiche, che ciò, che rende efficaci le leggi penali, è la ſeverità di eſſe, e l'uſo di frequentiſſimi, ed atrociſſimi caſtighi. Ma oltre che ciò non ſi può confare colla forma di tutti i Governi generalmente, ecco come ſi allontanano dal fine delle ſteſſe pene; renden-

guenza le loro azioni. Da ciò deriva certamente il dritto alle ſupreme poteſtà di vegliare ſulla dottrina de' loro ſudditi, di eſaminare, e correggere i loro libri, di moderare la ſoverchia libertà del loro penſare, e di gaſtigarne finalmente i controventori.

dendole inefficaci, ed inutili, anzi corrompendo, senza avvedersene, quelle stesse persone, che vorrebbono corrette, e rendendo quasi insanabile quel male, che sarebbe vantaggioso l' estirpare. Perchè gli Uomini non solamente si corrompono non osservando le leggi, ma per la via delle stesse leggi, quando fussero male appropriate, e disposte. Ed infatti è egli da osservarsi, che l'atrocità delle pene non si osserva, se non che nei governi dispotici, dove il principio dirigente è il timore, e dove essendo i Sudditi così infelici, che amano meglio la morte, che una vita esposta ad una continua serie di miserie; l' istessa pena di morte conviene, che sia accompagnata da circostanze troppo affligenti, per renderla in qualche maniera valevole, e per far, che imprima una necessaria idea d' orrore. Ma che effetti producono negli stessi Stati dispotici leggi così severe? Udiamo un poco le osservazioni, che fa su d' un tal proposito il celebre Montesquieù nel suo incomparabile trattato dello Spirito delle leggi, parlando della polizia criminale del Giappone, ch' io voglio quì interamente rapportare, perchè molto confacente al mio proposito.

„ Le pene soverchie arrivano a tal segno, che

che corrompono lo ſteſſo diſpotiſmo. Oſſerviamo un poco il Giappone. Ivi ſi puniſcono di morte quaſi tutti i delitti, perchè racchiudendoſi in ogni delitto generalmente una diſubbidienza ad un così grande Imperatore, qualunque delitto ſi giudica su d' un tal principio egualmente enorme, e dello ſteſſo peſo: non procurandoſi ivi la correzione del delinquente, ma la ſoddisfazione, e la vendetta dell' Imperatore. Queſte idee ſono dedotte da quella della ſervitù, ed ancora ſon fondate ſul principio, che eſſendo il Principe il proprietario di tutti i beni, la maggior parte de' delitti riguardano quaſi tutti i ſuoi intereſſi.

Si puniſcono di morte le menzogne, o ſiano le ſcuſe, che ſi producono innanzi i Magiſtrati: ciò, che è contrario alla difeſa naturale.

Ciò, che non ha la menoma apparenza d' un delitto, ivi è ſeveramente punito. Per eſempio un Uomo, che riſchia una ſomma di denaro al giuoco, è ivi condannato a morte.

Egli è vero, che il carattere abominevole di queſto Popolo capriccioſo, caparbio, riſoluto, bizzarro, e che ſi ride di tutti i pericoli, e di tutte le diſgrazie, ſembra a prima

ma vista assolvere i Legislatori della troppa atrocità delle loro leggi. Ma possono mai correggersi, od essere arrestate dalla vista continua de' supplizj persone avvezze a spregiare naturalmente la morte, ed ad aprirsi il ventre ad ogni menoma occasione?

Le Relazioni ci rapportano sul fatto della loro educazione, che conviene trattare i fanciulli con dolcezza, perchè facilmente s'ostinano facendo fronte ai castighi; ed è espediente, che non si reggano gli Schiavi troppo severamente, perchè facilmente si difendono contro gl' insulti. Ora lo spirito, che dee regnare nel governo loro domestico, non avrebbe dovuto rendergli accorti nel maneggiare il governo loro dispotico, è civile sulle stesse traccie?

Un saggio Legislatore avrebbe procurato di governare gli spiriti per via d' un giusto temperamento di pene, e di ricompense, per massime di Filosofia, di Morale, di Religione accomodate a tali caratteri; per una giusta applicazione delle regole d' onore, attaccando a certi obbjetti l' idea di vergogna per il godimento d' una felicità costante, e d' una dolce tranquillità. E se egli avesse forse temuto, che gli spiriti accostuma-

mati a non arrestarsi, se non che per una pena crudele, non potessero più esserlo per via d'una più dolce; avrebbe potuto camminare a piccioli passi, ed insensibilmente; moderando nei casi particolari, in cui avesse potuto entrare la grazia, la pena del delitto, insino a tanto, che avrebbe potuto arrivare al termine di modificarla in ogni caso. ()

Ma il Despotismo non dà questi ricoveri; non conoscendo vie così ragionevoli, e quello, che solamente può fare, è l' abusare di se. Infatti nel Giappone ha fatto uno sforzo, e divenuto assai più crudele di quello, che suole ordinariamente essere.

Tali spiriti così inferociti, e resi vie più atroci non si son potuti condurre, che per una più grande atrocità.

Ecco lo spirito, ecco le leggi del Giappone; ma elle hanno avuto più furore, che forza. E' loro riuscito di destruggere il Cristianesimo; ma sforzi così inauditi sono una prova della loro impotenza. Hanno voluto stabilire una buona polizia, e la loro debolezza si è mostrata vieppiù. „

Nelle Repubbliche però, e nelle Monarchie si dee osservare altrimenti; convenendo, che fussero assai più moderate, ed assai

più

più ragionevolmente disposte le leggi penali, che nel governo dispotico, dove è anco necessaria, siccome s'è detto, una certa rispettiva moderazione. Avvengachè essendo diversi i principj, e più ragionevoli, che regolano lo Stato Monarchico, e lo Stato Repubblicano, diversamente ne dee esser regolata la meccanica di esse pene, che conviene, che sempre si riduca ai loro principj. Ora come l'onore in uno, e la virtù nell'altro (a) si deon riguardare sempre, come le massime più sacre della loro più perfetta sussistenza, e buon ordine, è necessario, che le medesime non vengano turbate, ed oppresse da alcuna altra massima di sorte diversa. I castighi infatti, quando venissero usati troppo spessi, e troppo atroci, sogliono spegnere insensibilmente nel cuore degli Uomini ogn'idea d'onore, e di virtù, abbassandogli a poco a poco nella vile soggezione, e nel fargli operare per timore, in vece di muoversi per le mas-

(a) Quì parlasi della Virtù politica, o sia l'amore della libertà, e dell'egualità, ch'è quel principio, che dà la prima spinta al moto nel governo Repubblicano, siccome l'onore nel Monarchico.

massime fondamentali, e per via de' costumi, e così se ne corrompe a piccioli passi il cuore. Ed è egli ammirabile l' osservare, come facilmente passiamo d' una passione in un' altra; anzi è evidente, che la fantasia nostra suole di leggieri accostumarsi tanto alla miseria, quanto alla felicità, di modo che sogliamo tal volta arrivare ad un certo termine, che nè l' uno, nè l' altro stato ci suol molto muovere, accostumandoci a poco a poco o col continuo patire, o col continuo godere. Chiunque per la prima volta corra burrasca di mare, si spaventa eccessivamente; anzi arrivato nel sospirato porto, sovvenendosi del passato pericolo odia fortemente il mare, che ne fu cagione; ma se avviene, che egli dalla necessità costretto, o dal proprio mestiere patisse più volte navigando la stessa sventura, ecco di grado in grado accostumarsi all' aspetto del pericolo, e dispregiare, come viltà, quello stesso timore, che un' altra volta così violentemente lo assalse. E mi è stato più volte assicurato da Uffiziali degni di fede, che nell' azzuffarsi il primo incontro è insoffribile, ed altera a dismisura la fantasia, risvegliando in essa il timore il più seducente; ma che dopo suole a

poco a poco svanire il timore, e che finalmente l' idea della morte, e del pericolo della infelicità sogliono divenire indifferentissime; e di pochissima attività. E così, se noi esaminiamo l' Uomo nel corso delle felicità. Ora per applicare sì fatte osservazioni al nostro caso, si osserva, che l' esecuzione dei violenti, ed atroci gastighi nuovamente ordinati dalle leggi è capacissima d' arrestare sul principio i più enormi delitti; ma ciò non è un rimedio atto a durare, perchè l' immaginazione si accomoda ancora a questi, come a' rimedj meno violenti, e cessato il timore, ecco ancora cessato il fine del gastigo; e quindi di nuovo i Magistrati sono obbligati ad inventarne di nuovi, che non hanno certamente miglior successo de' primi, e frattanto i sudditi accostumandosi di pena in pena sogliono affatto perdere l' idea d' ogni timore, e divenire atrocissimi, ed incorreggibili per mezzo delle stesse leggi. Ed io consiglierei i buoni Padri di Famiglia, o quelli, che hanno la cura d' educare gli altrui figliuoli, che badino a non condurgli pella via della severità, e dell' asprezza, perchè in vece di correggergli introdurranno dentro quei teneri petti uno spirito di temeri-

tà,

tà, di audacia, e di disprezzo pelle leggi, che gli renderà molto nocivi alla Società.

Io non dico con ciò, che non sieno talvolta utili i gravi gastighi, ma i medesimi vogliono essere ben maneggiati, e saggiamente dispensati, di modo che non se ne abusi, e non se ne renda infruttuoso il rimedio. L'esperienza ci insegna, che gli Uomini non voglion esser condotti pell' estreme vie; ma più tosto per quelle di mezzo, perchè è facil cosa dal mezzo avanzarsi di grado in grado, quando, tra due estremi, all' uno troppo ci manca per arrivare alla meta prefissa, giunti nell' ultimo è vietato lo andar più oltra. Gli Uomini di più non pensano tutti ad un modo, nè tutti attaccano l' istesse idee alle cose, ed egli s' è veduto spesso succedere, che l' idea della sola infamia, che si è accompagnata a certi delitti, è stata capace di produrre molto più buono effetto negli animi generosi, che qualunque altro timore di qualunque siasi più atroce gastigo. Ed infatti non altrimenti, s' è arrestata in Inghilterra la frequenza de' suicidj, che imponendo una legge d' infamia al delinquente, e dichiarando ancora infame la di lui famiglia. E così v' ha chi più si muove pell' idea dell' onore, altri per quella dell' interesse, e chi per una,

 e chi

e chi per un' altra, avendo ognuno la sua passione dominante, e direttrice secondo le proprie circostanze, e la propria educazione; quali cose deggiono minutamente dai saggi Legislatori osservarsi: ma non si può in ciò seguitare lo spirito particolare di ciascuno individuo. E quindi siccome le leggi penali debbono essere proporzionate ai principj, che reggono lo Stato, così parimente le pene stabilite debbono seguitare lo spirito de' principj, e delle massime fondamentali, che governano i diversi ordini, o siano ceti, che lo compongono. Ora come in tre classi si dividono per lo più i sudditi di ciascuna civile Società, in Nobili, in Cittadini, ed in Plebei; ed il principio fondamentale de' primi è l' onore, de' secondi è l' interesse, de' terzi il timore: (essendo questi tre principj più, o meno attivi secondo la generale costituzione dello Stato, ed i gradi delle Persone) a questi tre principj debbono necessariamente i gastighi rapportarsi. E secondo questo spirito senza alcun dubbio divisero i Romani in tre classi le pene; quelle, che riguardavano le persone più sublimi dello Stato, che erano molto leggiere; quelle, che si minacciavano contro le persone d' un rango inferiore, che erano più

più severe, e finalmente quelle, che riguardavano le Persone infime, che erano più rigorose (*a*).

Io

(*a*) Il celebre Autore de' delitti, e delle pene nel §. 21., ove tratta delle pene de' Nobili, par che si opponga a questo mio sentimento, ed eccovi le sue precise parole: „ Io
„ mi restringerò alle sole pene dovute a questo rango,
„ asserendo, che esser debbono le medesime per il pri-
„ mo, e per l' ultimo Cittadino. Ogni distinzione,
„ sia negli onori, sia nelle ricchezze, perchè sia le-
„ gittima, suppone un' anteriore uguaglianza fondata
„ sulle Leggi, che considerano tutti i Sudditi, come
„ egualmente dipendenti da esse. Si deve supporre,
„ che gli Uomini, che hanno rinunziato al naturale
„ loro dispotismo, abbiano detto: Chi sarà piùindu-
„ striosо abbia maggiori onori, e la fama di lui risplen-
„ da ne' suoi successori; ma chi è più felice, o più ono-
„ rato speri di più, ma non tema meno degli altri di
„ violare quei patti, co' quali è sopra gli altri solle-
„ vato. Egli è vero, che tali decreti non emanarono
„ in una Dieta del Genere umano, ma tali decreti esi-
„ stono negl' immobili rapporti delle cose; non di-
„ struggono quei vantaggi, che si suppongono pro-
„ dotti dalla Nobiltà, e ne impediscono gl' inconve-
„ nienti; rendono formidabili le Leggi, chiudendo
„ ogni strada all' impunità. A chi dicesse, che la
„ medesima pena data al Nobile, ed al Plebeo non
„ è realmente la stessa per la diversità dell' educazio-
„ ne, per l' infamia, che spandesi su di un' illustre

„ Fa-

Io torno dunque a dire, che, perchè si rendano efficaci le pene, non è necessaria la cru-

„ Famiglia, risponderei, che la sensibilità del reo
„ non è la misura delle pene, ma il pubblico danno
„ tanto maggiore, quanto è fatto da chi è più favo-
„ rito; che l'uguaglianza delle pene non può essere,
„ che estrinseca, essendo realmente diversa in ciascun
„ individuo; che l'infamia di una Famiglia può es-
„ ser tolta dal Sovrano con dimostrazioni pubbliche
„ di benevolenza all'innocente Famiglia del reo. E
„ chi non sa, che le sensibili formalità tengon luogo
„ di ragioni al credulo, ed ammiratore popolo?

Ma egli direbbe bene, quando si dovessero considerare le pene, come una vendetta de' delitti commessi, e non già come una medicina di essi. Ora, che le pene non siano tali, come egli in questo suo caso se le figura, io l'ho provato abbastanza, quando ho parlato de' fini di esse pene. I saggi Legislatori dunque deggiono su ciò comportarsi, come i buoni Medici usano de' loro rimedj per guarire le infermità del corpo umano. Essi non solo applicano i medesimi secondo la diversità de' diversi mali; ma secondo la diversità de'diversi temperamenti, delle complessioni, degli abiti, dell'età. Sarebbon altrimenti infruttuosi i rimedj, ed inutile diverrebbe l' arte loro. Quindi egli è bene, che le Leggi debbano seguitare, e favorire i principj dell'educazione, perchè si potessero conservare intatti i costumi: cosa assai desiderevole in uno Stato, e molto avuta in pregio, e ricercata tra gli Antichi. Mancando ciò, tutto va in confusione, ed in di-

crudeltà di esse; ma il saperle adattare, e proporzionare secondo le varie circostanze. E questo, che sopra ogni altra cosa si dee da chi governa badare, è il non lasciare impunito alcuno qualunque siasi delitto, e la pronta, e sollecita esecuzione del gastigo, perchè possa imprimersi nell'animo de' sudditi insieme coll' idea del timore quella dell'odio in riguardo al delitto, avvezzando così la loro fantasia a considerare la pena, come una necessaria conseguenza di esso; lo che è assai più efficace, ed attivo, che qualunque siasi più severa, ed atroce minaccia.

Ora per venirmene più da presso al nostro proposito, io trovo molti inconvenienti, e disordini nelle leggi, e nella pratica cri-

---

disordine, e gli stessi rimedj diventano veneni perniciosissimi, che corrompono tutto il sistema, anzi insensibilmente lo cambiano, e lo deteriorano. Egli è però verissima cosa, che quando uno de' sudditi addetto ad un ceto superiore pecca contro le massime del suo particolare sistema; la pena dee certamente proporzionarsi al delitto, digradando, per così dire, il delinquente; onde possano spaventarsi gli altri suoi pari, e così ridursi nella necessità di seguitare quei principj, che deggiono dirigerli, e governarli.

criminale de' noſtri Paeſi, che meriterebbono certamente riforma. I. Si ritardano troppo i proceſſi, e le inquiſizioni criminali, onde l' eſecuzione n'è troppo lontana: di modo che cancellandoſi negli altrui animi la neceſſaria idea d' orrore pel commeſſo delitto, ſuccede quella di compaſſione pel delinquente, vedendoſi patire. In altri Paeſi col ſolo mezzo del ſubito gaſtigo ſi ſono eſtirpati i più atroci, frequenti, e nocivi delitti. E ſe alcuno mi opporrà forſe, che non dandoſi il debito corſo alle queſtioni criminali potrebbe ſuccedere il danno di vederſi condannati gl' innocenti, io riſpondo, che quando ſi tratta d' evitare un maggior male, e certo, non ſi dee in alcun modo curare l' apprenſione di un minor male incerto. Oltrachè poſſono i ſaggi Miniſtri operare in modo, e con tale deſtrezza, e cautela, di non inciamparvi così di leggieri; e poi dovendo fondarſi come a principale baſe, la ricerca del delinquente ſull' eſame della di lui antecedente condotta, de' ſuoi coſtumi, del ſuo operare; non ſarebbe certamente un gran male il privare la Repubblica di un membro putrido, e nocivo, dato ancora, che fuſſe per caſo innocente

del tale imputato delitto (*a*).

II. Osservo di più, che non si conserva una certa proporzione tra il delitto, e la pena. La forca per lo più è quella, che mi-

(*a*) Io posso applicare quì quello, che l'avveduto Cardinale di Richelieu dice intorno all' esecuzione delle pene coutro i controventori delle Leggi dello Stato nel suo *Testamento Politico* cap. XIII., e quantunque egli faccia distinzione tra la giustizia ordinaria, e quella, che dee vegliare sulla universale sicurezza dello Stato, dove straordinariamente è necessario, che talvolta si proceda, e senza tante formalità di foro; Io dico, che quì è, dove la giustizia ordinaria deve imitare la straordinaria, e superiore, perchè interessa sopra ogni altra cosa lo Stato la sicurezza de' suoi Cittadini. *Les ordonnances*, dice egli, *& les loix sont tout-a-fait inutiles, si elles ne sont suivies d' execution si absolument necessaire, que bien qu' au cours des affaires ordinaires la Justice requiere une preuve autentique, il n' en est pas de même en celles, qui concernent l'Etat, puisqu' en tel cas, ce qui paroît par des conjectures pressantes doit quelquefois etre tenu pour souffisamment èclairci; d' autant que les Partis & les Monopoles, qui se forment contre le salut public, se traitent d' ordinaire avec tant de ruse, & de secret, qu' on n' en a jamais de preuve evidente, que par leur evenement, qui ne reçoit plus de remède, &c.*

misura quasi tutti i più gravi misfatti. Un parricida, un omicida, un assassino, un traditore si condannano tutti ad un modo. Un eccesso straordinario non si vede, che coll' ordinaria maniera punire; e se talvolta si vede qualche differenza tra gastigo, e gastigo, è così picciola, che non se ne dee tener ragione, perchè di pochissima attività a sorprendere, e penetrare lo spirito; riducendosi per lo più ad una mera cerimonia. E questo è certamente un inconveniente di non picciola conseguenza, se vogliamo riflettere sulla natura degli Uomini, del loro operare, del loro apprender le cose. L'esatto Montesquieu grande osservatore nelle cose politiche dice, e con un vero fondamento: ,, Egli è essenziale, che le pene avessero un' ,, armonia tra di loro; perchè egli è essen- ,, ziale, che s' eviti un più gran delitto ,, più tosto, che un minore, ciò, che offen- ,, de più la società, che ciò, che meno l' ,, offende. Questo è un gran male, (sog- ,, giunge un poco dopo) il condannare col- ,, la stessa pena quelli, che rubano in una ,, strada aperta, e quegli, che rubando as- ,, sassinano. Egli è evidente, che per la ,, pubblica sicurezza vi bisognerebbe qual- ,, che differenza tra le pene ,,. Ed è sulla spe-

sperienza, che egli si fonda. „ Alla China
„ (rapporta egli) i ladri crudeli, o siено
„ assassini son tagliati in pezzi, e gli altri
„ no; ed ecco la ragione, perchè ivi si ru-
„ ba, e non si assassina. In Moscovia al con-
„ trario, dove la pena de' ladri, e degli as-
„ sassini è la stessa, vi si assassina sempre. I
„ morti, dicono eglino, non raccontano nien-
„ te. In Inghilterra non succedono assassinj,
„ perchè i semplici ladri possono sperare in
„ vece di morire, la grazia d' essere tra-
„ sportati nelle Colonie, lo che mai non ot-
„ tengono gli assassini; valendo la speranza
„ d' ottenere una tal grazia in luogo della
„ differenza della pena.

III. Nè io voglio quì lasciare di parlare dell' esenzioni, e de' privilegj tanto Ecclesiastici, quanto Civili, che godono quì i delinquenti, altra sorgiva dell' inefficacia delle pene, pelli quali si acquista una certa franchezza, e sicurezza nel commettere i delitti più gravi; restandone per ciò la maggior parte impuniti. Io parlo quì degli asili delle Chiese, e delle Case de' privilegiati (che quantunque si vedono oggi moderati, e ristretti, non lasciano pur non di meno di perturbare il necessario ordine, e la pace dello Stato) dell' immunità, ed esenzioni degli Ecclesiastici,

de' privilegj di Cittadinanza, del contentamento, o sia remissione de' parenti, della diversità, e beneficio de' fori: cose tutte, che dovrebbono essere estirpate, o almeno molto riformate, come tanti abusi di non picciola conseguenza, e di non poco danno alla pubblica tranquillità, ed al pubblico bene.

IV. Finalmente deesi quì con esattezza badare agl' inconvenienti, che sonosi introdotti nella pratica, e nel procedere criminale, tutti provenienti per lo più, dall' iniquità, ed ingordigia di alcuni de' subalterni Ministri, proteggendo eglino per l' amor del guadagno i più infami assassini, e malfacenti; e quel, ch' è peggio, dividendo con quelli, come l' esperienza ci ha mostrato più volte, e tutto il giorno ci mostra, l' ingiusto inumano bottino, e vessando finalmente con maniere inique gl' innocenti, fino a ridurgli all' estremo dell' infelicità. Questo è il più gran male, che possa accadere allo Stato, quando quegli, che dovrebbono essere i Sacerdoti, ed i rigidi custodi delle leggi, calpestano, e corrompono anch' essi le leggi. Questo è un male, che meriterebbe pronto, e necessario rimedio. E quì è, dove i gastighi più obbrobriosi, e più violenti potrebbono ripararlo.

lo. Ed io desidererei, che qualche politico, ed illuminato Censore procurasse non solo di estirpare gl' introdotti abusi, ma di far sì, che non se ne introducessero di nuovi; regolando in tutto, e per tutto la prassi, e la meccanica degli affari criminali, ed i Capi del governo gli prestassero la loro autorità. Io so, che è difficil cosa; ma so ancora, che la forza, e la diligenza politica a tutto potrebbe arrivare, e l' esempio di molte Nazioni ben regolate chiaramente cel dimostra. E se dritto da noi si esamina, si trova, che in ciò tutto il disordine proviene certamente, perchè i principali Ministri, forse soverchiati da una infinita quantità d' affari si fidano in tutto e per tutto ne' subalterni; Uomini per lo più di vile educazione, e di animo iniquo e corrotto; e che tutto il loro sostentamento fondano sull' altrui disgrazie, e sulla loro prepotenza. Ora se alcuno mi dicesse, che è impossibil cosa, che i Ministri si regolassero altrimenti, spezialmente ne' Paesi di assai Popolo; io direi primo, che i detti Ministri, ciò non ostante, potrebbono essere molto più diligenti, e riguardati nel commettere gli affari di quel, che sono. Secondo, che in vece di moltiplicare tanti subalterni, che finalmente non

ad

ad altro fervono, che ad arrecare confusione, e disordine, si potrebbe accrescere il numero de' Giudici; dando a ciascuno la loro particolare incombenza, ed alleviando tutti della soverchia fatica. Nelle grandi Città della China ogni contrada ha il suo Giudice particolare, e così in molte Città popolate di Europa. In somma quel, che è certo, si è, che la nostra pratica criminale meriterebbe una vera riforma.

Ma passiamo ora a riflettere sul valore delle pene capitali. E' ella un' opinione quasi universale, che la pena capitale sia la più efficace per estirpare i gravi delitti, e su questa base sono per la maggior parte formate le leggi criminali di quasi tutti i Paesi. Io però riflettendo attentamente sulla pratica giornaliera delle cose, affermerei di no. Nè è, che io creda, che la morte non sia il maggior male, che possa avvenire agli Uomini; ma che il timore di essa in lontananza, o sull' altrui esempio sia della maggiore attività è quello, che nego, e m' immagino d' averne la sperienza dalla mia parte. Ora trattandosi della pratica, e dell' eseguire, non si dee riguardare ciò, che potrebbe, o dovrebbe essere; ma ciò, che effettivamente si è. Infatti se noi riflettiamo bene su di ciò,

che

che ci passa d'innanzi agli occhi giornalmente ne' nostri Paesi, noi troviamo, che frequentissimi sono i supplizj di morte; ma si vedono i medesimi quasi inefficaci, perchè sempre, e frequentemente si vedon ripullulare gli stessi delitti. Ed oltre che si può dire, che i popoli si sono, per così dire, accostumati ad un così fatto genere di gastigo, e che per ciò hanno eglino persa quella necessaria apprensione, e timore, che suole arrecare la minaccia d'una pena; io trovo, che la principale cagione d'un tal disordine viene effettivamente dall'intrinseca natura della pena capitale; nella di cui estremità, e violenza si racchiude certamente la sua debolezza, e quindi io vedo, I., che manca in essa il mezzo di proporzionare la pena al delitto: II., che non produca negli animi di quelli, cui spesso suole cadere simile capitale condanna, quell'effetto, ch'è necessario produrre. E primieramente ognun vede, che la morte essendo il sommo de' mali, non è questa pena capace di ricevere un grado più, o meno di differenza afflittiva, onde di muovere il cuore degli Uomini con un grado più, o meno di timore, che potesse compensare la maggiore, o minore enormità del delitto. E se tal volta si veda

ac-

accompagnata la pena della morte di certe circostanze, che l' aggravano o di vergogna, o di afflizione, le prime, siccome ho d' innanti detto, non si riducono, che a certi meri cerimoniali, come l' altezza delle forche, lo strascinarsi il delinquente legato ad una coda di cavallo, ed altri simili inetti a scuotere l' animo della vile plebe, contro la quale sogliono per lo più simili gastighi minacciarsi, e che se furono in qualche maniera efficaci, lo furono sul principio pella novità. Le seconde sono assai più crudeli, e violente, che piene di forza, e d' attività; massime avendo perduta quell' aria di nuovo, che suole certissimamente produrre grandissimo effetto negli animi degli Uomini. Di più, siccome ho di già notato, bisogna riflettersi, che quando gli Uomini si accostumano a riguardare la miseria, che è spinta all' ultimo grado, il tutto è finito, perchè non è permesso l' avanzarsi, e l' andare più oltre. Che poi la pena della morte non produca negli animi degli Uomini tutto quell' effetto, ch' è necessario produrre, perchè coll' esempio dell' altrui miseria si allontanassero dal commettere i delitti, è egli, secondo me, evidente. I. Perchè gli Uomini non hanno un' idea chiara intuitiva, ed evidente del mori-

rire, onde poteſſe ciaſcuno riferirne a ſe ſteſſo coll' immaginazione l' altrui miſeria. In fatti noi vediamo, che la maggior parte concorrendo ad una eſecuzione di giuſtizia capitale pochiſſimo ſe ne riſcuote, anzi ſi ſuole per lo più intervenire ad un tale ſpettacolo con quella ſteſſa indifferenza, che a qualunque altro; ed in vece di afflizione, e di timore ſuole per lo più provarſi quello ſteſſo piacere, che riſveglia nel cuore umano il vedere appagata qualunque curioſità; e ſe qualcheduno ne vien commoſſo, è troppo leggiermente, e di paſſaggio, o per la naturale diſpoſizione alla compaſſione, o per le relazioni più toſto di ſangue, di amicizia, di conoſcenza, che per altra qualunque. Io ho eſaminato più volte, ed eſattamente queſto fatto, e l' ho trovato ſempre così coll' eſperienza.

II. Gli Uomini ſono troppo accoſtumati alla morte, continuamente non udiamo, o non vediamo, che Uomini morti, che pompe funerali; e così il veder morire un Uomo ſul patibolo non ſuole arrecarci quaſi nulla di più di quello, che giornalmente, e naturalmente veggiamo. Oltre che, ſe noi eſaminiamo il carattere di coloro, che ſogliono meritarſi ſimile eſtrema, ed obbrobrioſa condanna, lo troviamo per lo

più così pieno di cecità, e così incapace di qualunque siasi riflessione, che non si estendono un passo oltra il bene presente; disprezzando qualunque idea dell' avvenire. E che spavento vuole arrecare ad un facinoroso assassino la morte, avvezzo ad incontrarla ad ogni menoma occasione, solo sollecito d' un vile guadagno? E mi vien detto di un certo Soldato Franzese, che condannato da' suoi Superiori al solito gastigo detto della bacchetta uccise nelle carceri un suo compagno senza altro motivo, secondo la sua stessa confessione, che quello di volersi meritare il più severo della morte, per ischivare il minore, che risvegliava in lui un' idea di maggiore miseria, ed infelicità.

III. Il supplizio della morte è troppo momentaneo; nè restano oltre l' esecuzione segni vivi della miseria, che ella ha cagionato; e quindi è, che se ne fa troppo passaggiera l' impressione negli animi altrui: e quantunque talune sentenze capitali prescrivono alle volte secondo l' enormità del delitto, che si lasciassero alla vista altrui appesi ne' luoghi pubblici i membri de' delinquenti; pur nondimeno (oltreche ciò non si suol sempre, ed in tutti i casi praticare) perchè si suole spesso perdere coll' andare

del

del tempo la memoria del delitto della tale esecuzione, e del tale delinquente, perdono questi segni la loro significazione, e per conseguenza si riducono per lo più a tante ombre senza effetto.

Ora ciò supposto io non voglio, che alcun creda, che io voglia affatto bandita dallo Stato la pena capitale. Siccome ho detto, ne' casi dove la sola memoria del delinquente potrebbe riuscire di nocumento, come per esempio nell' infame delitto della ribellione, è ella utilissima. E di più negli straordinarj successi, dove i delitti si vedono enormissimi, e deesi riputare come obbjetto di sommo odio il delinquente, usata con prontezza, di rado, ed in una straordinaria maniera, acquisterebbe certamente la sua efficacia. Credo bensì, che negli ordinarj casi si potrebbe trovare un metodo più efficace, e meno violento di gastigare, che essendo meno atroce, e meno estremo della pena della morte, potesse pur nondimeno produrre più di effetto, e più di apprensione nel cuore de' sudditi, e fusse più capace di proporzionarsi alla varia natura, ed a' diversi gradi d'enormità de' delitti.

Ma per ridurci ora alla pratica; per quanto io avessi su di ciò meditato, non

trovo, che fussevi cosa più adatta ad allontanare dal disordine gli animi protervi, e scostumati, (per li quali è vano l' impiegare l' idee dell' onore, della virtù di sorta alcuna, e la di cui fantasia è necessario, che non solamente si muova, ma che con tutta la forza si scuota, e si urti) e proibire, che cascassero nelle più inique, ed enormi scelleratezze, di quel timore di dover durare una vita sempre affannosa, e corporalmente, e sensibilmente infelice, giacchè eglino non sanno allontanarsi un passo oltra il sensuale. E quale mezzo più efficace ad ottener ciò, che l' amputazione de' membri a misura della gravezza del delitto, lasciando vivo, infelice, ed esposto all' altrui ignominia, e derisione il delinquente? E ciò ne' delitti enormi, ed atroci. In quelli poi minori trovo molto ragionevole la pratica d' alcuni Paesi, dove è prescritto di marcare nelle parti più esposte del corpo con segni durevoli di obbrobrio il delinquente, perchè ognuno se ne guardi, e fusse l' objetto dell' universale dispregio, sfuggendo ognuno così la cagione di divenirlo. Di questa maniera nel governo Germanico vengono puniti i semplici ladri, e con profitto.

Ora se Voi vi fermate a riflettere un po-

poco su questo proposito, troverete, che con un tal metodo è molto più facile il trovare l' esatta proporzione tra il delitto, e la pena, e di più si trova in esso un mezzo più efficace, perchè i sudditi possano avere sempre d' innanzi gli occhi gli effetti lacrimevoli de' delitti, vedendo tanti infelici; perchè eglino stessi si sono meritata la loro miseria commettendogli. Ora di tali infelicità, e di tali corporali incomodi ognuno ha un' idea chiara, ed intuitiva, ognuno potendola riferire senza tanto riflettere a se stesso: perchè chiunque conosce ad evidenza, qual pena sia la mancanza di uno, o due braccia, la privazione degli occhi; quale deformità, e derisione apporti l'aver monco il naso, o le orecchie, e simili cose: e quel, che è peggio, il divenire così il segno della scelleraggine, e dell' infamia. Ora si potrebbe, ciò praticando, imitare in qualche maniera l' antico uso del Talione, proporzionando, per quanto si può, la pena al delitto. Ed egli si potrebbe fare in modo, che sì fatti delinquenti si rendessero utili allo Stato; rendendoli secondo il loro delitto servi della pena, ed impiegandoli ne' pubblici lavori, e ne' bisogni pubblici dello Stato, come noi vediamo quì praticare con quelli,

che

che son condannati a remigare sulle galere; ma un tal uso si potrebbe rendere più utile, e più regolare, quando succedesse più frequente una tale condanna. Quello, che è però più da inculcarsi, si è la sollecita esecuzione, senza che ogni cosa si vedrà mancare del suo debito effetto. E quì mi par conveniente, e non fuori del nostro proposito, che io vi parli brevemente dell' uso della tortura, o sia questione.

Questa spezie di tormento è di grande uso tra' Franzesi, e si pratica anco frequentemente tra noi; è affatto però bandito nel governo degl' Inglesi, ed io credo molto ragionevolmente; perchè fondato sopra falsi principj. Moltissimi Autori hanno scritto contro una tal pratica, ed io non la condannerei assolutamente, quando in certi casi particolari fusse usata, come gastigo; ma il valersene, come un mezzo d' appurare un delitto, è quello, che io condanno sulle brevi seguenti riflessioni: I. lo sforzare chiunque a confessarsi reo di sua propria bocca è contro tutte le leggi della umanità, e della natura: II. una confessione per un tal mezzo estorta si dee presumer nulla, perchè forzata dalla violenza de' tormenti. E se alcuno mi opponesse la difficoltà di appurare i de-

delitti intrigati senza un tal mezzo: io risponderei, che quantunque in Inghilterra, ed in altri Paesi non se ne conosca la pratica, pur nondimeno non manca il metodo di ottenerlo, e senza inconvenienti; oltrechè egli si vede bene spesso succedere, che gran parte di persone di robustissimo temperamento, e di spirito non vacillante sogliono soffrire in pace così fatto atroce tormento, che altri più debole non può. Onde chi è veramente reo si vede divenire innocente, e reo chi in tutti i conti è innocente; lo che evidentemente dimostra, che il tormento della Tortura non sia di sua natura necessario.

Ecco quello, che ho potuto brevemente dirvi intorno all' efficacia delle pene dalle Leggi minacciate; intorno a che con quella brevità, che si conviene a colui, che non voglia trattare compitamente d' una materia, ma solamente riflettervi sopra, io mi sono ingegnato a provarvi, che, perchè esse producessero il desiderato effetto, non è necessario, che fussero sempre atroci, e severe; bensì ben regolate, e ben adattate; e che non altrimenti ciò si otterrebbe, se non col dirittamente, ed esattamente proporzionarle non solo alle fondamentali massime, che regolano lo Stato, ma ancora allo spirito diver-

verso de' varj ceti, che lo compongono, ed alla natura, ed indole de' delitti (a). Conside-

---

(a) Io, siccome sul principio vi dissi, non ho stimato scrivervi di questa materia distesamente, considerandola per tutti i suoi rapporti; mi sono però ristretto a fissarvene i principj, ed a dedurvene quelle conseguenze, che bastino ad istabilire una Teoria generale, ed una pratica ragionevole, e sperimentale delle Leggi penali. Mi sarei potuto distendere a riflettervi particolarmente intorno tutta la Pratica Forense criminale; ma oltrechè molti ne hanno finora trattato, e voi ne siete peritissimo: io trovo, che si può facilmente incorrere nell' inconveniente di coloro, che volendo proporzionare a' loro principj, ed a' loro raziocinj generali, ed astratti le umane facende, non ne formano finalmente, che fantastici, ed immaginarj sistemi poco corrispondenti alla reale esperienza, che è il fondamento di quella pratica, che essi pretendono riformare, e regolare. Quando si rimirano certe cose da un occhio meramente filosofico, e non guidato, che dalla sola astrazione, e' non vi ha dubbio alcuno, che noi le giudichiamo forse, come mal fondate, e come poco convenienti, e ragionevoli; ma se le rapportiamo agli effetti, possiam trovare spesse volte il contrario. Ora non v' ha cosa, in cui si possa più facilmente imbattere in così fatti inconvenienti, quanto la considerazione di quelle Leggi, che riguardano le pene, e la correzione de' sudditi; dove inoltre un certo spirito d' una inesperta compassione suole talmente occupare gli

siderando ora, che le pene sole non bastano, perchè si evitassero tutti gli sconcerti d' uno Sta-

---

gli animi nostri, che non dà l' entrata ad altro obbjetto, che a quello della miseria, e del patimento de' delinquenti, e la chiude affatto al più necessario, ed al più ragionevole de' gravi mali, che essi hanno cagionato, o possono cagionare alla pubblica tranquillità. Quindi ci si appresentan con tanto orrido ceffo i tormenti, le prigionie, e tutti quegli artifizj, e quelle diligenze, e modi di procedere, che sogliono praticarsi da' Criminalisti nelle difficili pruove degli occulti intrigati delitti, che quantunque sembrino agli occhi non esperti, ingiusti, ed iniqui, sono pur nondimeno i prodotti d' una lunga diligente esperienza. Egli è certo, che sì fatte invenzioni non riguardano, che lo stato corrotto de' corrotti Cittadini. Potrebbono certamente abolirsi, quando si trattasse di regolare, per esempio, la Repubblica de' Persiani descrittaci da Xenofonte nella sua Ciropedia, dove il principal fondamento delle Leggi dipendeva da quello della pubblica educazione, ed i buoni costumi erano i principj, ed i motivi dell' osservanza di esse. Ma una Repubblica sì fatta più non esiste, nè ebbe forse l' esistenza, che dentro gli scritti del Greco Filosofo. Nè voglio, che crediate, che io mi sia d' un animo tanto inumano, e crudele, che voglia in ciò disapprovare qualunque moderazione, e sposarne, e difenderne fino tutti gli abusi, e tutti gli eccessi; ma una tale riforma non

Stato ; nè elleno possono essere atte da per se sole a reggere tutta la machina del comune pubblico interesse ; giacchè non ci muovono per un principio interno di azione , ma di sola passione ; non per un principio di ragione , ma di coazione , onde possa dirsi che la forza ne sia il solo fondamento ; ed egli è necessario , che fussevi ancora un principio attivo , che sostentasse , per così dire , in vita una certa spezie di virtù nel tutto , ed una universale dirittura , che animasse , e risvegliasse il pubblico bene ; ho io pensato di parlarvi di qualche altro artifiziale mezzo , oltre le pene , onde potessero gli Uomini correggersi , e menarsi al benfare per via di motivi meno estrinseci di quelli , che ci somministrano le pene , e le proibizioni , e che producessero atti meno forzati , e meno violenti . Io vi ragionerò dunque brevemente della forza dell' educazione politica , che è fuo-

---

non si dee fare così alla rinfusa ; *nè dal fondo d' un gabinetto oscuro , e negletto* ; mentre una lunga esperienza vi vuole , perchè se ne stabiliscano , e se ne rassodino certe nuove regole , che siano più efficaci , e più convenienti delle antiche, che vantano la loro esperienza , e la loro efficacia anch' esse .

fuori di dubbio una delle più efficaci maniere di rendere universalmente virtuosi, o almeno men viziosi i Cittadini di uno Stato.

Egli fu molto esperto della natura umana chi stabilì la massima, che rarissime volte gli Uomini sanno essere al tutto tristi, ed al tutto buoni. Io ve l'ho detto poco fa: quello interno sentimento, che fa che gli Uomini riconoscano da per loro la bellezza della virtù, e si disgustino del vizio, non si dà mai, che sia interamente spento, o che sia del tutto corrotto, onde talvolta, ed in qualche occasione non ne vengan commossi; e non v' ha persona, in cui non si trovino i semi della benignità, della gratitudine, della generosità, della compassione, della benivolenza; quantunque fussero variamente divisi, e gradatamente più, o meno efficaci, secondo che si trovassero più o meno occupati dalle contrarie inclinazioni, ed oppressi. Noi infatti vediamo coll' esperienza, che non v' ha scellerato il più enorme, che non mostri nel suo carattere, e nelle sue azioni qualche raggio di virtù tralucente per mezzo a' suoi grandissimi vizj. E talvolta si è veduto un crudele assassino privo d' ogni sentimento d' onore, e di onestà, che s' è negato di rivelare i suoi socj, e più tosto, che

tradirgli, ha sofferto pazientemente qualunque tormento, ed ancora la stessa morte. E si racconta d'un malfattore, che dispregiando l'uffizio di esecutore di giustizia contro i suoi complici, amò meglio di divenir loro compagno nella pena. Ora questa osservazione è universalmente vera, e tanto più si dimostra tale, quanto noi vediamo, che gli Uomini si cangiano facilmente da viziosi in virtuosi, e da virtuosi in viziosi a misura di quelle circostanze, alle quali eglino si trovano esposti. Ed ognuno può ciò conoscere, quando per poco esamini la storia della sua particolare condotta, e faccia l'analisi dell'altrui operare; od internandosi nelle vicende de' popoli si accorga delle strane mutazioni, che continuamente sogliono succedere. Ma se noi riflettiamo bene tanto sulle vicende morali delle intere Nazioni, quanto di quelle degli Uomini particolari, e n'esaminiamo attentamente le cagioni; noi troviamo, che v'ha un'arte di risvegliare nel cuore umano quei semi di naturale virtù, che sono o interamente, o in parte oppressi dall'opposizione de' contrarj abiti, che ne hanno tolto via e soffocato il sentimento, o pure che per mancanza della dovuta cultura, o del necessario esercizio si rimangono inutilmente steri-

rili, ed infruttuosi. Nè quest' arte può mai avere il suo fondamento nella forza coattiva, la quale, per quanto fusse utile allo Stato, pur non dimeno non può essere mai medicina, se non che per deviare, e correggere i mali effetti; ma non è mai potente di recidere il male nelle sue cagioni; perchè, siccome vi ho detto, non ci fa buoni, che per necessità; appunto come è buono un sanguinolento Sicario, che non commette il suo premeditato delitto, perchè si trova in quel punto le mani legate, o perchè teme egli la forza superiore del suo nemico; o come apparisce innocente, e sobria una scimia sotto la disciplina del bastone. Oltracche se noi consideriamo bene, non può essere efficace, che ne' gravi mali apparenti, e che sono più atti a turbare sensibilmente lo Stato, ma non già in quei tali difetti, che quantunque non osservati, o non curati sogliono per lo più in una lenta maniera, ed insensibilmente essere le invisibili cagioni degli effetti più deplorabili, e più possenti; perchè nascondono per entro loro i semi della intera corruzione.

Ora, per quanto avessi potuto indagare, ed esaminare così nell' antiche, come nelle moderne istorie, io non trovo cosa, che sia più atta a rendere gl' intieri popoli cor-

rot-

rotti, che o la neceſſità di malamente operare, o la ſtorta maniera di penſare.

In quanto alla neceſſità di malamente operare, (parlo io d' una neceſſità politica) egli non v' ha dubbio alcuno, che dipenda in gran parte dal male ordinato ſiſtema di una corrotta legislazione, perchè quando le leggi favoriſcono i vizj in uno Stato, o pure indirettamente li cagionano, noi veggiamo, che i Cittadini ſono in una certa maniera coſtretti a divenir vizioſi. E queſto è il più gran male a una Repubblica, e che non troverà mai rimedio, ſe non ſi rimedieranno gli ſconcerti, e gli errori della ſteſſa legislazione (a). Io penſo di parlarvi di

(a) Il Signor Elvezio nel ſuo Trattato dello Spirito diſc. 3. cap. XVI. dopo di aver parlato de' motivi, che ſpingono gli Uomini alla virtù, o al vizio, conchiude: *Si le plaiſir eſt l' unique objet de la recherche des hommes, pour leur inſpirer l' amour de la vertu, il ne faut qu' imiter la nature: le plaiſir en annonce les volontè, la douleur les defenſes, & l' homme lui obeit avec docilitè. Armè de la meme puiſſance, pourquoi le lègislateur ne produiroit-il pas les memes effets? Si les hommes etoient ſans paſſions, nul moyen de les rendre bons*: (intendaſi della bontà politica) *mais l' amour du plaiſir, eſt un frein avec lequel on*

di ciò più distesamente in un' altra Lettera, dove disegno comunicarvi i miei pensieri sull' efficacia delle Leggi.

Ma

---

on peut toujours diriger au bien general les passions des particuliers. La haine de la plupart des hommes pour la vertu n' est donc pas l' effet de la corruption de leur nature, mais de l' imperfection de la legislation. C' est la legislation, si j' ose le dire, qui nous excite au vice en y amalgamant trop souvent le plaisir: le grand art du legislateur est l' art de les desunir, & de ne laisser aucune proportion entre l' avantage, que le scelerat retire du crime, & la peine, a laquelle il s' expose. Si parmi les gens riches souvent moins vertueux, que les indigens, on voit peu de voleurs, & d' assassins, c' est que le profit du vol n' est jamais pour un homme riche proportionnè au risque du supplice. Il n' en est pas ainsi de l' indigent: cette disproportion se trouvant infiniment moins grande a son egard, il reste pour ainsi dire en equilibre entre le vice, & la vertu. Ce n' est pas, que je pretende insinuer ici, qu'on doive mener les hommes avec une verge de fer. Dans une excellente legislation, & chez un peuple vertueux le mepris, qui prive un homme de tout consolateur, qui le laisse isolè au milieu de sa patrie, est un motif suffisant pour former des ames vertueuses. Toute autre espece de chatiment rend l' homme timide, lache, & stupide. L' espece de vertu qu' engendre la crainte des supplices, se ressent de son origine; cette vertu est pusillanime, & sans lumiere, ou plutot la crainte n'etouf-

fe,

Ma per discorrervi intorno alla seconda, la quale è l' oggetto del mio presente disegno, Io dicovi, che arreca grandissimo pregiudizio allo Stato, quando i sudditi acquistano certe male opinioni delle cose uni-

---

se, que des vices, & ne produit point de vertus. La vraje vertu est fondèe sur le desir de l' estime, & de la gloire, & sur l' horreur du mepris plus effrayant, que la mort meme. l' on prends pour exemple le reponse, que le Spectateur Anglois *fait faire a Pharamond par un soldat duelliste, a qui ce Prince reprochoit d' avoir contrevenu a ses ordres :* Comment, *lui respondit-il*, m' y serois-je soumis ? Tu ne punis que de mort ceux, qui les violent, & tu punis d' infamie ceux, qui y obeissent. Apprends, que je crains moins la mort, que le mepris.

Je pourrois conclure de ce que j' ai dit, que ce n' est point de la nature, mais de la differente constitution des Etats, que depend l'amour, ou l'indifference de certains peuples pour la vertu. Ed in una nota soggiunge: *Si les voleurs sont aussi fideles aux conventions faites entr'eux, que les bonnetes gens, c' est que le danger commun, qui les unit, les y necessite. C' est par ce meme motif, qu' on acquitte si scrupuleusement les dettes du jeu, & qu' on fait si impudemment banqueroute a ses creanciers. Or si l'interet fait faire aux coquins ce, que la vertu fait faire aux bonnetes gens, qui doute, qu' en maniant habilement le principe de l'interet un Legislateur eclairè ne'put necessiter tous les hommes a la vertu?*

universalmente, ed in particolare, quando esse riguardano la pratica, e la morale. Il citato da me tante volte Montesquieù nella sua Grandezza, e Decadenza dello Impero Romano dà molto saggiamente il carico della loro corruzione all' essersi sul termine della Repubblica introdotta la setta di Epicuro. „ Io credo, dice egli, che la setta d' Epi-„ curo, che si introdusse in Roma sulla „ scadenza della Repubblica, non poco con-„ tribuisse a corrompere il cuore, e lo spi-„ rito de'Romani. I Greci n' erano stati in-„ fatuati prima di loro, e così ne furono „ prima corrotti „. E tanto in quei tempi l' introduzione di questa dottrina fu riputata di danno, che al riferir di Plutarco nella Vita di Pirro, in un discorso, che fu tenuto alla tavola di Pirro fra Cinea, e Fabrizio, desiderava questi, che tutti gli nemici di Roma divenissero Epicurei. E mille altri esempj si potrebbero addurre tanto degli antichi, quanto de' moderni Popoli, dove l' introduzione delle storte opinioni non piccolo nocumento ha sempre arrecato, ed arreca tuttavia alla dirittura della pratica tanto necessaria al bnon essere dello Stato, ed alla comune sicurezza. Perchè facilmente gli Uomini si danno a quello, che favorisce la loro li-

licenza, il loro particolare interesse, ed il loro piacere: nè procurano d' indagare altro, ma lo scelgono come una norma di tutte le loro azioni: ed intanto la falsa maniera di pensare sparge i semi della corruzione, e la corruzione fa, che malamente si operi, e senza ritegno.

Ora quando io rifletto sugli antichi Legislatori, trovo, che una delle cose, che riguardarono con particolar cura ne' loro sistemi politici, fu principalmente lo stabilire certe regole d' una politica, e sociale educazione. Eglino ne formarono un obbjetto della pubblica diligenza, e sollecitudine, e non solamente instituirono Leggi penali contro quei Padri, che educavano male i loro figliuoli, ma castigarono spesso i delitti de' figliuoli nelle persone de' Padri: tanto furono solleciti su questo particolare, e di tanto utile lo giudicarono rispetto allo Stato. E se noi riflettiamo per poco su i buoni effetti, che una così laudevole istituzione, e bene eseguita produsse, noi non possiamo fare a meno di non dare infinite lodi agli Antichi, e di biasimare noi moderni, che siamo intorno a ciò così trascurati, e così negligenti. Ed egli è senza dubbio certo, che gran parte della nostra corruzione, del-

la nostra storta maniera di pensare, e della *immoralità* delle nostre azioni non d' altronde provenga, che dalla falsa, ed irregolare maniera di educarci, e dall' essersi di già perduto il buon costume di considerare ciò, come una parte principale del pubblico interesse. Anzi si osserva, che le Leggi politiche ne pensano così indifferentemente, che quasi non lo riguardano come un oggetto della loro incombenza. E tanto è ciò vero, quanto io non trovo in uso quelle Leggi, che s' indirizzano contro quei Padri di famiglia, che male hanno educati i loro figliuoli, e che ne hanno formati inutili, e nocivi membri della Società.

La natura ci produce Uomini, ma non Cittadini; e le stesse Leggi civili non riguardano perlopiù, che quelle azioni, che sono l' obbjetto della giustizia commutativa, o del Diritto perfetto, la di cui osservanza ci farebbe giusti, ma non potrebbe mai fare, che da noi si adempissero le saggie immutabili regole dell' equità, e della probità, o sia onestà: cose molto necessarie, perchè si divenga un buon cittadino. E le regole della giustizia stessa, è necessario, che si abbraccino non solamente, perchè se ne tema la forza, ma ancora per un interno attivo

sentimento. Ora tutto ciò non si potrebbe ottenere, che per la via di risvegliare, e coltivare in noi quei veri principj di virtù, che la natura ha seminati dentro le anime nostre, di rettificare, e bene indirizzare le nostre inclinazioni, e di fare finalmente in modo, che divenga un abito tutto ciò, che non si acquista, che per via d'una retta conoscenza.

Gli antichi, che io citai poco innanzi, e che non posso mai cessare di lodare, quando si discorre di sì fatti particolari, avevano l'arte d'instruire la gioventù nella pratica de' buoni costumi, e delle virtù sociali nello stesso modo, che nella Ginnastica, e nelle Dottrine. Quindi è, che noi leggiamo esempj di così rara virtù nelle loro istorie, che si cesserebbe di giudicarli favolosi, quando si riflettesse sulla loro saggia maniera di educare i figliuoli. Chiunque leggerà la Ciropedia di Xenofonte resterà ben persuaso d'una tal verità, e l'esempio del giudizio di Ciro, che ivi si legge, tanto celebrato dal Grozio, quando egli parla della giustizia distributiva, e dal Leibnizio nella sua prefazione premessa al suo Codice Diplomatico, ci mostra ad evidenza, quanto per tempo divenivano allora non solamente giusti,

ma

ma discreti, e ragionevoli Cittadini. E quel, che inoltre si vuol considerare, si è, che le loro leggi erano così perfettamente disposte, e talmente tendevano a procurare la felicità de' sudditi, che riducevano a facoltà le mere attitudini, e davano il diritto, che si esigesse ciò, che non sarebbe certamente stato, che una semplice equità il concedere. In Roma v' era effettivamente un Magistrato detto de' Censori, che oltra l' incombenza di numerare il Popolo, ne aveva un' altra molto più utile di badare sulla esattezza della disciplina, la convenevolezza de' costumi, e l' osservanza di certe pratiche sociali. Eglino avevano l' autorità di correggere certi difetti, che la legge non aveva previsti, e che i Magistrati ordinarj non avevano la facoltà di punire. In Inghilterra vi ha un Tribunale, detto la Corte dell' Equità (*the court of changery*), che se li potrebbe in qualche maniera somigliare, dove non si giudica secondo la legge scritta, ma economicamente secondo le leggi dell' equità, e della convenienza.

Egli è però ben vero, che trattandosi di alcuni costumi, e di alcuni stabilimenti degli Antichi non è possibil cosa, che noi interamente, ed appuntino gli adottiamo.

Le

Le circostanze, ed i sistemi d'allora erano ben diversi. ,, Perchè, come riflette Montesquieù parlando dell'educazione, e di alcuni regolamenti degli antichi Greci, ,, non ,, erano i loro Dominj, che tanti piccoli ,, Stati, dove era molto facile, che si stabilisse ,, un'educazione generale, ed uniforme, e ,, che si allevasse un intero Popolo, come ,, una famiglia; ma che ciò non potrebbe a- ,, ver luogo fra la confusione, e fra le ne- ,, cessarie negligenze della vastità degli af- ,, fari di un Popolo grande, e numeroso ,,. Ed io non ne disconvengo, quando si volesse ridurre la cosa all'esatto rigore: ma ciò non fa, che un grande Stato, non potesse rendersene in qualche maniera imitatore; potendosi bene adattare ad un Colosso le giuste, ed esatte proporzioni di una piccola statua. In somma non v'ha, dove non possa arrivare l'accortezza, e la diligenza politica. E la gran Repubblica Romana potrebbe somministrarci intorno a ciò esempj molto chiari, e molto confacenti al nostro proposito.

Io poi sono ben persuaso, che anche l'educazione si debba proporzionare allo spirito, ed a' principj diversi de' diversi governamenti; ma sono ancora certo, che sia nella

Mo-

Monarchia, sia nella Repubblica, siasi nel Dispotismo, egli è necessario, che i sudditi fussero bene inclinati, e ben disposti alle regole delle virtù sociali, che certamente non possono, se non che formare la felicità di qualunque siasi sistema tanto in riguardo de' sudditi, quanto in riguardo de' loro respettivi Sovrani. Quindi io non trovo niente assurdo, che si possa divenire buon Cittadino, seguitando o l'uno, o l'altro de' tre diversi principj, dove secondo Montesquieù si deggiono regolare, e stabilire i tre diversi Governi. Ed e' si potrebbe divenir virtuoso, o seguitare le leggi della umanità nelle Monarchie, avendo per mira l'Idolo dell'onore, che potrebbe così ridursi più ragionevole; nello stato dispotico, ubbidendo ciecamente, e temendo il Sovrano (massime quando lo stesso Sovrano dispotico uniformasse la sua volontà alle assolute immutabili regole della virtù, e della probità); nelle Repubbliche finalmente, per propria essenziale costituzione. E quando il Principe d'uno Stato dispotico volesse, che si abbracciasse da' suoi sudditi un sistema veramente virtuoso, allora non differirebbe lo Stato dispotico dal Repubblicano, se non perchè in uno si opererebbe per iscelta, e per un principio attivo, nell'altro per un princi-

ci-

cipio passivo di servitù; gli effetti però potrebbono essere presso a poco gl'istessi. Ed il sopra lodato Autore dello Spirito delle leggi suppose certamente una Monarchia molto corrotta, ed un Dispotismo peggiore, quando egli disse, trattando de' buoni costumi delle antiche Repubbliche: ,, Queste sorti d'
,, istituzioni possono convenire alle Repub-
,, bliche solamente, dove la virtù politica
,, n'è il principio; ma per portare all'ono-
,, re nelle Monarchie, o per ispirare il ti-
,, more negli stati dispotici non son necessa-
,, rie tante premure, e tante diligenze ,,.
Mentre e possiamo, siccome ho detto, incamminarci per la strada dell' onore meno chimericamente, e più ragionevolmente, e possiamo soffrire con più di pace, e meno tumultuariamente la servitù, quando fussero le nostre inclinazioni più bene indirizzate, e le nostre passioni rese meno violenti per via degli abiti buoni, e regolari. E la ragione, perchè ne' governi dispotici, come nella China, e nel Perù, vi sono stabilite leggi penali, per le quali si puniscono i Padri pe' delitti de' figliuoli a cagione della loro mala educazione, non è certamente fondata, come altri vuole, sul furor dispotico, bensì secondo me sulla necessità, che v' è in tali gover-

verni, che i sudditi divenissero per abito più placidi, e più regolati.

Egli è poi ben vero, che il sistema di gastigare i Padri per le colpe de' figliuoli non deve intendersi vagamente, ed illimitatamente. E quel, che le leggi civili potrebbero in ciò disporre di più plausibile, e di più ragionevole, sarebbe l'incaricare a' Padri quelle colpe de' figliuoli, che si vedessero chiaramente originate da una troppo mala educazione, o dalla evidente malvagità, e disonestà di essi Padri, come, quando il Padre prostituisse, o non impedisse la prostituzione delle figliuole, per cavarne vantaggio; o pure non indirizzasse i figliuoli per veruno impiego, o desse loro impieghi inonesti, ed ingiuriosi alla Società; di che tutti i giorni vediamo succedere infiniti esempj.

Ma per ridurre ora la cosa più al particolare de' nostri tempi, e de' nostri costumi; Io dico, che noi non conosciamo il vero, e retto metodo di educare i nostri figliuoli, onde divenissero buoni, ed utili membri della Società: e tutto il male viene certamente, o perchè ne commettiamo la cura a persone insufficienti, o perchè male ne proporzioniamo i mezzi, ed i costumi a misura della scelta del loro mestiere, e di

di quel genere di governo, dove eglino vivono (a).

Non

(a) E' mi giova quì di soggiungere le saggie riflessioni del Signor Conte Algarotti nell' Introduzione del suo Saggio sopra la Pittura, che sono assai vere: „ Due „ sembrano essere le cause principalissime, le quali „ impediscono il veder riuscire nelle buone arti, e „ nelle scienze uomini eccellenti. L'una, che i padri sogliono torcere i figliuoli a tutt' altro genere „ di studj da quello, a cui la Natura gl' inclina; l' „ altra, che se pure i figliuoli indrizzati sono a quel- „ lo studio, che si riscontra colla naturale loro incli- „ nazione, non vi vengono ammaestrati per quella „ via, che gli conduca speditamente al termine, che „ si ha in animo di conseguire.

„ Per togliere il primo impedimento già non si „ vorrebbe lasciare nell' arbitrio di ciascun Padre di „ famiglia, come si pratica tutto giorno, di ciascun „ uomo materiale, e rozzo, il destinare i proprj fi- „ gliuoli a qual professione gli viene più in fantasia. „ Dal qual costume ne nasce, che non facendosi la „ debita avvertenza

„ Al fondamento, che Natura pone,

„ come dice il Poeta; tante sono le tracce fuori di „ strada: e il più delle volte si rimane confuso nella „ volgare schiera taluno, che altrimenti indirizzato „ era forse per distinguersi non poco, e riuscire di or- „ namento, e di lustro alla civil società. Che al cer- „ to niuno vorrà mettere in dubbio, come di grandis-

„ si-

Non si sceglie per lo più, che pedanti, per sopraintendere all' educazione de' fanciulli,

---

„ simi progressi non sia tosto per fare chi negli studj,
„ che imprende, va, per così dire, a seconda del pro-
„ prio naturale; e come all' incontro pochissimo ver-
„ rà fatto di avanzare a colui, che va a ritroso di
„ esso, e contro alla corrente si affatica del continuo,
„ e si travaglia. Pare adunque, che uno de' princi-
„ palissimi obbjetti delle pubbliche cure esser dovesse
„ la elezione dello stato della maggior parte de' fan-
„ ciulli. E forse non male condurrebbe a un fine di
„ tanta importanza, se nelle pubbliche scuole fossero
„ posti dal Principe degli uomini di scaltrito ingegno,
„ quasi altrettanti esploratori delle varie inclinazioni
„ di quelli. Col mettere loro innanzi ad ora ad ora
„ strumenti di matematica, di guerra, di musica, e
„ più altre maniere di cose, col fare varie prove, e
„ riprove, dovriano stuzzicargli, e costrignergli a
„ manifestare il proprio genio; imitando l' astuto Ulis-
„ se, quando alle fanciulle di Sciro s' avvisò di far
„ mostra di cari giojelli, e di belle armature; e potè
„ in tal guisa discoprire Achille, che in abito femmi-
„ nile trovavasi in mezzo ad esse nascosto.

„ Tolto il primo impedimento si verrebbe a to-
„ gliere il secondo coll' indirizzar la educazione in
„ modo, che, come nelle malattie fa la medicina,
„ ella altro non fosse, che il secondar di continuo le
„ indicazioni della Natura. A questo fine ordinarsi
„ vorrebbe ogni cosa. E di vero egli è troppo fuori di

li, o se ne dà la cura a certe particolari Società di Religiosi, che gli diriggano così negli studj, come ne' costumi, e nelle maniere, ed in tutta la buona forma del loro vivere. I primi, che non s' innalzano al di là delle regole del Donato, non s' ingegnano ad altro certamente, che a farli divenire tanti insipidi gramaticucci. E pei costumi, e per le maniere civili, e per le virtù sociali? Qual frutto volete voi, che produca una razza di gente avvezza tante volte nelle capanne, e nelle bicocche, e che è necessitata a vendere a vile prezzo la sua libertà? Eglino, che conoscon tanto della natura dell' Uomo, e della interna costituzione dell' umana Società, quanto il cieco sa de' colori, non fanno certamente altro, che indirizzarli per

„ ragione tenere per più anni gli stessi modi con chi si
„ disegna per la Chiesa, con chi per l' armi, con chi
„ per le arti liberali, e, come tra noi si costuma, quel-
„ lo indistintamente insegnare ai fanciulli, di che la
„ maggior parte di essi hannosi poi da scordare uomi-
„ ni fatti. Appresso i Romani quale de' loro figliuoli,
„ dice Tacito, a milizia, a legge, o a eloquenza
„ inchinava, a quella tutto si dava, quella tutta in-
„ gojavasi.

per istrade indirette, e tutte opposte al dovuto termine, ed in vece di coltivare, e suscitare quei naturali semi di virtù, che son dell'interna disposizione d'ogni Uomo, non sanno, che opprimerli, e gli rendono sterili, ed infruttuosi. I secondi (siami permesso, che il dica) chiamati alla religione nella più tenera età, ed avvezzi a star racchiusi la maggior parte della lor vita ne' chiostri, ed a non maneggiare altri negozj, ed altri intrighi, che i troppo ristretti del loro Ordine, che volete, che sappiano della Società Civile? (*a*). Eglino ve gli renderanno for-

(*a*) Se egli è ragionevole, secondo le massime del saggio Signor di Montesquieù, che, perchè sia efficace l'educazione, si debba proporzionare non solamente al particolare sistema di ciascun governo; ma ancora a quello di ciascun ceto, e di ciascun mestiere, che compongono lo Stato: non dee certamente giudicarsi assurda l'opinion mia, che io voglia esclusi i ceti religiosi dall'educazione civile di quella gente, che deve essere addetta alle bisogne politiche della Società. Sia loro data l'incombenza, e molto convenevolmente, di educare coloro, che dovranno essere loro membri. Ed egli è molto lodevole la saggia istituzione degli Episcopj, e de' Seminarj Chiericali, perchè si ammaestri la gioventù nella buona ecclesiastica disciplina, ed in tutte quelle scienze, e costumi, che alla purità, ed al

forse virtuosi, ed atti a divenire ottimi Ecclesiastici, come ne' Seminarj de' Cherici noi veg-

---

al buon essere del loro mestiere si appartengono. Sia loro cura l' ammaestrare i Popoli nelle massime, ne' precetti, e nella morale della Religione. Ma le dottrine, e gli ammaestramenti del secolo diansi alle persone del secolo; perchè essi soli è conveniente, che li conoscano: essi, che possono giornalmente sperimentare le varie cagioni, ed i differenti effetti delle civili vicende, le diverse tendenze del cuore umano, e di troppo intrigati accidenti delle umane passioni. Non poco però è necessario, che si affatichi l' accortezza, e vigilanza politica sulla buona, e convenevole scelta di essi; giacchè sarebbe il contrario un male irreparabile, una rovina de' Cittadini, e per conseguenza dello Stato.

Ora egli è fuori d' ogni dubbio vero, che si dovrebbe pensare molto pertempo a coltivar bene i teneri rampolli, e quasi tosto che spuntano, perchè divenissero diritti, e fruttiferi, quando che fussero maturi, e si rendessero alberi. E chi bene, ed esattamente esamina l' indole umana, di leggieri si accorge, quanti cattivi abiti, quante male pieghe, quante storte, e disordinate impressioni noi acquistiamo sin dalla prima infanzia per mezzo di quei primi, che ci hanno in cura, e da' quali noi riceviamo i primi semi del nostro conoscere, e le prime direzioni del nostro operare. Egli sarebbe molto desiderabile, che si riparasse a ciò, s' ei si potesse; ma ella è una cosa quasi impossibile, ed è forse vano il proporsene gli universali rimedj.

La

veggiamo; ma queſta loro virtù non è, che uno ſcheletro di quella virtù, che vi biſognerebbe nel gran Teatro del mondo, e nei grandi intrighi della Società; una virtù ſterile, che, quantunque fuſſe adattata a rendervi l' Uomo virtuoſo, non renderebbe tale l' Uomo Cittadino. Eglino ve gli renderanno ſcienziati; ma la ſcienza loro non ſarà per lo più fondata, che fuſſe astra-

La diligente però, ed eſatta cura di un buon Padre di famiglia potrebbe in qualche parte ripararvi; ma è ben difficile, che ſe ne trovino di tali, e così accorti, e così vigilanti, e così acuti, ed eſatti nell' eſaminare i principj delle azioni umane toſto, che ſpuntano; nello ſcorgere le ſottili tracce de' noſtri primi penſieri nella loro ſorgente; e nel rettificarle, e bene indirizzarle finalmente in così piccolo ſtato, che sfuggono, e diſpajono agli occhi più acuti, e più penetranti. Tutto ciò dunque, che ſi potrebbe fare di più plauſibile, ſarebbe il badar bene, che non venghiamo guidati per le ſtorte vie, quando comincia il noſtro giudizio a pullulare, e la noſtra ragione ad illuminarci; dovendo ſempre come per coſa certa conſiderare, che tutte le umane cognizioni, qualunque ſi fuſſero, ſono di pochiſſimo valore, ed un ornamento di mera pompa, quando non ſi accoppjno alla neceſſaria ſcienza della pratica del mondo, e del bene, e ſaggiamente vivere in Società.

astrazioni, sulle generalità, sulle ipotesi, su i sistemi, sulle vane, ed inutili erudizioni: Scienza, che a dire il vero sarà ben sufficiente a riempire la loro memoria di tante vane, e soverchie questioni, a renderli forse piacevoli in una conversazione, a dar loro la vana lusinga, che eglino conoscano tutto; ma acquisteranno mai per ciò la più necessaria scienza del cuore umano, dell' umana costituzione, dell' umana Società, dell' umana prudenza, che è vano, che si acquisti per via d' un numero d' idee generali, astratte, ed ipotetiche; ma la lunga esperienza, e la sottile osservazione, e la pratica giornaliera e gli spessi maneggi degli affari può solamente in qualche modo somministrarcela? Nè possiamo certamente acquistarla, se noi non ci avvezziamo per tempo a leggerne i precetti sul vasto libro del Mondo, sulla rivoluzione continua dell' umane vicende, sulla combinazione diversa delle circostanze, e de' varj accidenti degli umani intrighi. L' esperienza ci può chiaramente mostrare, qual frutto siasi raccolto da sì fatti Collegj di educazione così stabiliti. Noi non ne vediamo per lo più uscire, che una razza di gente tutta vana d' una certa ombra di dottrina, che non è verace dottrina, perchè non consiste

siste in altro, che nel sapere a memoria un lungo catalogo di Autori, di parole peregrine, di pensieri stravaganti, senza scelta, e senza giudizio; i di cui costumi non si estendono, che ad un certo formolario di affettate cerimonie, e di artifiziose maniere, in cui si trova l' arte d' ingannare la Società, ma non quella di rendersi utile alla medesima; l' arte di occultare il cuore umano, ma non quella di conoscerlo. Nè dobbiamo quindi meravigliarci, se noi divenghiamo per lo più così inutili Cittadini; se non conosciamo altro interesse, che il nostro proprio; se soffriamo mal volentieri una legge, che ci governi, che ci dirigga, che ci raddrizzi.

Se noi riflettiamo poi su quei Trattati moderni, che ci prescrivono il metodo di educare i fanciulli; noi gli troviamo quasi tutti, che per lo più non s' indirizzano, che sul prescriverci i mezzi di renderli sani, di farli divenire robusti: mezzi non fondati su d' altro, che su di certe generali loro regole di medicina, che o son fantastiche affatto, o non possono adattarsi in tutti i casi, in tutti i climi, in tutte le circostanze. Gran parte di questi Trattati veggonsi addetti ad incamminarli per la via della scienza; ma volesse Iddio, che sì fatta guida, che vien loro da

taluni prestata, non gli sviasse piuttosto dal giusto cammino, e non gli menasse in un labirinto di tenebre, in vece d' indirizzarli per la via retta, e per la via della luce (a). Ma

(a) Sembrami qui a proposito di rapportare ciò, che il Signor d'Alambert ne' suoi Elementi Filosofici nel XII. Articolo della Morale del Filosofo ci dice: *Nous sera-t-il permis de conclure ces elemens de Morale par un souhait, que l' amour du bien public nous inspire, & dont il seroit a desirer qu' un citoyen Philosophe jugeat l' execution digne de lui? Ce seroit celle d'un Catechisme de Morale a l' usage, & a la portée des enfans. Peut-être n'y auroit il pas de moyen plus efficace du multiplier dans la societè les hommes vertueux; on apprendroit de bonne heure a l' etre par principes; & l' on çait, quelle est sur notre ame la force des veritès, qu'on y a gravèes des l'enfance. Il ne s' agiroit point dans cet ouvrage de rafiner, & de discourir sur les notions, qui servent de base a la Morale; on en trouveroit les maximes dans le cœur mème des enfans, dans ce cœur, où les passions, & l' interet n' ont point encore obscurci la lumiere naturelle. C'est peut-ètre a cet àge, que le sentiment du juste, & de l' injuste est le plus vif; & quel avantage n' y auroit-il pas a le developper, & a l' exercer de bonne heure? Mais un Catechisme de Morale ne devroit pas se borner a nous instruire de ce que nous devons aux autres. Il devroit insister aussi sur ce que nous nous devons a nous-mèmes; nous inspirer les regles de conduite, qui peu-*

Ma che direm noi, quando vorremo esaminare i loro sforzi per istituirli nella virtù, e ne' buoni costumi? Io per me gli trovo meno solidi, che nelle altre parti, che ho divisate. Essi non si ferman per lo più, che sull' astratto; ed in vece di considerare l' Uomo, come egli esiste, perchè quindi se ne possan conoscere le imperfezioni, ed i vizj, e gli effetti; e se ne ricerchino le cagioni, onde vi si rimedj per quanto si può, o almeno si procuri di troncarne gli eccessi: non lo fanno considerare, che secondochè il loro capriccio glielo ha fantasticamente rappresentato. Ascrivono dunque agli Uomini quella perfezione, che essi non hanno; e pretendon da loro tale, e tanta virtù, che po-

peuvent contribuer a nous rendre heureux; nous apprendre a aimer nos semblables, & a les craindre, a meriter leur estime, & a nous consoler de ne la pas obtenir, enfin a trouver en nous la recompense des sentimens honnêtes, & des actions vertueuses. Un des points les plus importans, & en même temps les plus difficiles de l'education est de faire connoitre aux enfans jusqu' a quel degrè ils doivent être sensibles a l' opinion des hommes: trop d' indifference peut en faire des scelerats; trop de sensibilitè peut en faire des malheureux.

potrebbe più propriamente agli spiriti superiori appartenersi; tanto essi la richieggono pura, e da qualunque piccola macchia mondata. L' Uomo in somma, come costoro cel presentano, è un ente metafisico, un ente immaginario, che tale non esiste effettivamente; ed il piano de' cui difetti, e delle cui virtù è immaginario anch' esso, e non ha altra esistenza, che nei Regni metafisici dell' astrazione, e della fantasia; e quindi o contradittorio affatto al sistema reale delle cose, o almeno al di là de' suoi limiti. Nè è da meravigliarsi, se sì fatti trattati d' educazione non hanno per lo più prodotto altro effetto, che o quello di appagare la curiosità di chi gli legge, o pure quell' altro (quandoche si mettano in opera i loro precetti) di produrre tanti allievi tutti romanzeschi, e contornati su d' un modello chimerico, e senza disegno, e quindi di pochissimo giovamento per ciò, che riguarda la Società. Il Signor Loke s' è non poco distinto dalla comune, ma il suo trattato è troppo imperfetto, ed egli tocca certi punti necessarj molto di passaggio. Diverrebbe forse il suo allievo un buon Uomo, non già un perfetto Cittadino. Si loda presentemente da

mol-

molti il Signor Russò; ma oltre le sue falsissime idee intorno alla Morale, ed alla Religione, il suo sistema, a ben considerarlo, sembra piuttosto dettato da una riscaldata fantasia, che da' consigli d'una ben regolata riflessione; si accordano i suoi precetti molto poco, per non dir niente, colla giornaliera esperienza, e colla pratica del mondo: ed egli si sforza con molti inutili stenti a formarvi il suo allievo talmente virtuoso, e così capricciosamente costumato, che egli riuscirebbe insufficiente, ed inetto a poter convivere in una Società, dove è troppo rara la virtù, od è troppo confusa coi vizj; anzi diverrebbe egli la facile preda delle altrui insidie, e delle altrui furberie. Sembrerà forse strana a taluni la proposizion mia: ma non è egli di grazia un error manifesto il non volere altro presentare a' giovani, che si educano, che il solo aspetto della virtù, senza che si dia loro a conoscere così manifestamente l' orrido ceffo del vizio per entro i suoi funestissimi effetti, spesso velato sotto forma di bene, e che ci alletta, e che ci seduce, perchè nol conosciamo, e perchè nol sappiam smascherare; ignorando così tutti quei danni, e tutti quei svantag-

taggi , che potrebbe arrecarci? (a) V' ha certamente il mezzo di divenir virtuosi; ma vi ha ancor quello egualmente necessario di conoscere i vizj; onde possiamo schivarli; e raddirizzarci, quando essi ci sviano; e sappiamo finalmente guardarci dalle insidie, e dagl' inganni altrui. Ora

(a) Il Signor Russò nel suo ben lungo Trattato dell'Educazione propone di allontanare il suo Allievo da ogni qualunque siasi commerzio umano; perchè non possa così rendersi partecipe di tutti quei vizj, e tutti quei difetti, che sogliono per via della società degli altri Uomini altrui comunicarsi. Ma questo sarebbe un metodo molto proprio per educare gli Orsi, o pure i Solitarj, e gli Eremiti, non già gli Uomini sociali, e che deggiono esser disposti agli affari, ed agl' intrighi del Mondo. Riuscirebbe così il suo Giovane una creatura più tosto stupida, che buona, e più tosto inetta, che virtuosa; e dato, che non fusse in alcun modo capace di nuocere altrui, ella non potrebbe certamente giovare à nessuno. Del resto io confesso, che sianvi nel libro del Signor Russò moltissime osservazioni, ed assai cose di grandissimo valore, cavate certamente dal vero; ed elleno potrebbon non poco giovare a colui, che volesse intendere seriamente ad istabilire un perfetto sistema di Educazione; ma guardisi costui dagli eloquenti sofismi, e dalle seducenti stravaganze di un Filosofo, che non sempre ha illuminata l'umanità, e non sempre a torto è stato perseguitato, e contradetto da lei.

Ora che vi sia un' arte di educare gli Uomini, onde divengano non solamente buoni per loro, ma utili membri della Società, è ella una cosa per se manifesta, e l' esperienza degli Antichi, di che sopra parlai, deve in ogni modo persuadercene. Sta però a trovare i veri principj di quest' arte, ed a saperli adattare a' casi particolari. Ma questi principj secondo me non si devon ricavare, se non che dalla stessa natura dell' Uomo, e dalla matura osservazione della civile Società: e quandoche si sien trovati, eglino si deggiono applicare come i buoni e i saggi Medici usano quelli dell' arte loro, adattandoli a' diversi temperamenti de' varj morbi, e alle particolari circostanze. E non è altro certamente l' arte dell' educazione, che quella di medicare le anime nostre per via di certi rimedj morali, che siano atti a curarci dalle morali infermità; a fare, che non caschiamo nelle medesime, ed a renderci ben disposti, correggendo, e mitigando quel vizioso, e quel difettoso, che ne ci farebbe cascare (*a*). Io

(*a*) Ella è opinione di molti in materia di Morale, che dal-

Io so poi, quanto sia vana cosa, anzi impossibile, il pretender, che si estirpino tut-

---

dalla sola Natura dipenda la nostra buona, o mala inclinazione, la nostra buona, o mala disposizione alla virtù, o al vizio; e quindi, che noi divenghiamo tali, quali la stessa Natura nella sua prima formazione ci ha disposti. Ora questa nostra disposizione non altronde certamente vien combinata, e procede, che dall' interna, od esterna struttura del nostro corpo, o dalle diverse circostanze naturali, dove noi ci troviamo situati; voglio io dire dal diverso clima, dove noi siamo, e dal diverso temperamento nostro. E quindi deducono eglino, che sia inutile affatto l' ajuto dell' educazione, perchè ci correggiamo. Havvi inoltre un' altra opinione a questa contraria; ed ella stabilisce, che si può bene la nostra interna disposizione cambiare; che sono le buone, o le cattive massime impresse dentro di noi efficacemente insin dalla infanzia, che ci dispongono, e ci piegano al bene, od al male; e quindi che le veraci cagioni della corruzione degl' interi popoli non dipendano affatto dagli accidenti del clima, che ce gli dispongano, bensì dalla buona, o malvagia legislazione; che a vero dire si può chiamare una educazione universale. In quanto alla prima opinione, egli non v' ha dubbio alcuno, che non venga sostentata da molte metafisiche astrazioni; ma la seconda ha l'esperienza dal canto suo. Ora trattandosi delle cose di pratica, noi non troviamo, che vi sia strada più sicura, perchè vi si arrivi, che la pratica stessa. La Metafisica non ci potrà mai condurre in sì fatte materie, che ad una

tutti i mali, e tutti gli sconcerti di un corpo

una ben tirata conchiusione, che potrebbe esser falsa, e chimerica, se i principj, onde è ricavata, sian falsi, e chimerici: l'esperienza però presentandoci esempj di cose reali, ed effetti reali, ci menerà sempre. Io dunque dalla esperienza guidato dicovi, che quantunque il clima, e quindi il temperamento nostro abbiano molta parte a renderci più, o meno disposti all'adempimento di certi doveri, e di certe azioni; essi pur nondimeno non possono essere i soli principj generali, che interamente ne ci diriggano, e ci perfezionino; ma egli è necessario, che ve ne sia un altro, e forse più efficace, qual' è quello della buona, e saggia cultura o per via della particolare educazione, o per via di un' ottima civile Legislazione: e che è certamente quel tale, onde si risvegliano in noi quei semi naturali della virtù, e si separano da quelli del vizio; onde si rettificano le nostre buone disposizioni, che la Natura ci ha donate, e si rendon fertili, e producenti. E che ciò sia vero, evidentemente ce lo comprova l'esperienza di tutti quei Popoli, che si son ridotti barbari, e viziosi da virtuosi, e civili, che eglino erano; e così al contrario, non ostante che abitino negli stessi climi, e siano dello stesso temperamento, e delle stesse interne disposizioni dotati: come la Grecia moderna, e le antiche Istorie della Francia, dell' Inghilterra, della Germania, e di tante altre Nazioni civilizzate, o corrotte ce ne possono interamente convincere.

po politico. Il voler questo è l' istesso, che il voler ridurre l' Uomo in uno stato di perfezione a lui non naturale. I saggi Legislatori non si devono altro proporre, che l' evitare i mali più grandi, ed i più nocivi, e che interessano maggiormente lo Stato; nè devono troppo esattamente, e minutamente badare a' minori, anzi prudentemente tal. volta permetterli, perchè spesse volte sogliono essere un mezzo di arrestare i più grandi. La debole, e corrotta Natura nostra vuole certamente uno sfogo: ora è molto più utile, e vantaggioso, che si lasci spaziare liberamente in ciò, che meno offende, perchè non imbatta in ciò, che più nuoce: e l' esperienza ci ha mostrato, che spesso volendo evitare un male s' incorra in un peggiore. In somma quegli, cui son date in mano le redini del governo, non deve in nessun modo imitare la condotta di un esatto, e rigoroso Padre di famiglia, dove non curato ogni più tenue difetto d' ogni picciolissima parte potrebbe facilmente seguirne la destruzione; bensì estendere più spaziosamente le sue idee, e le sue mire, e riguardare solo all' utile, ed alla perfezione del tutto: appunto come un inten-

ten-

tendente Pittore non si cura nel formare un suo quadro, che restino imperfette alcune parti componenti, perchè ne risulti maggiormente, e vieppiù comparisca la perfezione, e il risalto della sua prima figura, rispetto alla quale convien, che sian secondarie, e soggette tutte le altre parti. E giacchè alcuni vizj è quasi impossibil cosa, che si evitino, è egli espediente (sempre che non riescano di nocumento a tutto il sistema, o ad alcuna delle principali parti di esso), che si trascurino, e se ne recidano più tosto le nocive conseguenze. E' ella poi certissima cosa, che la proibizione suole molte volte invitarci più tosto, ed allettarci a' vizj, che ella comanda, che si fuggissero, in vece di estirparli: e la esperienza delle cose ci ha più volte mostrato, ed ogni giorno ci mostra, che il non curargli forse, n'è un rimedio molto più efficace; perchè spesso suole generarsi negli animi degli Uomini una certa sazietà, che viene dalla libertà, e noi sogliamo facilmente tediarci di ciò, che frequentemente usiamo, e senza ritegno. Quindi io desidererei, che i saggi Rettori de' Popoli procurassero d' insinuare la pro-

bità negli animi de' sudditi, riducendo (quandoche lo potessero, ed in certe occasioni) a massime dominanti, ed a costumi per una via quasi di educazione, ciò, che avrebbono a proibire per via di Leggi. E noi vediamo giornalmente, che la parte più colta in una Città si governa piuttosto per via delle sue massime, e de' suoi costumi, che per forza delle Leggi, e de' gastighi. Ora due rimedj potrebbono in qualche modo rettificare il costume, ed il pensare dell' incolta plebe: la Religione, e l' occupazione. La prima è attissima ad introdurre negli animi loro certe massime di onestà, di giustizia, di carità; la seconda gli toglie dall' ozio, e dal bisogno: due sorgive fuori di dubbio, onde nasce la maggior parte de' disordini in uno Stato. Perchè l' ozio gli abbandona liberamente in preda alla loro fregolata, ed ineducata fantasia; il bisogno gli spinge al procaccio, ed all' interesse; e quindi la mala fede, e l' ingordigia, e con esse mille altre conseguenze nocive. Ed egli si può francamente dire, come una massima sperimentale in Politica, che quando vi ha universale occupazione in uno Stato, v' ha parimente ricchezza tra i Cittadini, e la ric-

chez-

chezza produce per lo più tranquillità, e buoni costumi (parlo de' costumi politici, che sono più propriamente addetti a conservare il buon ordine, e la buona armonia dello Stato). Ma è tempo, che io dia alla vostra, ed alla mia mente riposo.

LETTERA

DELL' AVVOCATO

VINCENZIO GAGLIO

GIRGENTINO

AL PADRE

D. SALVADORE M. DI BLASI

De' Monaci Casinesi di S. Martino,

PER SERVIR DI RISPOSTA

Alle Notizie de' Letterati numero VII.

DEL

SIGNOR ANDREA RAPETTI.

Sumite materiam vestris, qui scribitis æquam
Viribus, & versate diù, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri . . . .

Horat. A. P. 38.

Girgenti 16. Marzo 1772.

Osì è, Padre D. Salvadore carissimo, così è. Ho letto già il settimo foglietto del Signor Rapetti; e veggo, che il Giornalista si ha presa la pena di spulciarmi con carità la camicia. La sua critica non mi sorprende; perocchè il costume ordinario de' Novellisti si è di alzar Tribunale, e sputar tondo su d'ogni cosa. Il lor impiego consiste, come giudiziosamente riflette il Signor de la Bruyere (a), in additare qual sia la miglio-

(a) *Le devoir d'un Nouvelliste est de dire: il y a un tel*

gliore edizione de' libri, ch' eglino annunziano al pubblico, il carattere, onde sono stati stampati, il prezzo, la ligatura, la carta, e l' insegna del Librajo eziandio. Credete ora, che facciano al dì d' oggi lo stesso? Oibò! Vogliono oltrepassare i confini; eglino gettano dispettosamente in un cantone queste bazzecole per passare all' esame de' libri, e farne starnutando la critica. Sembra, che non possano eglino più dar credito a' loro Giornali, se non facciano un palmo di comento sulle Opere, che han per le mani, e non ne spilucchino con rigore i sentimenti, le parole, e le idee. Onde non è poi meraviglia, se gemano i poveri Stampatori sotto il peso de' loro sperticati volumi.

Scripta Giganteæ quorum sub pondere molis
Tristior Encelado Bibliopola gemit (a).

Chec-

tel livre, qui court, & qui est imprimé chez Cramoisy *en tel caractère, il est bien relié, & en beau papier, il se vend tant; il doit savoir jusques a l' enseigne du libraire, qui le debite, sa folie est d' en vouloir faire la critique.* Bruyere *Caracteres, ou les Moeurs de ce Siecle.* Chap. *Des Ouvrages de l' Esprit* Tom. I. pag. 21.

(a) *Oeuvres divers. de Balzac* discours 16. pag. 409.

Checche ne sia di ciò, Padre D. Salvadore amatissimo, a me conviene, giacchè è stata chiamata la mia Dissertazione ad esame dal moderno Giornalista, osservar ciò, che ha egli schiccherato contro di me, e quanto insussistente sia la sua critica. A tal oggetto permettetemi di grazia, che io rapporti altra volta l' Iscrizione, che ha dato fomento alla critica, affinchè potesse ognuno decidere, s' egli abbia ragione, e se gli tornava conto di stuzzicare il vespajo, ed entrare in colombaja col cembalo.

Anno: *milleno*: *triceno*: *non bene*: *pleno*:
Septem: *sublatis*: *in summa*: *connumeratis*:
Virgineus: *partus*: *cum nostros*: *actulit*: (a) *artus*:
Hic: *sum*: *fundatus*: *hic*: *denuo*: *sum*: *renovatus*:
Pocula: *dans*: *genti*: *degenti*: *nunc*: *Agrigenti*:
Res: *Majo*: *gesta*: *fuit*: *ac Indicio*: *sexta*:
Fulgidior: *Sole*: *gemina*: *Constantia*: *prole*:
Regnabat: *Diva*: *quasi*: *Palladis*: *arbor*: *oliva*:
In-

(a) *Actulit* sta scritto nell' Iscrizione, e non già *adstulit*: *Indicio*, e non *Inditio*: *Fredericus*, e non *Fridericus*, come il Copista della mia Dissertazione ha creduto.

Inclitus : illustris : victor : cujuslibet : hostis :
Atq: triumphator : Fredericus : juris : amator:

Sentiamo ora il critico Novellista ; „ Noi
„ in vero (son sue parole) non professiamo
„ l' Antiquaria , e perciò non siamo iniziati
„ negli arcani di questa scienza ; ma non-
„ dimeno osiamo sfidare qualunque giusto
„ Amatore del vero , se dalla lettura di co-
„ desto Marmo si rileva quanto pretende il
„ Signor Gaglio di ricavare „. Bravo , ri-
spondo io , e bravo davero ! ecco una botta
di prima . Egli confessa da principio senza
Fiscale , e senza corda di non esser Antiqua-
rio ; come dunque ha voluto render giudi-
zio di una Dissertazione , in cui non si trat-
ta , se non se di meri punti di antichità ? Non
è egli questo lo stesso , che trasgredir le
regole della Critica ? Per ben criticare , gli
direbbe quì il Signor Pope (a) , ci vuole
una

(a) *Mais vous, qui courez apres la gloire de dispenser la reputation , & d' en acquerir ; vous qui pretendez vous parer a juste titre du beau nom de Critique , assurez-vous de la connoissance de vous-meme , & de celle de votre portèe ; reconnoissez l' ètendue de votre genie ,* de

una giusta cognizion di se stesso, e della materia, che si prende per le mani a censurare, e prima di chiamare ad esame gli scritti degli altri, bisogna esaminare se stesso, e conoscere l'estensione del suo ingegno, del suo sapere, e del suo gusto. Ciò non ostante ha voluto egli sfidare *i giusti Amatori del vero*, per veder se io abbia dato nel segno. Fra questi Amatori del vero ci deggio entrare ancor io, perchè fo professione al par degli altri di andare in traccia della verità. Cosa dunque farò a vista d' una sì fatale disfida, per cui si pongono i Letterati tutti a soqquadro? Pietà, P. D. Salvadore, pietà de' fatti miei; perocchè al solo riflesso d' una truppa di Letteratoni majuscoli, ch' egli suscita contro di me, mi sento per lo spavento gelare il sangue nelle vene, ed arricciare in testa i capelli. Oimè! Mi par di vedere tant' Uomini accaniti nel mestier delle lette-

re,

---

de votre goût, de votre savoir; sondez votre profondeur; ne cherchez point a pènètrer au delà; mais discrets, fixez votre attention sur ce point critique, où le sens finit, & où la stupidité commence. Pope *Oeuvres diverses Essais sur la Critique* T. I. pag. 78.

re, che alleſtiſcon libri, saccheggiano frontiſpizj, urlano, gridano, e ſchiamazzano per conquidermi co' loro ſtupendi volumi. Permettetemi per carità, che io riſponda lor con Orazio, il quale provocato pure trovavaſi da Criſpino a difenderſi dalle ſue censure (*a*):

. . . . *Ecce*
Criſpinus minimo me provocat, accipe, ſi vis,
Accipiam tabulas: detur nobis locus, hora,
Cuſtodes: videamus uter plus ſcribere poſſit.

„ Che direbbe egli (proſiegue il Critico) „ ſe udiſſe qualche dozinale Antiqua„ rio, a cui foſſe venuto il capriccio di bat„ tezzar codeſto Marmo per una Iſcrizione „ fatta ad una fontana dirupata, che a tem„ pi di Federigo, e di ſua madre Coſtan„ za fu rifatta a comodo de' Girgentani? „ Che volete che io dica, P. D. Salvadore amatiſſimo, che volete che io dica? Ha ragione;

La mia miſura a così largo panno
Già non arriva. Oh date da ſedere
Al mio Dottor, *ch'egli è di quei, che ſanno*(*b*).

„ Le

(*a*) Horat. *lib.* I. *ſat.* IV.
(*b*) Menzini *Satir.* X.

,, Le parole: *pocula dans genti* (continuò egli) ,, pur troppo lo persuadono ,, . Bel bello, Signor Novellista mio, bel bello, che quì c'è del duro da rodere; nè ve la fate così sulle dita, come se fosse ella questa una matassa di filo da svolgersi sull'arcolajo. Su questa frase Voi dunque appoggiate tutto il vostro edifizio? Ma ditemi, se il Ciel vi salvi, qual sia la persona, che parli in quei due versi della Iscrizione, ne' quali contiensi tutta la sostanza della disputa?

Hic: sum: fundatus: hic: denuò: sum: renovatus:
Pocula: dans: genti: degenti: nunc: Agrigenti:

Una Fontana, direte Voi. Che siate benedetto! Or io sfido al par di Voi tutti gli Amatori del vero, e i Dottori tutti della Salamanca, e della Sorbona altresì a dirmi, se mai in questi due versi si fa menzione espressa d' una Fontana? No certamente. Ma le parole *pocula dans genti*, Voi rispondete, pur troppo lo persuadono; perocchè non significano elleno altro, se non se dar a bere; e caschi il Mondo, ha da esser così, perchè così voi dite. Piano, mio Signore, piano; se io dunque vi dimostrerò, ch' esse oltre di ciò possono significare altra cosa, ove resterà, domando io, tutto il vostro edifizio? Nel vasto paese dell' aria, dirà ognuno; poichè essen-

sendo quei versi oscuri, e non facendosi ivi espressamente parola d' una fontana, se quella frase può aver altro senso, che quello di dare a bere, tutti i raziocinj, che vi si appoggiano, cadono a terra. Ora oltre il dare a bere, la frase *pocula dare* può significare *donar de' bicchieri*, prendendosi così il vaso per ciò, che ivi si contiene. Così noi leggiamo in Ateneo (*a*), che Cleopatra la notte, in cui ella diede quella gran cena a M. Antonio: *Dedit singulis ducibus lectum, in quo accubuerat, &* pocula, *ut in mensas distributa fuerant, secum auferri permisit singulis*. Ed in Virgilio (*b*):

Bina dabo argento perfecta atque aspera signis
Pocula, devicta genitor quæ cœpit Arisba.

Può significar del pari il *poculum dare*, porgere una bevanda, come si ha da Cicerone (*c*), il quale parlando del veleno apparecchiato da Oppianico a Cluenzia sua moglie,

(*a*) Athen. IV. pag. 148. A. *apud* Pitisc. *Lex. antiqu. Rom. v. Poculum*.
(*b*) *Æneid*. lib. 9.
(*c*) Cicer. *Orat. ad usum Delphin. Orat. pro Aulo Cluentio* pag. 46.

glie, dice: *Qui uxori suæ Cluentiæ, quæ amita hujus aviti fuit, cùm ipse* poculum dedisset, *subitò illa in media potione exclamavit, se maximo cum dolore mori, nec diutiùs vixit, quàm loquuta est*. Altre autorità potrei quì tirare in iscena, per dimostrar al nostro Critico le diverse significazioni, che può avere il *poculum dare*; e ne avrei da insaccar colla pala; ma temo le spalmate di un qualche Pedante, il cui naso decider non può, che dell' odor de' melloni. Ma chi ha detto al nostro Critico, che *poculum dare*, vuol dire dar a bere solamente dell' acqua? Non può, volendosi dar a bere del vino, dirsi *poculum dare*? Per decidere *ex tripode*, che l' Iscrizion nostra alluda ad una fontana, bisogna provare, che questa frase abbia il solo significato esclusivo di ogn' altro, di dar a bere dell' acqua. Provi egli questo assunto con delle buone ragioni, ed io gli farò di berretto, quanto a Platone. Avendo dunque quella frase molte significazioni diverse, e non facendosi nella Iscrizione suddetta alcuna espressa menzion di fontana, noi siamo in dubbio, e bisogna in conseguenza ricorrere ad altre congetture, per indovinar cosa significhi in quei due versi, e di che cosa intenda essa parlare. Questo è l' argomento, che

che io feci, quando mi posi ad illustrar quella Iscrizione. Sapea, che il *poculum dare* vuol dire alle volte *dar a bere*, e mi affacciò tantosto alla mente l' idea, che con queste parole avesse forse voluto il Poeta alludere ad una qualche fontana. Ciò non ostante quel *fundatus*, mi dava fastidio; perocchè non istà bene, io dicea fra me stesso, ad una fontana. Le fonti non si fondano, ma si eriggono, e s' innalzano. Il Poeta avea del sale in zucca, e se sapea il *poculum dare*, sapea altresì accordare il *fundatus* a chi potea averlo. Era egli un Poeta de' tempi di mezzo; ma che ne siegue da ciò? Non si studiava in quei tempi il latino, o aveano i Poeti il giudizio loro sulle calcagna? Considerai del pari le diverse significazioni, che aver poteano quelle parole, e trovandomi fra le tenebre imbarazzato, e confuso, mi accorsi, che per indovinar con sicurezza tutto ciò, di cui parla la Iscrizione, senza pericolo di prendere qualche bel granchio a secco, facea d' uopo ricorrere alla storia di Girgenti. Con tal idea fitta molto bene nel capo mi posi altra volta a leggere l' Iscrizione, di cui parlo, e riflettendo su quei due versi, parvemi di scorger con chiarezza, che il Poeta avesse quivi con grand' arte voluto introdur

l' *Agra-*

l'*Agraga* a parlare, dicendo di se stesso: *Hic sum fundatus, hic denuo sum renovatus &c.* Considerai, che questo Signore è di genere mascolino, e subito mi si presentaron dinanzi quei due versi di Virgilio (a):

Arduus indè Agragas ostentat maxima longè
Mœnia: magnanimûm quondam generator equorum:

Pensai del pari, che l'attuale Città di Girgenti componeva una parte della vecchia Città di Agrigento, come dietro il Cluverio ha già provato il P. Pancrazj, la quale veniva detta *arduus* pel sito alpestre, e scoscefo, in cui quella giace oggidì. Considerai finalmente, che quel *fundatus* gli stava molto bene sulla schiena, e conchiusi, che la Iscrizione parlava assolutamente di lui. Ma perchè, dicea io fra me stesso, dice egli di se medesimo: *Hic denuò sum renovatus?* Quali son quelle opere, che furono in lui rinnovate? Mi rammentai, che la Iscrizione porta l'Epoca precisa, in cui fu egli rinnovato.

An-

(a) *Æneid.* Lib. III.

Anno: milleno: triceno: non beue: pleno:
Septem: sublatis: in: summa: connumeratis:
Oh, d' un subito esclamai, l' anno 1293. fu egli ristorato. Mi ricordai del pari, che ivi rapportavasi anche il nome di quei Principi Siciliani, sotto il governo de' quali accadde una tale rinnovazione.

Fulgidior: Sole: gemina: Constantia: prole:
Regnabat: Diva: quasi: Palladis: arbor: oliva:
Inclitus: illustris: victor: cujuslibet: hostis:
Atq: triumphator: Fredericus: juris: amator:

Bisogna dunque, dissi, cercare, quali siano quelle opere, che furon rinnovate in Girgenti sotto il governo della Regina Costanza, e Federigo suo figlio. Così dicendo mi posi a spiar tutti gli angoli della Città e trovai soltanto sulle di lei muraglie le armi di questi due Principi, e quelle de' Chiaramontani altresì. Mi venne tantosto in mente un passo di Fazello *(a)*, in cui egli dice chiaramente, che costoro innalzaron le mu-

(a) *Plura sunt in ea Urbe* (Agrigenti) *publica, sed magnifice ab eis* (Claramontanis) *excitata opera, utpote . . . . mœnia, & pons*. Fazell. *de Reb. Sic.* dec. 1. lib. 6.

mura di essa Città. Pensai ancora ad una legge dell'Imperador Giustiniano (a), in cui si dispone: *Inscribi nomen operi publico alterius, quam Principis, aut ejus, cujus pecunia id opus factum sit, non licet*. Mi rammentai del pari di alcuni versi di Virgilio, da'quali rilevasi la stima grande, che far soleasi dagli antichi di coloro, che fondavano, o circondavan di mura una Città, con ergere in lor onore de' sepolcri, o de' mausolei in mezzo alle stesse Città.

Hinc adeò media est nobis via: namque sepulchrum
Incipit apparere Bianoris (b) . . . . .
Qui muros, matrisque dedit tibi Mantua nomen (c).

Sì, diss' io, ha ragione il Fazello. Le armi de' Chiaramontani, che noi scorgiamo in quelle muraglie incastrate, ci dimostrano abbastanza, che da loro furono elleno erette, e quelle di Costanza, e Federigo, che accadde un tal fatto sotto il loro governo.

Ma

(a) L. 3. ff. *De operib. publ.*
(b) Virgil. *Eclog.* 9. *prope finem*.
(c) Idem *Æneid.* X.

Ma prima che i Chiaramontani avessero fatta quell' opera, cioè prima dell' anno 1293, vi erano, dicea io, delle muraglie in Girgenti? Se vi erano; le armi di costoro ci manifestano, ch' eglino non le fondaron del tutto, ma che le rinnovarono, e quelle di Federigo, e Costanza, che sotto il lor dominio accadde questa rinnovazione, come nel marmo si espressa: *Hic deniò sunt renovatur*. Se poi non vi erano; il marmo non parla delle muraglie, perchè furono elleno erette fin dalle fondamenta, e l' Iscrizione parla di rinnovazione. Così ristretta tutta la difficoltà ad un mero punto di Storia, mi raccomandai fortemente a quella benedetta anima del Malaterra, la quale comparsami in sogno ridendo mi disse, che la Città di Girgenti era stata fortificata, e circondata di muraglie dal Conte Ruggieri l' anno 1086. dopo di averla egli espugnata: *Urbem itaque*, così mi andava egli intuonando all' orecchio (a), *pro velle suo ordinans, Castello firmissimo munit, vallo gyrat, turribus, & propu-*

(a) Cap. 5. *Hist.* lib. 4. apud Caruf. *Bibl. Histor.* pag. 230.

pugnaculis ad defensionem aptat. Oh! diss' io, ecco fatta menzion di quelle torri, che sino al dì d'oggi inserite scorgonsi nelle di lei muraglie secondo l'uso di quei tempi per difesa di essa; ed ecco ancora una chiara ricordanza delle mura: *propugnaculis ad defensionem Urbis*. Mentre io andava mulinando così col mio sdrucito cervello, mi si presentò dinanzi un Genio, che io credea esser quello di Socrate. Stava per dirgli *Ben venuto*. No, mi diss' egli, non sono il Genio di Socrate. L'anima del *buon* Guglielmo Re di Sicilia è quella, che parla teco, ed è discesa dal Cielo in terra per assisterti. Stava io per ringraziarla, quando ella interrompendomi, mi disse: „ Meno ciarle; so i tuoi dubbj, „ vedi un Diploma da me emanato, quando „ era fra' vivi, e troverai fatta menzione „ di quelle mura, che tanto premurosamen- „ te vai cercando „. *Ah*! esclamai io, *anima bella, ti ringrazio*. Ella scomparve, io mi confusi, e vestitomi in fretta mi portai nell' Archivio della Chiesa Agrigentina, per veder, se Guglielmo mi avea detto il vero. Dopo moltissime diligenze da me praticate trovai finalmente il Diploma da lui accennatomi, emanato l'anno 1179., in forza di cui in iscambio delle decime, e rendite, che il Ve-

sco-

scovo di Girgenti donato avea al Monastero di S. Maria la Nuova da lui fondato, egli donò alla Chiesa Agrigentina *Ecclesiam S. Gregorii sitam extra* muros *Civitatis cum omnibus villanis suis &c.* Questo di più? gridai io allora per l' allegrezza, questo di più? Mi si presentano de' monumenti in sì gran copia per persuadermi, che l' anno 1293. furon le muraglie di Girgenti rinnovate, per essere state le antiche dirupate, che ne ho da gettar giù pei balconi. Ora intendo, continuava io a dir fra me stesso, quel *denuò sum renovatus* dell' Iscrizione, ed il motivo per cui l' Agraga parli così di se stesso. Imperocchè che altro son le muraglie, se non se una parte principale della Città, in guisa che rinnovate esse mura, si dice anche rinnovata la Città? Una Città senza mura non è ella un Villaggio, ed un Casale? E non si sa, che le mura sono, al dir di Cicerone (a), il principale ornamento di essa? Sì con ragione dice l' Agraga di se medesimo: ,, Sono ,, sta-

(a) *Tum domicilia conjuncta, quas urbes dicimus, invento & divino jure, & humano,* mœnibus *sepserunt.* Cic. *Orat. pro Sext. Roscio.*

„ stato quì fondato, e quì di bel nuovo rin-
„ novato sotto il governo di Federigo, e
„ Costanza; „ come le stesse loro armi in
quelle mura esistenti pur troppo lo dimostrano. Ah grama fontana del nostro Critico, e dove sei? Perchè non corri ad inaffiar colle tue acque le di lui seccature?

Persuaso già, che l' Agraga è in iscena in quel verso, e non già una fontana, e che parla egli ivi della sua rinnovazione, non durai gran fatica per comprender ciò, che egli dice nel verso seguente: *Pocula dans genti degenti nunc Agrigenti*, cioè convivendo, e sbevazzando insieme con quella gente, che oggi abita in Girgenti. Considerai, che quelle parole dovean prendersi in figura, e non già letteralmente. Mi sovvenne così pensando dell' invito *ad pocula*, che gli antichi praticar soleano, qualora un di essi banchettar volea, e sbevazzare insieme con un altro. De' Tarentini dice Celio Rodigino (a): *Inveterati fuit moris se* poculis *ita invitari, ut jam frequentiori foro temulenti planè viderentur.*

(a) *Antiq. Lect.* lib. 13. cap. 11.

tur. Così noi leggiamo in Plauto (a): *Neptunus magnis* poculis *hac nocte eum invitavit.* E viene spiegato da Mario Nizolio (b) quel *poculis invitare* per *propinare*, & *præbibere*, cioè far de' brindisi scambievolmente. Atreo del pari in Seneca (c) *Fratrem ad poculum invitat*, dice il di lui Glosatore Farnabio. Noi troviamo presso lo stesso Seneca (d) la maniera, onde eseguir soleasi questo invito:

ATR. *Festum diem, germane, consensu pari*
Celebremus: hic est sceptra qui firmet mea,
Solidamque pacis alliget certè fidem.

THY. *Satias dapis me, nec minus Bacchi tenet.*
Augere cumulus hic voluptatem potest,
Si cum meis gaudere felici datur.

ATR. *Heic esse natos crede in amplexu patris,*
Heic sunt, eruntque? nulla pars prolis tuæ

Ti-

(a) *Rudens.* 10. 31.
(b) Nizol. *Thesaurus Ling. Latin. v. Invitare* ediz. di Venezia 1551.
(c) Senec. *Trag. Thyestes* Act. V. Sc. 3.
(d) Ibi in princ.

Tibi subtrahetur, ora, quae exoptas, dabo,
Totumque turbâ jam suâ implebo patrem.
Satiaberis, ne metue: nunc missi meis
Jucunda mensae sacra juvenilis colant.
Sed accientur. Poculum *infuso cape*
Gentile Baccho . . . .

Facendosi dunque per banchettare, e convivere insieme un tal invito pensai all' antico costume degli Agrigentini rammentato da tutti gli Storici, cioè di fabbricare in maniera, come s' eglino non avessero dovuto mai morire, e di sbevazzare, e crapulare insieme per modo, come se avessero dovuto ogni momento passare all' altro mondo: *Agrigentinos*, dice Celio Rodigino (a), *Plato vitae medicus, & ductor longè clarissimus cum intueretur sustructiones (ut planè dicam) insanas impendio excitare magnifico, ac compari modo gliscera & adipata instruere convivia dixit perindè Agrigentinos aedificare, ac si victuri perpetuò forent: itemque convivari, velut semper morituri*. Riflettei altresì a ciò, che narra il Fa-

(a) *Antiq. Lectiones*. Ibid.

Fazello (a) di certi giovani nobili Agrigentini, i quali radunati in una casa tanto bevettero, e crapularono insieme, quanto sembrava loro per l'ubbriachezza d'essere in mezzo al mare; e naufragarsi. Eran eglino tanto dediti a i stravizzi, che si scorgeano in Agrigento de' Tempj consagrati ai Conviti, e alla Voracità. Onde esaminato ben bene tutto ciò, quì, diss' io, il Poeta con quel *pocula dans* alluder vuole all' antico costume degli Agrigentini d' invitarsi a convivere, e gozzovigliare insieme. De' Leontinesi, i quali, come si ha da Celio Rodigino (b), eran va-

(a) *Unde & Ædes Agrigenti fuisse conviviis tantum, & comessationibus publicè instructas in Dimnosophistis Athenæus memorat, quas ob frequentiam, confluxumque compotorum* triremem *adpellabant* . . . . . *Juvenes aliquot patricii ordinis cum in eam aliquando convenissent, paulloque inter se liberius* poculorum *mensurà contendissent, vino adeò incaluerunt, ut cerebri vertigine oppressi domus omnis agitari, circumagi, ac subverti quoque videretur*. Fazell. *De Reb. Sic.* decad. 1. lib. 6.

(b) *Leontinos in eadem populos Insula* (Sicilia) *scribit Diogenianus inter pocula observari assiduè cum maxima solitos fœditate, in quam calamitatem Phalaridis sævitia videbantur recidisse, a quo victi bello, & armis*

vaghi al pari di costoro della buona tavola, e del lusso, i Greci al riferir di Fazello (a), solean pronunziar quell'adagio: *Leontini juxta pocula*. E lo stesso io credo, che significhi in quel verso il *pocula dans*. C'è di più. Ognun sa, che nel secolo XIII. s' introdusse colla venuta de' Franzesi, e di Carlo d' Angiò loro capo in Italia, ed in Sicilia il lusso, e la magnificenza per modo, che i popoli faceano a gara, per isfoggiare ne' conviti, e nelle crapule. Il Muratori (b) di questa mutazione di costumi degl' Italiani, e de' Siciliani ce ne assicura dietro la scorta di varj Storici chiaramente. Qual meraviglia dunque, che gli Agrigentini avessero in quel secolo ripigliato l' antico uso di banchettare co' lor Compatriotti a somiglianza degli altri popoli della Sicilia, e che in quel verso si abbia con quelle parole voluto alludere anche alla moda di que' tempi, per esprimer l'in-

---

mis exuti, ne mox res novas affectare possent, conviviorum bilaritatibus, & vinolentiæ sunt relicti. Cæl. Rhodig. *Ant. Lect.* lib. 7. cap. 10.

(a) *Hist. Sic.* lib. 3. c. 3. dec. 1.

(b) *Antichità Ital.* dissert. 23. pag. 250. e segu.

l'invito, che da loro faceasi per unirsi insieme? Che più? Il *poculum dare* ne' tempi bassi fu preso per convivere, e stravizzare insieme. Aggrinzerà forse il naso il nostro Critico in sentir ciò, e farà de' punti ammirativi colla bocca, e colle ciglia eziandio. Se non vuol però egli prestar credenza a me, lo prego ad averla a quel compilatore, che la briga si prese nel secolo passato di scegliere alcuni Epigrammi, Elegie, e Poemi di Catullo, Ovidio, Tibullo, Fracastoro, Flaminio, ed altri Poeti antichi, e moderni, e ne diede alle stampe l' Opuscolo in Palermo presso gli eredi di Jacopo Maringo nell' anno 1656. (a). Or in quest'Opera vi sono alcuni endecasillabi a Virgilio diretti sotto nome di Catullo, i quali sebbene non fossero del tutto somiglievoli a quei dell'originale, perchè volle il compilatore per uso della gioventù togliere da' medesimi alcune oscenità, ciò non ostante a me giovano assais-

si-

(a) *Selecta Epigram. Elegiæ, & Poemata aliquot ex* Catull., Ovid., Tibullo, Propert., *aliisque antiquis, & recentioribus Poetis*. Panormi apud hæredes Jacobi Maringo 1656. pag. 6.

ſimo per dimoſtrare la ſignificazione, che la controverſa fraſe aver ſolea ne' tempi baſſi. Eccoli:

AD VIRGILIUM
COMPOTATIO.

Bibamus, bone Virgili, ac jocemur
Rumoreſque hominum malignioruma
Omnes unius æſtimemus aſſis.
Soles occidere, & redire poſſunt:
Nobis cum ſemel occidit brevis lux,
Nox eſt perpetua una dormienda.
Da mi pocula *mille, deinde centum*
Dein mille altera, dein ſecundo centum,
Dein uſque altera mille, deinde centum &c.

Faceaſi un tal invito dagli antichi in segno dell' amicizia, fedeltà, ed alleanza, che fra' convitati regnava, come ſi ha da ciò, che riferiſce Celio Rodigino *(a)* de' Naſamoni popoli della Libia: *Fidei ſanctio maxima invicem ſibi idem* propinaſſe poculum. Lo ſteſſo ſi ricava dai verſi di Seneca *(b)* di ſopra rappor-

(*a*) *Antiq. Lect.* lib. 18. cap. 38.
(*b*) Senec. *loc. cit.*

portati, in cui Atreo convitando a pranzo, ed a bere il suo fratello Tieste dice di far ciò, per corroborare vieppiù quella pace, e quell' armonia, che fra di loro dovea sussistere:

. . . hic est sceptra qui firmet mea
Solidamque pacis alliget certè fidem.

Se si fà dunque dall' Agraga l' invito per convivere insieme a quella gente *degenti nunc Agrigenti*; ove abitava, chieggo io al nostro Critico, ella prima di quell' Epoca? Nella Città vecchia, risponderà ognuno. Poh! Ora intendo il mistero; quei Cittadini, che abitavano nell'attuale Città di Girgenti, invitano a convivere insieme coloro, che dimoravano nella vetusta Città. Si uniscono eglino difatto l'anno 1293., e dall' Agraga con gran giubilo si dice per l' alleanza, che fra di loro si strigne: *Pocula dans genti degenti nunc Agrigenti*. Ma come di grazia, risponderà il Novellista, l' Agraga parlando di questa gente, che in lui abitava, dice nello stesso verso *nunc Agrigenti*, come se Agrigento fosse una cosa distinta, e separata da se medesimo? Poter del Mondo! non è quel verso Leonino? Ora qual meraviglia, che il Poeta per la rima avesse voluto servirsi dell' *Agrigenti*? Dovea egli trova-

vare una parola colla desinenza eguale al *degenti*, per far, che la voce di mezzo corrispondesse nel suono al fine; e meglio d'*Agrigenti* non potè egli trovare. Tanti esempj si rinvengono di ciò ne' Poeti, che il trascriverli altro non sarebbe, che portar

Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto.

Chi ha detto mai, mi si potrebbe opporre, che la Città di Agrigento sfasciossi del tutto l'anno 1293.? L'Iscrizione, io rispondo, in quel verso chiaramente l'accenna; ed io me ne persuado, perchè trovo di essa menzione nelle Storie, e nelle carte antiche de' secoli di mezzo, e dopo quell'anno non trovo più memoria alcuna di essa. Nel secolo sesto era ella in piedi piena d'abitatori; perocchè, come si ha dalla Cronaca di Leonzio Monaco (a), il celebre S. Gregorio di lei Vescovo tornando di Roma approdò alla foce del fiume *Agraga*, in cui vi era situato il di lei emporio, ed il borgo: *In Siciliam appulsi Agrigentum veniunt IV. Idus* *Se-*

(a) Vid. Joan. Lanceæ *Differt. de Ætat. B. Gregorii Episc. Agrig.* in T. IV. *Opusc. Sic.* pag. 27.

Septembris, sic verò volente Deo, qui semper & servarat, & adjuverat, fluvium ineunt in suburbium, quod emporium *dicitur, ad tertiam diei horam*. Nel secolo nono fu ella presa, come si ha dalla Cronaca Araba (a), da' Saracini: *Anno insequenti die* 20. *Novembris capta est* Gergent, *& crevit fames*. Nel secolo duodecimo era ella ancora in suo essere, come dal Diploma del Re Guglielmo di sopra citato si rileva; perocchè donò egli a quel Vescovo la Chiesa di S. Gregorio *extra muros Agrigenti*, cioè nella Città vecchia, in cui trovasi essa attualmente collocata, *cum omnibus villanis suis, & justis tenimentis, & pertinentiis suis*. Ecco la vetusta Città abitata da' Saracini. Ma dopo il 1293. non trovo io più vestigio alcuno di essa presso gli Storici: segno evidente di essere stato quell' anno l' epoca di sua rovina. Basta fin quì; perocchè il Critico non ha posto in dubbio questo punto; e qualora gli venisse in capo di farlo, tornerò a sviluppar questa materia più distesamente.

Ma oimè! che grida sento quì? broda, e non

(a) Caruſ. in *Biblioth. Histor.* T. I. pag. 13.

e non ceci. Ascoltiamo di grazia, P. D. Salvadore carissimo, l'ultima sparata del nostro Novellista, colla quale ha egli inzuccherato, e condito il fine della sua Critica: „ Forsecchè cotal pensiero (dic' egli) non ha „ verun fondamento, stantecchè questo mar„ mo si trova nel prospetto della Casa del „ Comune di Girgenti? Ma non potea già, „ rimossa *la fontana* dal luogo, in cui era, „ collocarsi il marmo, che rimasto era, nel „ prospetto della Casa della Città per con„ servarsi, come nel nostro Palazzo Senato„ rio sono per le provide cure dell' Eccmo „ Senato incastrate nelle muraglie quelle bel„ lissime Lapidi, delle quali l' anno 1762. „ a spese del medesimo ne fu fatta una no„ bilissima edizione, aggiuntevi dottissime „ spiegazioni dal nostro erudito Signor Prin„ cipe di Torremuzza? „ Largo, P. D. Salvadore, largo alla bomba, poichè ella vola a striscioni sul capo, e riparar non si può, se non mi getto bocconi. Diogene, e dove sei, per imprestarmi il tuo lanternino, onde cercar le rovine di questa dirupata fontana? E voi Agrigentini defonti perchè non alzate dal sepolcro la testa, per manifestarmi il motivo, che v' indusse a far cader per terra un monumento sì celebre, per cui si fa tan-

to rumore oggidì, e gelosi vi mostraste di conservarne poi la memoria in quel marmo soltanto? Voglio, che il nostro Critico si disinganni finalmente una volta, che la Città di Girgenti è scarsissima d'acque sorgive, e che non si trova in essa vestigio alcuno di fontana. Per quanti sforzi avesse mai fatti il fu Monsignor D. Andrea Lucchesi di lei Vescovo per portar l'acqua colà, non potè mai riuscirvi; perocchè le sorgenti son molto lontane da essa, e trattandosi di far salir l'acqua sulla vetta del colle, in cui ella è fondata, ci vogliono delle spese immense, cui le forze della Città non possono arrivare. Questo è il motivo, per cui ogni casa di essa, anche picciola che fosse, tiene i suoi pozzi, e cisterne d'acque piovane. Ma senza romperci il capo in cercare una fontana, che non si è mai veduta in Girgenti, basta dare un'occhiata alle armi di Federigo, e Costanza esistenti nelle di lei muraglie, per decider francamente di ciò, che parli la Lapide. Se il nostro Critico avesse considerato questa mutola insegna, che in esse scolpita fino a' tempi nostri conservasi, e non già passarla sotto silenzio, com' egli fece, si sarebbe persuaso della verità senza ricorrere a quella rancida frase del *pocula dare*. Ed ecco finita, P. D.

Sal-

Salvadore amatissimo, la mia Apologia da me scritta per solo amore della verità. Spetta ora al pubblico il decidere, se la Critica, che mi è stata fatta, regga, o no, e se il Novellista avea ragione di scatenarsi contro di me; e spetta anche a me il dichiararmi per sempre . . . . .

Vostro Divmo Obblmo Servidore
Vincenzio Gaglio.

P.S. Mi è passato, P. D. Salvadore, per il capo, che il Novellista fu spinto a credere, che la nostra Iscrizione parlasse d' una fontana, da un distico, che osservasi scolpito in una fonte della Città di Termini, come si ha dal Maurolico *(a)*. Eccola:

Dent aliæ gelidas, dum nos dulcissima semper
Pocula nectareis anteferenda damus.

Vide egli in questi versi il *pocula damus*, e confrontandoli a parer mio col *pocula dans genti* dell' Iscrizione Agrigentina, gli parve di toccare il cielo col dito, e di penetrare a fon-

(a) *Sicanic. Rer. Compend.* lib. 1. pag. 38.

a fondo l' intenzion del Poeta. E siccome s' allude in quel distico ad una fontana, così gli sembrò, che lo stesso potesse dirsi a riguardo della Iscrizione suddetta. Quindi non è poi meraviglia, s' egli barzellettando si lasciò scappar dalla penna, che anche un *dozzinale Antiquario* avrebbe potuto accorgersi, che si tratta ivi d' una fonte. Ma che razza d' arcigogolare è mai questo, e quai Almanacchi va egli quì formando il nostro Aristarco? Ogni putto da scuola, che avesse appreso soltanto le regole della Gramatica avrebbe a prima vista potuto indovinare il significato di quei versi senza dare col naso avanti in una sconcordanza majuscola. Chi mai di grazia può somministrar dell' acque gelide, se non se una fontana? E chi mai può darle dolci del pari? Oltrecchè qualora riflettere si voglia, che sulla stessa fontana scolpito ritrovavasi un altro distico più chiaro di questo, niuno avrebbe mai dubitato, che non si parlasse ivi di essa.

Quinque tricenta super transibant lustra salutis:
Hymera dum fontis *nobile struxit opus.*

Ma ove mai nella nostra Iscrizione si parla d' acque gelide, e dolci? E quando mai

fu

fu essa in una fontana scolpita? Possibile, che sia stata ella dirupata, e che siasene poi con tanta gelosia conservato il marmo? Ci assegni almeno il nostro Critico il sito, ov'ella trovavasi collocata; giacchè io non l'ho ritrovata neppur cogli occhiali. Finiamola, P. D. Salvadore, una volta. Dovrebbe il Critico sapere, che la scienza dell'antiquaria è tutt' appoggiata sopra delle congetture; che le Iscrizioni ordinariamente sogliono essere oscure; e se fosser elleno chiare, niuno si lambiccherebbe il cervello per illustrarle; e che in conseguenza bisogna, come gli orbi di Milano, contentarci di quel poco, che col lume della Storia possiamo assicurare di verosimile senza esser nell'obbligo di rapportar dimostrazioni evidenti, di cui quella Scienza non è capace.

TRE INNI

DI

GIANO VITALE

PALERMITANO

PRECEDUTI

DA UNA LETTERA

DEL PADRE

D. SALVADORE M. DI BLASI

CASINESE

ALLO STAMPATORE

Intorno all' Autore di essi.

Riveritiſſimo Signor Bentivenga.

Iacchè nel Tomo XII. degli Opuſcoli di Autori Siciliani, ch'è l'ultimo, che ſi è pubblicato, avete in fine ſtampato quel breve Epigramma, che va in fronte dell'Opuſcoletto del noſtro Poeta Palermitano Gian-Franceſco Vitale, che à titolo: *Panegyricus Imperiæ*, quale io traſcriſſi da un volume in quarto di queſta Libreria, in cui ſono inſieme unite varie poeſie latine del Marullo, e di altri ſtampate negli ultimi anni del ſecolo xv., e vi à al fine il detto Panegirico de' primi anni del ſeguente ſecolo; vo-

glio ora mandarvi il triplice Inno *de Trinitate* tanto lodato da Leone X., e fatto dal nostro Giano Vitale anch' egli Palermitano, di cui con grandi encomj favellano parecchi Scrittori, e ne fa lunghe, e dovute lodi nella sua Biblioteca il nostro dotto Canonico Mongitore. Io l' ebbi in dono da circa dieci anni addietro dal Signor Abate Giovanni Trieste, e Giovio oggi Conte Palatino, e Canonico di Treviso, mentre egli soggiornava in Palermo; e per essere questa edizione fatta in Roma sotto gli occhi dell' Autore, e già divenuta rarissima, credei di doverla tenere in un sommo pregio. Mi dolea tuttavolta il vederla mancante di alcuni mezzi, o interi versi, che in cima di alcuni fogli, o in piè de' medesimi erano corrosi, e cercai non poche Biblioteche, per ripararli. Mi riuscì finalmente di trovarne la stessa edizione nella celebre Ambrosiana di Milano, d' onde gentilissimamente quell' insigne, e garbatissimo Bibliotecario mio buon Padrone ed Amico Signor Abate Baldassare Oltrocchi, trascrivendomene le parole mancanti, da qualche anno ne à riempite le lagune; e già intera essendo l' operetta, e compita, ve la rimetto. Io non dubito esser egli l' Autore affatto diverso da Gianfrancesco Scrittore del

del Panegirico d' Imperia, non solo perchè niuno degli Autori, anche a lui contemporanei, come il Giraldi, Pierio Valeriano, e gli altri tutti, che di lui scrivono, e sovratutto il nostro diligentissimo Mongitore nel riferire le di lui opere memoria alcuna non fanno di quel Panegirico; ma perchè tutti costantemente Giovanni, o secondo la moda di quei tempi (V. *Bibl. Sic.* V. *Janus Vitalis*) Giano l'appellano; quando quello Giovanfrancesco si chiama. Quello poi, che mi conferma vieppiù in questa mia opinione, si è, che tanto quel Panegirico, quanto questi Inni sono stati in Roma stampati alla presenza de' loro Autori, come in essi si vede. Or chi è mai quello Scrittore, che un nome usi in un' opera, ed uno in un' altra? Un nome anagrammatico, un nome Accademico, un nome in altra maniera finto veggiam sovente, che alcuni assumono, qualora occultarsi vogliono; ma non mai che cambjno il proprio, quando si voglian manifestare Autori di una tale opera. Migliore indizio non abbiam noi della diversità di quei Autori, che an lo stesso cognome, spezialmente avendo la stessa Patria, se non la diversità de' lor nomi. Così distinguiamo gli Aldi da' Paoli *Manuzj*: Anton

ton Maria, e Salvino *Salvini*: i Giorgi, Franceschi, Alberti, Giovanni, Errighi, Giovannalberti, Giovanni Ludovici, Giovanni Wolfganghi *Fabrizj*: i Filippi, e i Ridolfi *Venuti*, e mille altri di simil fatta. Nè vale il dire, che il nome del *Vitale* sia *Giano*, o *Giovanni*, benchè in un'opera vi sia aggiunto il secondo nome *Francesco*; perchè anzi se le opere in maggior parte fossero col nome di *Gianfrancesco*; quando scappata ne fosse alcuna, nella quale il secondo nome fosse taciuto, m' indurrei forse a credere, che esser potesse l'Autore istesso; ma vedendosi costantemente in tutte le opere, e negli Autori, che parlano di quel Giano Vitale, che rammenta il Mongitore, il nome di *Janus*, o di *Joannes Vitalis*, e solo in quella del Panegirico accennato d'Imperia il *Joannes Franciscus*, mi fa assolutamente giudicare, che siano due. Diremo forse, che il Giovanni *Fabrizio* sia lo stesso, che Giovanni-Alberto, Giovan-Ludovico, Giovanni-Wolfgango *Fabrizio*? diremo, che *Alberto* Fabrizio sia lo stesso, che *Giovanni-Alberto*? mai no. E senza cercare gli Esteri osservate un poco i nostri nella Biblioteca Sicola del Mongitore, e troverete non solo Autori diversi, che ànno lo stesso cognome, e pa-

e patria, ed uno un nome, l' altro lo stesso con altro aggiunto, come Francesco, e Francesco Maria: Giovanni, e Giovanni Antonio: Niccolò, e Niccolò Maria: Francesco, e Francesco Antonio: Pietro, e Pietro Antonio, e simili, ma anche collo stesso nome, cognome, e patria, e questi vissuti nel medesimo tempo; come due Antonj de Ballis di Trapani, morto uno l'anno 1591., l' altro il 1598., due Franceschi Bisso Padre, e Figlio Palermitani nel fine del secolo XVI., due Vincenzi Cicala ambi Palermitani nella metà del secolo XVII., due Carli de Gregorio Messinesi, che fiorivano l' anno 1670., due Giuseppi de Judice Palermitani coetanei, oltre un Catanese col nome stesso, e cognome; due Filippi Pisciotta di Patti morti amendue nel fine del passato secolo. E se due furono ambi Gesuiti il P. Giuseppe Polizzi, e 'l P. Giuseppe Maria Polizzi: due Francesco Arena, e Francesco Maria Arena ambi Messinesi quasi nel tempo stesso; perchè non diremo, che due diversi siano stati Giano, e Gianfrancesco Vitale ambidue Palermitani, ch' erano quasi nella stessa età in Roma? Lascio di dire gli altri caratteri, che l' un dall'altro distinguono, come quello di dirsi il Giano Vitale

Ci-

Civis Romanus, che non usò Gianfrancesco nel più volte riferito Panegirico; l'altro, che Giano Vitale poetò quasi sempre o in materie Teologiche, come sono quest'Inni, quelli degli Angeli, gli Epitalamj di Cristo, e della Chiesa, e tante altre opere di pietà sovra i Salmi, e simili; o in materie eroiche, o finalmente in epitafj, ed altre materie indifferenti; quando Giovan Francesco dice nella lettera al Lettore, ch'è avanti il detto Panegirico: *Ecce iterum mi candide Lector meis nugis obtundo aures tuas . . . . Scio me correptum iri peritorum judicio, quod tam pronè audaci obsequar juventæ. Ego autem si nulla excusatione dignus videar, liceat mihi excusare juventam &c.* Condiscese egli dunque forse troppo a' furori della gioventù, e si diede a scrivere in materie meno gravi, che poteano solo scusarsi all'età giovenile; ciò, che non mai fece Giano Vitale. Un simile sbaglio di confonder gli Autori corresse (a) il sovralaudato Mongitore nell' Indice della Biblioteca Barberina, per aver l'Autore confuso Pietro Castelli con Gianpietro Castelli;
Ec-

(a) *Biblioth. Sicula* V. Joannes Petrus Castelli pag. 359.

Ecco le sue parole: *Joannis Petri Castelli Messanensis Opus* Guida spirituale degli afflitti *perperam Petro Castelli Medico celebri adscribit Auctor Indicis Bibliothecæ Barberinæ; Petrus enim Castellus Medicus Romanus fuit origine Messanensis, noster autem Joannes Petrus Messanensis*. Fintantoche dunque non mi si provi, che lo stesso Gian-Francesco, ch'era nella sua gioventù un Poeta dato alle poesie meno oneste, e tale si conservava sino all' anno 1512., in cui è pubblicato il Panegirico d' Imperia, abbia negli anni appresso, e segnatamente l' anno 1521., in cui stampati sono quest' Inni, cambiato costume, e col costume anche il nome; io non mi darò mai a credere esser gli Autori di queste diverse Opere un solo Scrittore, ma due, un de' quali fu ignoto al Mongitore, e agli altri Siciliani Scrittori.

Vi raccomando poi di correggere quello errore scorso, non so come, nel Catalogo degli Associati, in cui scriveste *Pellegrini-Pisoni* in vece di *Allegrini-Pisoni*, dovendo i detti degni Stampatori di Firenze essere noti più d' ogn' altro; giacchè anche nelle lettere manoscritte il nome loro stampano nella sottoscrizione, che quindi non

 può

può sbagliarsi, perchè fosse malamente scritto, e con confusione di lettere. Ecco ciò, che dovea avvisarvi, ed offerendomi con vera stima mi dico

S. Martino 6. di Giugno 1772.

Vostro Obbligatiss. Servidore
D. Salvadore M. Di Blasi Cas.

JANUS VITALIS
DE
DIVINA TRINITATE

AD DOMINOS SUOS.

Egidi, Cibo, Salviate, Rango,
Augustine Trivulte, Cardinales
Nostri carminis o boni patroni
Ad vos ingenuum vocate Bembum,
Et magnum quoque Saddoleton, illos
Ocellos geminos sacræ poesis,
Afferte & simul hunc novum libellum
Summo Pontifici, optimo Leoni,
Et tandem (mea servitus apud vos
Si quicquam meruit benignitatis)
Orate, ut faveat suo poetæ,
Addens munera laudibus trecentis,
Nam præconia principum esse debent
Claræ munera liberalitatis.

JANI VITALIS PANHORMITANI

CIVIS ROMANI

IN DIVINAM TRINITATEM

AD LEONEM X. PONT. MAX.

HYMNUS PRIMUS.

ARdorem hunc animis patiar LEO MAXIME, qui me
Urgeat, & totum irrumpens per pectus oberret?
Nam mihi nescio quis divum stupefacta sagittis
Corda tribus figens ictu uno, omnesque medullas
Pertentavit, & in dulci me vulnere liquit
Audentem magna orsa tibi, abstrusasque figuras.
Quin potius rerum fontes aperite sacrarum
Vos animi ætherii cæli omnipotentis alumni,
Unde ego ventosi procul omni a murmure vulgi
Primus olympiacam referam tibi Roma coronam,
Quam tibi Magne Leo Capitolii in postibus aureis
Affigam, titulosque, & grandia nomina ducam
Aera per, & tabulas, & fortia Romanorum
Magnorum monumenta inter laus nostra vigebit,

Et

Et procul a nostris fugiet mors atra sepulchris.
Sed tamen ecce oculis nostris se obducit imago
Rerum æternarum, cui nullum corpus in uno
Est triplici, virtus eadem triplici ordine manat
Ex tribus, & nullo discreta est altera de se,
Aut ex alterius confinibus, intervallo,
Sed tamen alterius medium tenet altera, & ipsa
In medio alterius propria virtute tenetur,
E quibus alterius, dictu mirabile, virtus
Afflatur, quæ cuncta amplis amplectitur ulnis,
Divinum inspirans calefacta per ossa calorem,
Insinuatque ultro divinis mentibus ardens,
Artubus &, tamen est eadem, non legibus unis,
Non forma, ingenio, non re, non munere par est,
Et tamen ingenio, forma, re, & munere eodem
Conveniunt, eadem studiis sunt munera eisdem
Omnibus, in solo rerum discreta potentum
Numine, sed quo nam tanto te nomine dicam?
Omnia cui nil sunt, cui nil est quicquid ubiq; est?
Tu non materies rerum formata creatarum,
Aut factarum aliqua es, non indigesta vorago
Humentes nebulas, humentemque aeris orbem
Absorbens, nihil es terrarum, aut ætheris alti
Non elementorum mistis res addita rebus,
Te non forma aliqua, aut numerorum maximus ordo,
Non mentes capiunt humanæ, omnisq; propago
Sensibus ætheriis nata, & radiantibus astris,

Dum

Dum procul a tenebris, humano & carcere euntes
Ad divinam arcem, propria in ſtatione nitorem
Sufficiunt, cælique domos, & templa frequentes
Luminibus decorant, magnum dehinc corpus in unum
Conveniunt, formantq; animantia lumina Solis;
Te nullæ novere animæ terræque, polique,
Nullæ acies, non ulla dies, nec noſtra capit mens,
Quem res nulla capit, nullæ terræque, polique,
Verum in ſeipſa manet ſola divina tui mens:
Mens opibus contenta ſuis, atque omnipotens mens,
Mens immenſa omni divinior ordine mentis,
Tu Curru in magno imperitans rex omnium, & author
Divinorum operum veheris, niveoſque jugales
Ad frena illa indis adamantibus aſpera magnus
Deligis, & loca cuncta implet tua vis, tua forma.
Ergo alios taceant currus mirata priorum
Secula, non croceas bigas, croceoſque rotarum
Mirentur radios, crocei aut juga ſquallida currus,
Nec caligantes furvo temone quadrigas,
Audaces ubi torvus eques moderatur habenas,
Et properante furore rotarum per loca fertur
Avia, non audit currus retinacla, nec audit
Ullus equus, præcepſque avido fert omnia lapſu;
Tu

Tu vero in curru niveo, Natusque, Paterque
Spiritus &, lento cursu per singula ferris
Innocuus, magnisque rotis admista elementa
Inservire jubes, unde hæc mortalia facta,
Humanæque decus capiunt penetralia mentis,
Plantæque, fluviique, & ventorum agmina cæca,
Hinc lapides, durum genus, hinc preciosa supel-
lex
Chrysolithi æthiopum, hic viridissima massa
smaragdi,
Hinc, fera res, ferrum, hinc auri venit inclyta
forma
Divini, argentumque in terræ viscera fusum
Divitis elicitur, rerumque aptatur ad usum.
Nec quicquam natura creat, non auget, alitque,
Ni prius ex illa manet mole omnipotenti, (mo.
Paulatimque in humum distillet ab æthere sum-
Illa etenim a dextra ingenti grata omnia fundit
Omnia pulchra, bona; & leva commiscet, abunde
Horrida prælia, fortia facta virum exoriuntur,
Quod nisi placaret melior natura furorem
Illius, actutum furiis fremere undique diris
Omnia, corruere insani Mavortis amore (res,
In ferrumque, atq; arma horrentia cuncta vide-
Inde etiam in terras rerum lenimina magna
Descendunt, inde ipse aer, inde ipsa elementa
Maturant humana, & cuncta in seipsa propagant,
Hinc Sol algentem Lunæ mollit superando

Tri-

Triſtitiam, & paſſim inſtaurat mortalia ſecla,
Sed tamen o qualem aurigam, qualeſve quadri-
Temonem qualem,radiiſq;inſerta rotarum (gas,
Qualia lumina fixa, & quales ante catervæ,
Quales pone nitent, quæ dulcia carmina nervis
Intendunt! Salvete animi, immortalia rerum
Numina felices patris omnipotentis alumni.
Vos igitur vatumq;animos,mentemq;animoſam
Ignibus ætheriis, & lumine paſcitis almo,
Vos ſecreta Dei populoſque, urbeſque docetis
Egregias, dum Sol in ſidera verſicolores
Convertit radios, & non ſua corpora vita
Inſtaurat, monſtrate viam, qua nubila rumpam
Circumfuſa oculis, & luce micante decorus
Magna canam ſacris longum admiranda Camæ-
Principio Deus ille,prior natura,ſibi ipſi (nis.
In ſe ter divinus erat, ter ſanctus, & a ſe
Ipſe Pater verus, vera illa immenſa Propago,
Unde eadem virtus,eadem res omnium in unum
Conflatur commiſta aliis, pura aura, calorque
Purior ætherius, quem multi vana canentes
Dixerunt Solem admirandum, igneſq; polorum
Sidereos, elementa alii, quibus omnia fiant
Naturæ monumenta humanis debita rebus,
Aſt alii immortale Chaos,horrendaque monſtra
Excoluere, modis variis mentita vetuſtas
Omnia confudere, Deum nihil eſſe, vel eſſe
Materiam ingentem, aut ingentia materiai

Membra renaſcentis ſibimet, ſine numine divum,
Et ſine naturæ dicentes arte, modoque,
Sed mundum æternum, ingenitum, unde hæc omnia fiant,
Sæpe renaſcentem, & de ſe in ſe cuncta novan-
Atq; alium ante iſtum majores congeſſiſſe (tem,
Artifices, dixere, deos, & maxima fata
Materia ex prima, perfecti corporis inſtar.
O mens cæca hominum, obtuſis quæ in nubibus errans
Semper humum, humanoſq; actus, de more fera-
Contemplatur, & a vera ratione remota (rum
Nil dignum putat eſſe Deum, nil deniq; magnum!
At non mundum alium fata ulla, aut ulla poteſt. res
Finxiſſe ante iſtum, qui nos tenet, & tenet omnes
Humanas formas, cujus ex partibus ullis
Iſtius ornaret creſcentia mænia mundi;
Verum aliquando nihil totus fuit orbis, & in ſe
Ipſe Deus totus, tota illa immenſa vigebat
Vis patris æterni, verum, quia provida gaudet
Natura ex ſemet fieri cuncta optima, prima
Ex ſeipſa inſtruxit formoſi ingentia mundi
Fundamenta, ligans rebus ſuper omnibus omnia,
Omnia quandoquidem in ſeipſa conceperat alma
Mens patris, & nihil eſt, quod non conceperit in
Et pater, & ternus, & perfectiſſimus idem (ſe

Tres uno in toto, & totis idem in tribus unus,
Non tamen hæc tria, ceu tria, verum ceu tria in uno
E tribus acciperem, quando constare duobus
Diversis, aut sejunctis quit tempore nullo (nia
Res sacra, nonne vides fieri tribus omnia? & om-
In tria perfecta certa ratione reverti?
Semper enim is numerus divina per omnia fertur,
Atq; idem it per se, & redit in se, & semper eis-
Æquatus formis, rerum rex, semen, origo, (dem
It per cuncta eadem, causa altior incrementi,
Et mensura eadem, pars undique, & undique totum,
Principio quinam Deus est monstratur ab illo,
Deinde creatarum rerum primordia amica,
Hinc formæ unanimes coeunt, atq; omnia, nostris
Quæ sunt in terris, quæ sunt in mente deorum,
Quæque in naturis rerum formantur, & hærent.
Nulla ergo ratione Deus constare duobus,
Aut vis illa potest divinæ mentis, ab unde
Omnia terna uno formantur in ordine rerum,
Nascuntur, vivunt, moriuntur, & omnia ab una
Mente Dei, de qua Natus, Natique, Patrisque
Spiritus inspirat, inspiraturque fluendo,
Non tamen inspirat Natoque, Patrique, sed inde
Inspiratur, & in nobis terno ordine manat
A Patre, a Nato, a seipso, dehinc ordine terno

Ad Patrem, ad Natum, ad seipsum protenditur usque,
Et Nato, & Patri similis, formaque, animoque,
Aspectuque, sed haud oculis spectarier ullis (so,
Tot bona in ipsa illa propria re, & lumine in ip-
Comprehendive potest, quoniam nullo ordine nostræ
Divina est similis menti mens, namq; Dei mens
Omnibus imperitat rebus, famulasque laboris
Divini asciscit nostras perfecta, nec ullum
Imperfectum, aliquod perfectum fecerit unquam
Esse diu, quoniam perseruit, & sine vero
Imperio, dominis servit majoribus, ergo
E tribus illa Dei constat vis maxima rebus,
Et quoniam magni nos pars sumus una Tonantis,
Nam divina anima regimur, tria munera ab illa
Sentimus, ratione, ira, & quæ velle cupimus,
Sic immortali servamur ubique per astra
Natura, illa etenim nostros monstrantia casus
Omnipotens posuit, neq;enim vis omnis ab *illis*
Nostra venit, quoniam qui per se cuncta gubernat,
Ipse Pater divum est sua res, sua forma, modusq;
Perpetuus, sua progenies, sua vita, & imago
Vera Dei, Deus ipse sibi, similisque sibi ipsi
Æternus, sine principio, sine fine, sine ulla
Materia, immensus, sine corpore, cui eadem unis
Numina numinibus virtute reguntur eadem,
Pro-

Prodigus ille boni, pius, omnipotentis & instar
Omnipotens, vacuus rerum, sine corpore complens
Non loca, non tempus, tamen undiq; tota vagatur
Vis immensa Dei, similisque immobili inhæret
Undique circumfusa infunditur, undique fertur,
Quin etiam Deus ipse sui pars maxima, partes
Admittit nullas, sceptrum immortale gubernans
Non comites regno ascribit, nullosque tribunos
Deligit, ipse autem rerum fabricator, & author,
Ipse idem rex, & princeps regit omnia nutu
Terrifico, & nihil est, quo non mens illa vagetur,
Per cælum, terramque, & cærula per vaga ponti,
Per cælique orbes varios, per sidera magna,
Ipsum autem Sol ætherius splendentibus anteit
Suffultus radiis, & lumine circumfusus
Stellifero, numenque Dei venientis adorat
Aureus, & vitas in terras confert omnes,
Et mortale genus primæva a stirpe propagat,
Et quæcunque videmus habentia semina vitæ
Multiplicis, viridesque animas, animasq; ferarum
Atq; hominum, Deus ipse suis dat habere ministris
Vim propriam, & rerum a seipso nil deperit unquam,
Hinc omnes rerum vires, hinc omnia, quæ sunt,
Fætas in terras cælo labuntur ab alto
E gremio patris omnipotentis tempore in omni,

Atq;

Atq; omni ſtellarum,& lunæ habituq;,modoque,
Nanque Deo cedunt opera omnia,& omnia facta
Divina, eque illo pendent vireſque deorum,
Naturæque modus, atque omnia pectore ab alto
Ad nos uſque animis non inconſulta feruntur
Ætheriis,neque enim ignavo langueſcere in ocio
Credibile eſt mundi authorem, rerumq; parentem
Æternum, immenſum, felicem, maximum, & amplum,
Qui ſemper mentem magno perculſus amore
Res hominum æquata metitur lance,Deumque,
Mortaleſque vices, divinaque temperat omnia
Unus, & omne unum divinis rebus amicum
Efficit, & proprio divino munere donat,
Unde anima una hæret nobis,mens imperat una,
Sol unus, Luna una, unus munduſque, Deuſque
Cælum unum, lumenque unum, rerum unum elementum,
Vita una, atque unus formæ modus, unaque rei
Materia, & tandem ſi vera ab origine cuncta
Metiri liceat, unum ſunt omnia quæ ſunt,
Effigies divina Dei, non manca, nec aucta (eſt
Temporibus, quoniam quo deſinit incipit, unde
Principium ſine principio, ſine finibus ullis,
Finis ubique idem, atque eadem undique ſemper origo,
Ordo ſui, menſura ſui, ſua ſemper imago,
De-

Deniq;nil aliud præter se,ex omnibus unum est,
Et quia in uno unum Deus est æternus, ab uno
Nil mortale unquam in rebus numerosus in esse
Constituit, neque enim in rebus perit omnibus
unquam
Res aliqua, usq; adeo in nobis divina potest res,
Ipsi homines etiam mutantur, & omnia lustrant,
Donec naturam, vel mentem in rebus amicam
Inveniant,formamque sui,moresque,habitusque
Accipiunt, redduntque simul,vivuntq; vicissim,
Donec vita illis, donec sibi vita superstat
Instauranda iterum,atq;iterum,quo deleat usque
Omne malum,atque boni succedat gratia,& inde
Nectare divino, divino in fonte fruuntur.
Divinorum operum, si vero degenerantes
In pejus ruerint, mens indignata reposcit
Omne suum, & quicquid superest longe arcet
ab astris,
Illi inde incipiunt humanam amittere formam,
Inque immundarum converti secla ferarum.
Hinc ergo ignavæ crassati in turbine vitæ
Circeis stabulantur haris, cælumque videre
Sensibus obtusis nequeunt, non noster in illis
Spiritus ex anima,& mente,& ratione redundat,
Ipse etiam pater omnipotens nil corpora curat
Illorum, quoniam divina mente remota,
Excidit a cæli vitali mente hominum res,
Nec curant superi quæ cælum obscæna, Deumq;

Mo-

Moribus, & vitæ nequeunt cognoſcere labe,
Nos vero uſq; adeo illaqueat vitioſa voluptas,
Heu nimium laxas votis damus undiq; habenas,
Nec rerum Patrem ſyncera in luce videmus,
Ad patriam vitæ Patriam, & noſtra aſtra vocare
Nos olim aſtrorum cives, nunc rerum inimicam
Colluviem, cæli immemores, terræque colonos.
Tu vero pater omnipotens divumque, hominumque
Et rerum Salvete author, Deus unus, & idem
Ternus, perpetuus, magnoq; in numine magnus,
Tu cum Patre idem, tu Spiritus es Patris idem,
Et Pater in te idem, atq; idem quoq; Spiritus in te,
Et tu Spiritus idem es Nati, idemque Parentis
Filius idem unus, atque unus in omnibus omnia
Quinetiam quæcunque polo ſunt numina in alto
Omnia diſſolvenda forent ſuprema ſuapte
Natura cum mundo una, mundique ruinis,
Ni tua vis magno ſuſtentet numine cuncta,
Tu quæ ſunt, fueruntve, & erunt quocunq; Deum
In te uno es, de te, cujus de lumine largo (rex
Exoritur Sol auricomus, fulgentiaque aſtra,
Vivendi, & moriendi, hominum queis tradis habenas,
Atque hæc, atque alia immenſus terræque, poliq;
A te ipſo immittis nobis bona maxima, ut a te
Nuſquam aliquid fugiat rerum, nuſquam moriatur;

Quan-

Quandoquidem viget illa tui vis ampla per omnem
Terramque,& cælum,pontique per æquora lata,
Quæ ſimulac magni diffuſa per avia mundi eſt
Cuncta renaſcenti rerum novitate tuarum
Inſtauras,ad te inde trahis quodam ordine juncta
Perpetuo, in te ipſum flectantur ut omnia, quæ ſunt,
Quod niſi te quocunq; vagatur quicquid ubiq;eſt
Rebus adhærentem propioribus oblectaret,
Protinus in vanam æternum reſoluta figuram,
Nil, niſi nil, eſſet rerum natura repente;
Quinetiam in rebus divinis omnibus unum
Eſt decus, e quo animæ tibi ſe conjungere gaudent
Noſtræ animæ,tua progenies,tibi proxima vita,
Quæ de te manant longo, velut ambroſiæ ros,
Ordine,& in mundum hunc alto labuntur olym-
Senſibus e puris, puris cum ſenſibus ortæ, (po
Unde hæc creſcentis ingentia mænia mundi
Semper alis, ſemperque facis ex urbibus almis
Supremæ cæli regionis, & omnia tecum
Eſſe finis, longe ante ullum Deus optime rerum
Principium,& tandem quicquid mortalibus es tu
Admirandum, altum, fugiens ora omnia,& om-
Humanos ſenſus, ternis in viribus unum, (nes
Terq;unum,vireſq; unæ, tribus omnibus unum,
Accipe tu quæcunque audax fervente juventa

Concelebro, veri veſtigans numina Patris
Dum vagor attonitus, rerumque per avia cæca
Deferor,& ſuperos animos paro numine plenus
Scitari, ſed non patitur me carceris hujus
Terreni gravis umbra aliquid tentare repoſtum,
Aut dignum virtute tua, Natique, Patriſque,
Virtutiſq; afflatæ amborum, atq; omnibus *unis*.
O, ubi qui me jam magnas ſuper ætheris oras
Siſtat honorata radiorum luce micantem
In medio heroum, formoſorumque Deorum
Vera recenſentem vero de numine, veri
De vera virtute Dei, Natique, Patriſque!
Hæc ego dum canerem flavas prope *Tybridis*
Inter odoratum lauri nemus,annuit ipſe (undas
Ipſe Deus, cælumque alto crepitante fragore
Ter ſonuit,ter Sol totum æthera circumſpexit,
Ter Tybris Pater undoſo caput extulit alveo.

JA-

JANI VITALIS PANHORMITANI

CIVIS ROMANI

IN DIVINAM TRINITATEM

AD LEONEM X. PONT. MAX.

HYMNUS SECUNDUS.

Æthera per rursus feror hinc audacibus alis
Magne Leo, terrasque imas, camposq; relinquo
Indignos mole hac, jam circum sidera fulgens
Læta vagor, sacrosq; animos, ignesque animatos
Et Mentem genitricem, & magni lucida cæli
Agmina conspicio, jam vivo numine pectus
Afflatus, mortalem hominem, mortaliaque ora
Exuo, nil mortale canens: o quis mihi vestrum
Magni animi, qui cæli aditus, penetraliaq; ampla
Accolitis, rerum interpres erit, unde coronas
Treis uno accipiam, divinus tempore vates?
Nam neq; me exurgens magnarum gloria rerum
Amplecti magna orsa, & saxa per avia suadet
Ferre pedem, nullique prius monstrata poetæ;
Totque modis abstrusa, & nunquam inventa docere,
Sed pietas quædam, & quædam syncera cupido.

Ergo agite, & memorate animi mihi siquid ab al-
Sedibus illius immensi splendoris, & aurei (tis
Luminis in vosmet scintillat, & auget amorem,
Unde Deum liceat scrutari, & discere toto
Pectore, toto animo, totaque reponere mente;
Quippe ego vos etiam vestri quoque numine plenus,
Inde canam, viresque, & fortia facta, decusque
Immortale illud, quod vos per singula semper
Funditis, & læti nostras immittitis oras.
Undique nam mentes, & pectora sacra docetis,
Divinosq; animos divum res, resq; animantum
Ætherium, neque enim id vulgus novere profanum,
Nec fas divinis sceleratum admittere rebus;
Nam Deus ipse alto de cælo illabitur illis,
Qui præstant aliis divina mente animabus,
Unde Dei immortale genus, de stirpe deorum
Nasci est certa fides, propior qui numine vero
Nil unquam aggreditur, nil unquam perficit ille
Absque Deo, absque Dei vi magna, & nomine magno,
Unde Deus, sese ipse Deus quam maximus ille est,
Qualis & ille Deus se se illi sæpe videndum
Præbet in eximia verborum cognitus arte,
Intellectus & omnimodis rationibus, & re
Omnimoda, omnimodis causis, formisque, modisque,
Sed

Sed mihi jam toto diffusum pectore Numen
Infundit divinam auram, jam me mihi major
Admiranda cano, vos hunc servate furorem
Numina magna pium, trepidosq; per avia gressus
Planiciem ad latam lucis, camposque patentes
Dirigite ad veri, ne cæcis nubibus actus (rem.
Ingratum hunc subeam nulla cum laude labo-
Principio ternum, atq; unum fateamur oportet
Esse Deum, quoniam Deus est in numine eodem
Et Pater, & Natus divini Patris, & hujus
Spiritus, atque hujus, similis Natoque, Patrique,
Seu Pater, est magnum nomen Patris, omnia quando
Ex seipso in seipsum per seipsum donat oriri,
Servarique hominum, felicibus efficit oris,
Seu dulcis gaudet felici nomine Nati,
Omnia qui fecit, genuitq;, ex se ipse propagans
Æternum nobis rerum patefecit amicam
Naturam, & rebus refici res omnibus omnes
Posse dedit, semper nascentibus ordine certo.
Si vero illa simul Nati Natura, Patrisque
Vim parit immensam, tum rebus in omnibus ordo
Omnia perfecta rerum ratione gubernat,
Seminibusque eadem produci semina eisdem
Imperat, & suetos in fætus omnia solvi,
Ne cerasis quercus, cerasus ne glandibus esset
Fæ-

Fæcunda, aut rami mirentur crescere fructus
Insuetos, Libycos pariat ne Cerva leones,
Ne mulier pisces, ne pisces secla virorum,
Ne ve elementa suis rebus contraria passim
Fætificent, crescantque animantum in corpora vana
Nunc hæc,nunc alia, aut Naturæ perditus ordo
Omnia confuso confundat semina mundo.
Ergo hæc ex tribus his nascuntur commoda nobis
Nominibus Patris,& Nati,atq;utriusque potenti
Afflatu, quo cuncta vigent genita, atque creata.
Sed quamvis ternumq;Deum fateamur,& unum
Ponderibus tamen, & numeris, & finibus ullis,
Non constat mens illa Dei de simplice simplex,
Nullo etenim a seipsa disjungitur intervallo,
Nanque Deus sine fine immobilis astat ubique,
Et sine principiis nunquam, genitusve, creatusve,
Aut genitis rebus quicquam hærens,sive creatis,
A seipso fines, motus, res mittit, & ortus,
Et tamen est unus sine parte, aut nomine tanto,
Quantæ sunt vires, & qualia nomina Patris,
Et Nati, & Nati, & Patris genitabilis auræ,
Quinetiam Patri, & Nato, Natique, Patrisque
Spiritui æterno tot sunt in rebus ab ævo (sunt
Nomina, quot rerum in rebus bona nomina pos-
Omnibus esse bonis;Namq;omnia nomina Patris
Con-

Conveniunt Patri, Nato bona nomina Nati,
Divino afflatu cuncta aspirantia rectum,
Atque pium, atque bonum, & divinum in rebus Amorem,
Adde quod ipse Deus, qui unus res continet omnes,
Et facit a seipso rebus qui ex omnibus unum,
Idem ipse est in eodem, nam licet omnia, quę sunt,
Commutentur, & ex ipsa novitate resumptæ
Materiæ, & formæ in formas alias reparatæ
Nomina suscipiant, semper Deus unus in uno est,
Semper & ex uno, seipso, tria numina in uno
Continet, aspirando, nascendo, & generando,
Hinc Deus est æternus, Pater unus, Filius unus,
Spiritus idem unus, tribus hinc Deus unus ab unis
Est Deus ipsum unum, quo nil perfectius usquam est,
Nam sine principio est, omnis rerum omnium origo,
Principiumq; ipsum, res rebus in omnibus omnis,
Et ternus sine parte aliqua est, atque unus eodem
Tempore, & est unus Deus idem tempore eodem;
Hinc Deus est idem semper Deus unus ubique
Iisdem temporibus nullis ambagibus idem,
Atque idem Auroræ ad fines, & Memnonis oras,
Idem & ad occiduos poterit simul ire remotos,
Atq;

Atq;omne immenſum peragrare, & pervolitare.
Nam nihil eſt, quod non toto hoc ſit numine plenum,
Quo facit ille idem Deus omnia ſolus ubique,
Et recreat genus humanum, pecudumque, ferarumque,
Et genus herbarum, & lapidum genus omne propagat,
Quando hæc ſola hærent cunctis primordia rebus.
Nam quæ alii rerum dixerunt corpora prima,
Sive atomos tenues cunctis exordia rebus
Forte ſua, abſq;aliquo inſinuante dediſſe deorum,
De nihilo quoniam nihil eſſe, aut naſcier unquam
Poſſe putaverunt, ſed naſci ex corpore corpus,
Nimirum in tenebris penitus, cæciſq; vagantur
Obtuſorum hominum nebulis, nam quæq; videmus
Ex fumo, ex ventis, ex aere, & æthere oriri,
Terreniſque *vaporibus inſinuantibus illis*,
Tandem incorporea hæc patitur natura creare,
Nam nihil ex nihilo exoritur ſine numine divum,
E nihiloque aliquid fiet ſub numine divum;
Quod ſi ita jam novere pii fieri omnia ubique,
Et paſſim magnas rerum concreſcere moles,
Cur potius cauſis aliis aſcribimus omne
Id decus, ignari rerum cælique, Deique,

Frau-

Fraudamusque Deum propria virtute creandi?
Nam licet a nostris rebus semota Dei mens,
Et Natura illa omnipotentis vivida mentis
Immortali ævo tranquilla pace fruatur,
Non tamen a nobis aliena, aversaque nostra
Spernit facta suis opibus sat dives, & ampla,
Namque mare, & terram, & quæ rebus inesse
videmus
Omnibus, ex seipso invenit Deus, omnia ut inde
Suppeditent nobis divina mente creatis,
Nec quicquam in rebus frustra fecisse putandum
Quo sine nil nostri producit luminis ora, (est,
Nil fovet & tellus, nil fertilis educat annus;
Nam si frustra omnis facta esset machina mundi,
Nil certum in rerum natura, nil foret æquum,
Nunc & in obliquum ferretur, nunc & in orbem,
Nunc rectum Sol iret iter, nunc Luna retrorsum
Anceps ambiguas converteret ægra quadrigas,
Et rerum hæc totum ferrentur monstra per orbem.
At quia sola Dei mundus est certa voluntas,
Non frustra genitus, non casu, aut forte coactus,
Hinc certos Lunæ cursus, certosque recursus
Solis, & affectus rebus Deus indidit æquos,
Et certis posuit pulcherrima sidera causis,
Hinc herbis vires certas, certosque colores,
Et certis fæcunda dedit miracula gemmis,

Quæ morbos hominum pellant, viresque ministrent
Corporis, & confecta malis membra omnia firment;
Hinc Pater omnipotens Deus est, quia solus ubiq;
A seipso, in seipsum, per seipsum cuncta creavit,
Et facit, ut quæcunque creavit tempore certo
A seipso, in seipsum, per seipsum maximum, & amplum
Cuncta resolvantur, finemq; ab origine ducant.
Ars tamen, & virtutes, & rerum omnium imago,
Quodque Sophon primi dixerunt ante Pelasgi,
Conveniunt Nato, tamen omnia deducuntur
Fæcundo de Patre, & Patris germine læto;
Nam quæcunq; Pater genuit, velut altera ab illa
Mente Patris, Nati mens una, eademq; reformat,
Et reficit, fingitque, & deligit omnia, quando
Imbuit arte aliqua, aut aliqua virtute gubernat
Cunctarum desideria, & vota omnia rerum,
Ostenditque aliis perfecti in imagine vera
Omne bonum, omne boni indicium, munusque, decusque,
Quandoquidem Nato omnipotenti, ante omnia, quæ sunt,
Imperium sine fine dedit Pater optimus uni;
Hinc quodcunque Pater fecit, resplendet in illa
Lampade, & ex illo deducit lumine lumen
Re-

Rerum humanarum, divinarumque diserta
Cognitio, exortusq; in rerum examine, quicquid
Fecerit ipse Pater, quo Spiritus insinuarit.
At divinus Amor, castæque ante omnia curæ
Invenere locum, qua Spiritus ille Potentis
Patris, & artificis Nati per sidera passim
Divinum inspirat divino numine amorem,
Affectusque omnes sensus partitur in æquos.
Hinc quodcunque bonum, atque malum decernimus, inde
Displicet hoc, placet hoc, dolet hoc, juvat illud, & inde
Omnia dependent, quæ nos fatalia nobis
Fingimus ignari, aut ducti formidine turpi
Quorum nescio Fatorum, Deus ipse, Deique
Vis immensa, Deique unius sola Voluntas
Sunt nobis hæc Fata quidem, cui sidera, cui Sol,
Cui Luna, & cæli motus, terræque, marisque
Servit, & illius dependet ab ordine certo.
Nunc age quid Pater in Nato, quid Natus in
Æterna virtute Patris, quid Spiritus in se, (illa
In Patre, in Natoque potest, quid deinde coacti
In mentem; regemq; hominum, regemq; deorum,
Ipsa opifex verbo artifici mens addita semper
Inspirat nobis vitalia semina passim,
Virtutesque coire facit per membra, per ossa,
Omnia nam in rebus cunctis triplici ordine fiunt
Viribus aggressis Naturæ utriusque vicissim;

Suscipit altera enim fæcundo avidissima captu;
Altera dat quod habet renovandam ob prodiga prolem;
Quare compactis rebus, Natura trium una
Fit Natura eadem, ex tribus inde recedit in unam,
Post tria nostræ hujus vitæ spacia evolitata,
Dum res concipiuntur, nascuntur, moriuntur,
Et dum concipimur, dum nascimur, emorimurq;
Nam non credibile est, quod cuncta animantia, quæ sunt
Terræ in visceribus, latitarent mista, priusquam
Luminis in nostri Natura educeret oras;
Tempore nanque illo misera privata manerent
Omnibus officiis animantia cuncta, & in ipsa
Obruta morte prius, quam sint exorta, jacerent.
Ergo Patris primum mens fæcundissima prima
Sese ipsam lustrat numeris, totamque pererrat
Ordine directo, sic parturit omnia, sic &
Omnia perlustrat, sic protegit omnia, quæ sunt,
In Natoque eodem cum Nato lumine lucet,
Hinc nobis Sol auricomo jubare, aureus ipse
Per loca signiferi fæcundus permeat axis
Inde Deo plenus, plenus felicibus auris
Divitis infundit telluris ditia dona
In gremium, nobisque animas, & semina vitæ,
Corporeamque arcem cælo largitur ab alto;
Inde hæc æquoreum infertur vis fervida pontum,

In-

Inde & ventisonum circumvolat aera felix.
At vero illa ingens soboles Patris omnipotentis
Omnipotens de Patre eadem cum mentis amato
Afflatu, afflatuque suo per singula miscet
Perfectum perfecta modum, rebusque ani [illegible]is
Ingenium ingeniosa addit, mentemq; anima [illegible]
Spirituumq; auras, hinc esse, hinc velle, & a [illegible]
In genus omne virum partitur, & omne fera [illegible],
Et volucrum, & lapidum genus, & genus omne
virentum;
Hinc etiam ille vigor cælestis numinis, ille
Et Patris, & Nati perfectus Spiritus in se
Incendit mentes nostras fervore superno,
Ostenditque Deos, animosaque sidera monstrat,
Explicat hinc rerum causas exercita rerum
Cognitio, hinc animæ semper divina docentur,
Illius memores divini numinis, unde
Humanas primum in mentes descendit olympo
Optima relligio, hinc sacri cantare Poetæ
Edidicere Deos, divinaque carmina passim
Pandere, & omne decus patriai ostendere primæ.
At vero una omnis in se accumulata Dei vis,
Et mens summa Dei format primordia rerum
Omnia, & e medio ad finem deducit, & omnes
Infundit per res, rerumque per omnia servat,
Hinc rerum vis omnis, & indefessa cupido
Omnis agendarum rerum, speciesque, modusq;,
Ordoque, pondusque, & numeri, & mensura
creantur.

Nam

Nam Pater eſt alter a Nato, & Natus ab ipſo,
Spiritus a Patre, & Nato, per ſe alter, & alter
Producit vires proprias, tamen una, eademque
Res Pater eſt, Natuſque, & Spiritus ordine certo;
Nam Pater ille harum rerum fabricator, & au-
Ipſe fuit ſolus, nullo inventore, nec ullo (ctor
Tot rerum monſtrante viam, non *auxiliante*,
Is dedit obſcuris cæleſtia lumina rebus,
Ornavitque polum ſemper fulgentibus aſtris,
Imperiumque dedit Lunæ vitæque, neciſque,
Et Soli, & ſtellis aliis genitabile lumen,
Ille etiam molem immenſam, rerumq; coactam
Materiam in montes altos concreſcere *juſſit*
In campos imos, in depreſſas convalles,
Arboribuſque, herbiſq; ſolum decoravit amænis,
Fluminaque, & fontes, atque impetuoſa repreſſit
Æquora, ventorumque coercuit optimus iras,
Speluncifque, antriſque, & vinclis vinxit ahenis,
Et montes ſuper impoſuit fortiſſimus altos,
Omnia ne rapiant violento turbine venti
Per maria, & terras, perque aera depopulantes
Ah teneros rerum fœtus, mundique novellas
Vix naſcentis opes, vix pubeſcentia prata.
Hinc volucres pennis luſtrantes aera apertum,
Quadrupedumque genus ſilvas immiſit opacas,
Et variis liquidum ditavit piſcibus æquor,
Mox ratus in melius formoſi mœnia mundi
Illuſtrare, ſui divinis partibus oris

Hu-

Humanam effinxit faciem de cespite terræ
Formosæ, effigiemque suam Deus indidit illi;
Hinc animam, mentemq; dedit, vitamq;per om-
Vitales fudit sensus, hominemq; vocavit (nes
Dotibus æternis præclarum, atq; arte loquendi.
At vero Natus solus descendit ab axe,
Virgineamque alvum penetravit numine Patris
Humano de more puer, mox ductus ad oras
Luminis hujus, acerba tulit mortalis, & inde
Morte obita vitam nobis mortalibus emit,
In vitamq;iterum revocatus cum Patre compar,
Unanimisque, Deusque simul mortalia vota
Audit, & humanis inflectit lumina rebus,
Ille etiam Patris, & Nati divinior omni
Spiritus afflatu, non Filius, aut Pater in se est,
Verum utriusque ingens congestum numen in
unam
Virtutem cogentem ambos in se,unde trium una
Est Natura Dei, sibi sola simillima semper,
Prædita non aliis rebus, non mista alieno
Numine, sed sola ipsorum virtute trium una.
Salve igitur Pater omnipotens, salve omni-
potentis
Nate Patris, summi Sapientia vera Parentis,
Tu Pater es sine Patre aliquo, tu concipis ex te
Te similem, atque tibi Natum, ille a se, & Pa-
tre te uno
Inspirat divinum ignem, qui calfacit omnes
Vir-

Virtuteſque,animoſque ſimul,ſenſuſq;animatos,
Quos cælum, & cæli moles operoſa operoſi
Æternum exercet, tu ſingula fine coherces
Ordia prima ligans rebus res omnibus omnes,
Tu Deus es tribus his gaudens ſuper omnia,quæ
ſunt,
Nominibus, ſolus Pater idem, & Filius idem,
Spiritus idem, idem termaximus unus in omnes
Affectus labens æquos, æqua omnia firmans;
Accipe tu quæcunque tibi præclara dicamus
De tenebris excuſſa tuis tua lumina tandem
Ardentes prima ferventia membra juventa,
Dum tibi perculſi rerum novitate novarum
Libamus laudum magnarum maximum acer-
vum
Tenuiter inſtar Apum, quæ circum Dedala ca-
Floribus,& variis illuſa coloribus urgent (ſtra
Gratum opus, intactæ faſtigia delibantes
Summa roſæ, aut dulcis faſtigia ſumma Hiacyn-
thi.

Sic ego ter viva luſtratus Tybridis unda
Orabam, cum læta diem Titonia conjunx
Purpureum rubicunda omni diffudit olympo,
Et ſcintillanti explicuit Sol lumina Curru.

JA-

JANI VITALIS PANHORMITANI

CIVIS ROMANI

IN DIVINAM TRINITATEM

AD LEONEM X. PONT. MAX.

HYMNUS TERTIUS.

JAm tibi longinquam curſu contingere metam
Cæleſtes nituntur Equi Leo Maxime, jamq;
Mens auriga ſuper celeres levis explicat alas;
En comitem extremo ſeſe addit prima labori
Divinæ Pietas pandens myſteria mentis;
Hinc pia Simplicitas obſcuras detegit artes,
Hinc divinus Amor trifida face nubila differt,
Amovet & tenebras, & equos hortatur anhelos.
Sed quia ad immenſi penetralia devia cæli,
Splendoreſque illos ſemper fulgentis olympi
Non niſi divinis aſcitis rebus, & omni
Temperie morum, mentiſque, & pectoris itur
Compoſtis, diſcuſſa omni de ſenſibus imis
Labe mali, & tenebris adducto Sole fugatis,
Cum nequeam per me, fateor, Pater optime rerum
Pellere tot tenebras, & res tentare latentes,

Eſt opus, ut tua lux pateat mihi; ne calor iſte,
Et furor ætherius, qui pectora noſtra replevit,
Irritus in tenues vaneſcat protinus auras.
Ergo age pande viam, qua me ſuper æthera ſirmem
Rurſus ego, & vulgum ambiguum, terraſque relinquam,
Immiſtuſque choris heroum pulchra per aſtra,
Perque domos Superum incedens tot nomina diſcam,
Diſcam animos divum tantorum, & munera rerum
Cæleſtis mundi ſacrarum, atque unde profectæ
Inſinuent nobis animæ, qua mente, quibuſve
Senſibus illectæ ſuperis labantur ab oris,
Et noſtros penetrent artus, moveantq;, ferantq;
Corpora cuncta agiles, diſcant, doceantque viciſſim
Æternum memores, æternum vitam operoſam
Indutæ, genitæ an fuerint, fuerintve creatæ,
Aut ſimul, aut alia ex alia, aut per ſe altera, & altera,
Aut cum corporibus naſcatur quælibet ipſis
Quæ regit, & vitam per ſenſus ſervat, alitque,
Quæ ſit vita illis, quæ tandem in rebus origo,
Quis modus, aut quæ res, quæ fandi gratia tanta,
Quis Deus, aut quæ vis, quis Spiritus excutit in-
Vocales auras votorum interprete lingua. (tus

Hæc

Hæc ego deinde canam ter Marte hoc exuperato,
Quandoquidem Pater omnipotens nihil undique per ſe
Aut clarum magis, aut magis immortale creavit
Ipſa anima, unde Deus voluit ſuper omnia dici
Mundi anima in rebus divinis omnibus una.
Nunc ad te Pater omnipotens divumque, hominumque
Paulatim a cæpto digreſſus calle revertar,
Sicut avis peregrina hyemem, ingratoſque Aquilones
Ventoſi Rhodopes, & frigora cum fugit Hebri,
Advolat Italiam verſus, longeque remotam
Italiam viſu legit, & ſimul ore ſalutat.
Aſt ubi jam propior miratur verſicolores
Arridere agros, molles miratur odori
Veris opes, patriamq;, argutaq; carmina cantat,
Atque huc, atq; illuc roſeos ſpatiata per hortos,
Nunc Ver denſorum ramorum laudat ab umbra,
Nunc a Sole novo, matutinaque pruina,
Nunc a purpureis campis, a ſuavibus herbis,
Fontibus a liquidis, nunc a clementibus aſtris,
Tandem carpit iter cæptum, perque aera fertur.
Unde tamen rapior? quo me fert copia rerum
Tantarum? laudem ne Patrem, quem nulla animantum
Dicere vox poterit, nullæ cognoſcere mentes,

Nulli animi, nullum tempus, res nulla, nec ulla
Cognitio? laudem Natum, qui cum Patre tanto
Omnibus in rebus non degener a Patre, magnis
Dotibus illius fruitur? laudem ne potentem
Amborum afflatum? qui amborum laudibus æquis
Excitus ſenſus noſtros, menteſque remotas
Non capit, a nobis rebus calor additus *ille*
Omnibus, impellit nos, Patrem ſemper amare
In ſe ipſo, & Natum in ſe ipſo, ſe & in omnibus
ipſum
Quæ ſint, quæ fuerint formoſis quærere rebus,
Seu nos cælum ipſum, & cæleſtia quæq; velimus
Sidera, ſi Solem, ſi Lunam, denique ſi omnes
Naturaſque, arteſq; agnoſcere, in omnibus ipſum
Eſſe Deum rebus cæli fateamur oportet.
Si vero aerias oras, ſi denique ponti
Æquora, ſi terras omnes, aut quicquid ubiq; eſt
Penſemus, quocunque Dei ſe Spiritus infert,
Quandoquidem de Patre omnis vis illa movetur
Omnibus in rebus, rerumque per *omnia fertur*,
Quæ gignant aliquid, vel quæ gignantur ubique;
Nam calor *ille* animans quæcunque in corpora
fuſus
Suadet amare prius, dehinc pignora quærere de
ſe;
Concipere *hinc*, vis illa Pater, vis Natus & illa
eſt,
Spiritus eſt inde, inde Deus, qui rebus amicis
Na-

Naturæ, & quæ alia & sese ipsis rite propagant,
Insinuat fæcundus, & omnia in omnia solvit.

Cum tribus ex uno ducantur singula, quæ sunt
Ordine juncta modis, triplicique exercita sensu,
Cumque etiam ex triplici bona sint quam plurima sensu,
Et virtute Dei, tamen hæc tria parturit ex se
Mens Patris, & Nati, rerum divina potestas,
Esse animæ in rebus, vitamque ad luminis oras,
Mox etiam ut bona quæque intelligat, & mala quæque
Solus homo, una Dei vera omnipotentis imago,
Atq;etiam ut quæcunq;Deo sunt plena, referrent
Cuncta Deum triplici rerum ordine sustentata;
Hinc Sol mundi anima immortalis lumine ma-(gno
Protensus, rebus fæcunda luce calorem
Protendit, recreatq;omnes certo ordine formas,
Hinc triplices mundos rerum dixere periti,
Alter enim ultra alios longe semotus ab omni
Invidia, affectuque malo pulcherrima pascit
Sidera luminibus semper fulgentibus, alter
Cælestis, cælum quod per se continet omne,
Cælestesque animas, cælestiaque omnia claudit
In se ipso;at mundus tenebrarum tertius hic est,
Quem colimus cæca rerum caligine semper
Obtusus, nobis datus, a cælestibus oris
Disjunctus, longisque ambagibus interruptus;
Nanque Elementorum discordi mole gravatur
Sem-

Semper, & adverſis conatur jungere rebus
Adverſa, in tali gignantur ut omnia lite.
Hinc venti inſultant direptis nubibus, inde
Confligunt ſimul, & trepido per inane ululatu
Horrida terribiles commiſcent prælia cauri.
Hinc inimicitiæ, hinc iræ, ingratique tumultus
Regnorum, hinc trepidas hortantur claſſica pugnas,
Deniq; nil tutum, nihil eſt non aut metuendum,
Aut deſperandum noſtris de rebus egenis,
Uſq; adeo potuere elementa inimica elementis.
Attamen ex triplici hoc mundo, quem diximus ante,
Sive tribus mundis a primo quiſque movetur
Ordine perpetuo; primum movet illa Dei mens
Omnipotens per ſe, primus movet inde ſecundum,
Ille alium, & triplici hoc motu natura movendo
Omnia, cunctarum conſervat ſemina rerum,
Nec vero quiſquam dictis mihi ſuaſerit auctor
Hunc triplicem mundum triplices ab origine cauſas
Formaſſe, unde habeat propriam per ſe alter, & alter
Formantem cauſam, quæ ſunt in materiæ re.
Verum cauſa omnem mundum perfecit ab una
Ille opifex, triplici hanc diſcernens nomine molem;

Un-

Unde idem triplici ditatur nomine mundus,
De triplici virtute Dei, nam prima coegit
Semina vitalis vitæ ſibi, & uno, & eodem
Principio, ut ſummi fieret res ſumma parentis,
Utque Deus melius triplici omnia fine ligaret
In mundo, & mundi rebus, tria ſemina vitæ,
Tris animas ſtatuit terrenis rebus amicas,
Herbiſque, arboribuſque, arbuſtiſq; inſinuantes;
Hinc homini corpus, mentemque, animamque creando
Unicuique ſuum dedit, & cognoſcere in illis
Omnia, quæ in triplici mens ordine ſumma crea-
Et triplex Natura Dei vivacior ævo, (vit,
Omnibus & rebus gignendis, ſive creatis.
Nunc age cur Pater eſt, cur non quoque Filius ipſe
Spiritus &, veri illuſtretur nomine Patris,
Quandoquidem Pater, & Natus, & Spiritus idem
Eſt Deus, atq; eadem ſemper res, atq; amor idem
Tempore diſcretus nullo unquam, aut finibus ul-
Cur etiam Pater ipſe Dei non Filius idem (lis.
Sit ſibi, nec Natus ſit rerum Spiritus almus,
Atq; idem Pater, & Natus cum numine junctus
Unigeno amborum, una eadem ſit cauſa, poteſtas,
Pulchrumque, & Sapiens, lumenque, bonumque per omnem
Naturam infuſum divinam, atque inde creatum?
Omnia cum Pater ipſe unus ſit in omnibus, omnia Om-

Omnibus e rebus, res rebus in omnibus omnes
Collocat, & certo certus jubet ordine oriri;
Hoc etiam Natus, Natique, Patrisque benignus
Efficit afflatus, Patris, & Nati una poteſtas,
Attamen inter ſe paulum diſtare videntur,
Non vi, non re aliqua, non tempore, non faciendi
Ingenio, verum diſcrimine procedendi.
Nam prius ex aliquo Natus naſcatur oportet,
Quam ſpiret, fiatque Patri notiſſima proles,
Nam Pater a ſeipſo Pater eſt, non Filius a ſe
Filius eſt, cum ſit de ſe ſua vivida forma,
Et Pater ipſe ſui, & Nati ſit cauſa fluentis
A ſeipſo, inde etiam divinus Spiritus amborum
Eſt opus a Nato, Natique parente animante
Poſt Nati natale, alma inſpiretur ab aura.
At vero cum Patrem, & Natum dicimus una,
Et Patris, & Nati omnipotentem protinus auram
Dicimus, e Patre, & Nato nam Spiritus ipſe eſt;
Nam ſubito ut Pater, & Natus ſimul incipit eſſe,
Spiritus ipſe ſimul Patris, & Nati incipit eſſe
Perpetuus cum Patre, & Nato gloria Patris,
Et Nati, atque ſui ipſius, non alter ab ipſis,
Forma Patris, Natique eadem, atque eadem ſua
forma,
Cum Patre formoſus formoſo, cum Sobole alma
Formoſus Patris, atq; idem forma omnibus una
Et Patris, & Nati, unde Pater, Natuſq; viciſſim
Alternis gaudent affectibus ora, humeroſque,
At-

Atque genas, oculosque, & pectora perlustrare
Nunc hac, nunc illa sub imagine, quando eadem vis
Ampla Patris, Natique, & Nati, & Patris amantis
Affectus, per res eadem undiq; funditur omnes,
Et varios habitus formarum dives ubique
Induit, unde Jovem prisci pinxere Juvencum,
Aut Aquilam, aut nivei pulcherrima corpora Cycni,
Nanque Deus placita in facie, placitoque decore
Usque adeo servatur, ut omnibus undiq; rebus,
Quæ præsint aliis rebus forma, atque decore,
Insinuare Deum, & divinæ munera formæ
Credamus, quoniam Jovis omnia plena videmus,
Et quoniam formosa Dei sunt omnia imago,
Ipse quidem Pater in nobis, & Filius, & vis
Amborum illa eadem cum quolibet inspiratur;
Est etenim in nobis Deus omnibus omnium, in
Aspirans concepta vias exordia nostra, (æquas
Extremum mediis, mediis prima omnia jungens;
Namq; esse in nostro Deus est ipsum esse creato,
Aut genito per eum, & communi in vivere nostro
Est vigor ipse Deus, vigor intimus, unde movemur,
Mentibus & nostris varios accedere sensus
Sentimus, Deus est, qui solertissima solers

Cuncta agitat, lustratque simul fulgore supremo,
Mentibus in nostris, nostris in sensibus esse,
Atque idem in rebus renovandis, sive creandis
Est Deus, idem omnes causas, atque omnia, quæ
E certis causis deducens, summa potestas, (sunt,
Mens summa, & rerum concordia summa bonarum,
Summus Amicitiæ largitor, summus Amoris
Divini, summiq; parens, summa omnium origo,
Summum esse, & summæ finisque, modusque salutis,
Denique summarum rerum, summum esse, potensque.
Hinc Deus ut faceret sibi cuncta simillima ab una
Formavit causa, triplici mox ordine ab illa
In triplices causas, una dominante diremit,
Quandoquidem in rebus humanis omnia, quæ sunt
Quæque aliæ ex aliis rebus res undique fiunt,
Ex iisdemque alia, aut alia persæpe creantur,
Non nisi causarum causa genitrice reguntur;
Illa etenim effectu in rebus procedit, agitque,
Atque ita fæcundo incedit per singula motu,
Et numeros numeris ligat, & res rebus inhęrens,
Instaurat propriis, & semper fingit easdem
Aut genitis rebus, gignundisque insinuando,
Aut nostri designatis in luminis oras

Vi-

Vitales, certam ut credas in rebus eisdem
Causam illam esse, illam rerumque, hominumque parente
In corpus formatam, inque omnia Materiai
Inde renascentis propria instrumenta redactam,
Atque ita docta parens rebus res omnibus aptat,
Vestigatque modum formas partirier æquas,
Materia ut formata diu credatur ab inde,
Atque ita perfectis, & certis legibus illa
Servatur per se, per se quoque singula servat,
Munita est quoniam in rebus triplici ordine cunctis
Ordine perfecto semper, nec quidquid ab illa est
Absque tribus formis causæ servatur agentis,
Aut semper rebus se se omnibus insinuantis
Materiæ, effectusque suis hærentium utrique
Artibus, ambarumque omnes res perficientum.
Sunt etiam in rebus causæ primordia cuncta,
Quæ tribus his rerum formis constare putarim,
Hinc media, hinc fines, quarum res quælibet in se
In res has ternas terna ratione dirempta est,
Unde Dei vis ampla patet, perque omnia fertur
Ad Natum de Patre, a Nato inde ordine eodem
Divinum ad Nati, & divini Patris amorem;
Hinc una in rebus causa accipit, & facit a se

Componens perfecta suis in finibus omnia.
Est tamen illa eadem Deus, & cognoscitur inde
Esse Deus, quoniam ex triplici esse reducit in
unum,
Se verum Patrem, atque Deum, causamque
trium unam,
Patrem unum, Natumque unum, Natique, Pa-
trisque
Unius unum ignem, qui cum Patre, non minor
illo,
Cum Natoque Patris, divino regnat in uno,
Uno, quod triplici possit ratione reverti
Semper idem, spatiis iisdem, durabile in unum.
Tu vero sine Patre Pater, Pater optimus in te,
Et Pater in Nato, & Nata in dulcedine Nati,
Atque tua de te, & Nato, & virtute utriusque
Magne Deus, virtus una in tribus, una potestas
Rerum cunctarum, una Dei concordia Salve,
Tu stas in te ipso, te circum lumina tendit
Summus Amor, tibi cana Fides immobilis astat,
Tu Bonus es super omne bonum, tu vita ani-
mantum,
Es super omne animans, vitam vivens super
omnem,
Tu in rebus vinclis divinæ cuncta catenæ
Juncta ligas, solvisque, tibi sunt omnia quæ sunt
Omnibus in rebus, vel rebus ab omnibus, unum,
Hinc res conveniunt uni quæcunque, & in unum

In-

Inde resolvuntur, quoniam nascuntur ab uno.
Hinc animis divum, atque hominum Deus imprimis unum
Atque bonum, causa tua vera insignia ab una,
Tu nobis pandis te met, monstrasque, venisque
E tribus in tribus unus, & omnia ab inde reducis
In tria, & in te ipso dehinc omnia perficis, atque hinc
Esse finis, gaudesque illorum nomine dici
Sol a sole, Astrum ex astris, ex ignibus Ignis,
Nec quicquam in terris vivit, nec in orbe animatum
Toto aliquid viget, unde tibi sint nomina vera;
Unus quandoquidem vires, res, nomina longe
Exuperas, nec adhuc ratio ulla, aut ulla hominum vis
Invenere tibi nomen, quod te omnibus unum
Significet rebus divinis, ac morituris
Esse Patrem, esse Deum, esse unum, atque in numine terno
Esse unum in Patre, & Nato, in Natique, Patrisque
Mente una, Numenq; unum Natique, Patrisque,
Omnibus in rebus tu laberis intimus, & stas,
Resque facis similes omnes tibi quas facis, & quas
Mente tua reficis de te artubus insinuando.
Rumpe ergo hinc tenebras, & caligantia circum

 Nu-

Nubila me differ, fac carmina vivere nostra
Grata piis, me nulla dies, nulla arguat unquam
Posteritas, nox nulla fores circumferat atras
Immemorum, ad tristis perducens flumina lethes,
Si tibi primus ego Parnassi in culmine summo
Tris aras immortales firmo ex Adamante
Spiritui posui æterno, Natoque, Patrique,
Perduxique novem cælestia templa Sorores,
Unde Deum incepere ostendere, & alta movere
Carmina, & abstrusis causis nova pandere vulgo
Sacra sacris animis, unde & Romana juventus
Olim Marte ferox, & bellipotentibus armis,
Mitior, incipiat caput extra nubila ferre,
Et laudis tentare vias, & nominis alas
Erigere, & cæli fines penetrare volando;
Nam tandem venit tempus, quo sacra poesis
Non nisi nota piis, nulli concessa profano,
Attollit caput auricomum super æthera summum,
Te regnante Leo, & toto ditissima mundo
Cælestes expandit opes, mendacia vana
Sordent longe inculta patrum, jam sordet inanis
Juppiter, & fatuæ temeraria sacra Minervæ,
Quinetiam insanum ridet Parnassus Jacchum,
Tymbreumq; Patrem, ridet Cythereia Cypros
Orgia, custodemque canem infelicis Osyris,
Jam

Jam silet infamis Delphos, jam Juppiter Hamon

Inter harenosos Libyæ silet horridus æstus,
Et Dodona loquax silet, & Latonia Delos,
Ipsa etiam infelix auctor tot Græcia rerum
Indignarum, humilis, longo tibi Roma triumpho

Vincta venit, vanisq; opibus spoliata suorum
Romano dat colla jugo, fremit ante malignus
Livor, & immundo fœdatus pulvere vultus
Laudum inclinato trahit esseda eburnea collo,
Ipsa super Currum ingentem Romana Poesis
Extendit Laudum, Eloquii, & Pietatis habenas.

JA-

JANI VITALIS PANHORMITANI
CIVIS ROMANI
AD LEONEM X. PONT. MAX.
COMMENDATIO.

HActenus Ætherias mentes, regemque Deorum
Æternum cecini Leo Maxime, & omnia magni
Nomina vera Dei, viresque, & fortia facta,
Tu modo da invalidis humeris Leo, nam potes unus,
Remigium alarum, possim quo me quoque ab ima
Tollere rursus humo, & superas volitare per oras,
Quo possim claros animos, mentesque deorum
Scrutari melius, & condere corde sub imo,
Nec me difficilis terret via, seu malefida
Æquora metiri, & pronis dare flatibus alnum,
Seu juvet ætherios tractus, qua nubila densas
Non volvant nimborum acies, vel amæna secundum
Flumina Parnassi, curvisque insistere ripis
Cephisi, quo magna canam, quo maxima coner

Mo-

Moliri ultra hominum cætus semotus, & ultra
Ventosas auras vulgi, rapidasque procellas.
Ergo ego tunc cæcis nitar dare lumina rebus
Viribus æqua meis, atque omnia ferre sub auras,
Abdita siqua latent, seclisq; incognita nostris,
Nec fallor, nanq; hoc animi, sic fata secundent,
Fortunentq; meos ausus, spolium omne dicare
Egregiis cœpi factis, noctemque profundam
Exturbare oculis, & luce micare corusca,
Et merito, neq; enim a nobis fera secla ferarum
Distant, æternam nisi quod nos tendere famam
Nitimur, & studiis, letheæ oblivia ripæ
Effugere, & vivum post fata relinquere nomen.
Ocia jam tandem spondet præsaga mihi mens
Dulcia, jam videor per florida rura vagari
Musarum, insignemq; meis petere inde coronam
Crinibus, & rerum metiri exordia prima,
Unde hæc viventum rerum instrumenta per omne
Quicquid id est, quod nos tenet interfusa Dei vis
Fudit, ut in corpus crescant Elementa animantum,
An ne iterum propria effingant sibi corpora, queis se
Insinuent animæ peregrino errore receptæ,
Dicam etiam nigris Nox unde obscura quadrigis

Præ-

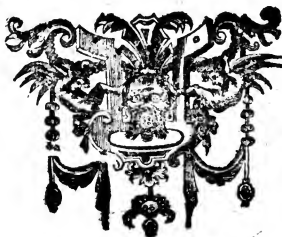
Præcipitet, liquidusque dies quibus ignibus ardens
Surgat, ut Oceanum fulgentia sidera magnum
Immersentur, & illa alto quis fixerit axe
Æternum lustrata nitoribus, his super addam
Perpetuas Lunæ ambages, Solemq; prementem
Motibus adversis, sua per vestigia, in orbem
Continuo irrequieta volumina euntis olympi,
At non prætercam qua vi nimbosa gravescant
Nubila, & unde vago crepitantia fulgura motu,
Pendentes ventorum animæ jaculentur in auras.
His addam rerum seriem, mirasq; animantum
Nascentum, & morientum animas, & secla animari
Omni fine carentia, & unde elapsa repente
Destituantque globum, aut flagrantia sidera linquant,
Corporis ob desiderium, quæ vincula mundi
Arctarint molem immensam, qui ve infimus axis
Æquoris,ac terræ,atque suo sub pondere nutans
Non ruat in præceps, Barathroque dehiscat ab imo,
Utq; etiam complexa Chaos Elementa coactum
Quatuor in partes fregerunt legibus æquis,
Unde sibi assumpsere animam,qui sidera,flamma
Æternum in diversa petiverit, ut levis aer
In medio cæli, & terræ sibi legerit arcem,
Immineatque levis gravibus, madidasq;lacunas
Plu-

Pluviarum rex accipiat, trudatque per auras,
Dehinc vomat in fluvios,inque æquora salsa retrudat,
Utque Amor ex illo prognatus fædere rerum
Sed moderatus Amor, vitæ, rectique magister,
Et bonus, & prudens præclaras condidit urbes,
Jura dedit populis, interque hominesque, deosque
Prompsit ab aurata letheia tela pharetra
Dulcis fusa liquore Thymi, quis denique sortes
Nascentem in varias fatalia concitet astra
Spiritus, & mentes hominum, moresque gubernet.

Dehinc ad te, & tua Magne Leo facta alta revertar,
Nanque canam,ancipiti versatum ut turbine rerum
Te vanis fortuna modis vexarit, ut inde
Tot casus miserata, & tanta incommoda tandem
Ad rerum supremum apicem te evexerit, utque
Infandi domitorem, regnorumque potentem
Prima salutarit, qui nobis aurea primus
Sæcula, qui tandem Paci sua tempora condas.

In primis te magne Leo, te pectore toto
Accipiam, patiarque libens tua numina, & uni
Me tibi me penitus tibi me, & mea corda dicabo,

At

At tu oro, si justa peto, rape nubila longe
Hinc, atque hinc glomerata oculis Pater optime nostris
Ne peream ignotus seclis, de more ferarum,
Si te digna movet longævæ gloria famæ.

CATALOGO
DI LIBRI.

ARitmetica di Onofrio Pugliesi-Sbernia Palermitano accresciuta di molti Capitoli, e di diverse altre Regole. Settima Impressione Palermo presso Vincenzo Gagliani 1770. in 4.

Relazione del Riscatto eseguito l' anno 1771. dei Schiavi Siciliani esistenti in Tunisi, e di tutto quello, che si praticò al loro arrivo nella Città di Palermo. Palermo nella Stamperia de' Ss. Apostoli in Piazza Bologni per D. Gaetano M. Bentivenga 1771. in 4.

Panegirico per la gloriosa invenzione della Sacra Immagine di Gesù Crocifisso, che si venera nella Città di Calatafimi, recitato dal Padre Maestro Giambattista Carabella de' Minori Conventuali di S. Francesco in occasione del solenne Centenario ivi celebrato. Palermo per Gagliani 1771. in 4.

Opuscoli di Autori Siciliani T. XII. Palermo nella Stamperia di Bentivenga 1771. in 4.

Annorum, Studiorumque periodus singulis Scholis Athenæi Melitensis a Rectore, & Directore ejusdem .... præstituta. Melitæ in Palatio, & ex Typographia C. S. S. apud Ni-

colaum Capacium 1771. in 4.

Aringa per il Signor D. Antonino Jacona Barone della Motta, e di S. Basilio contro del Signor D. Giuseppe Jacona Barone della Castellana fatta nel Tribunale della Gran Corte Criminale dall' Avvocato Filippo Garofalo Palermitano. Palermo per Bentivenga 1771. in 4.

Discorso Accademico sopra un' antica Iscrizione trovata nel Teatro della Città di Catania recitato nell' Adunanza de' Pastori Etnei dal Principe di Biscari Fondatore, e Protettore della medesima. Catania nella Stamperia del Vescovil Seminario 1771. in 4.

Il Ruggiero, ovvero l' eroica gratitudine nuovo Dramma dell' Ab. Pietro Metastasio in occasione delle felicissime Nozze del Serenissimo Ferdinando Arciduca d' Austria, e la Serenissima Arciduchessa Maria Beatrice d' Este Principessa di Modena. Palermo nella Stamperia di Bentivenga 1771. in 4.

Compendio ragionato di un Opera, in cui viene stabilito il diritto, che hanno i Regolari d' implorare la protezione Reale contro le violenze de' loro Superiori, con varie giunte, e osservazioni; estratto dal Giornale Ecclesiastico stampato in Palermo. Palermo nella Stamperia di Vincenzo Gagliani 1772. in 4.

Il Nuovo Postiglione T. II. Palermo presso

ſo Andrea Rapetti Librajo, e Stampatore 1772. in f.

Diſſertazione ſopra le Doti de' maritaggi prodotta ad utile del pubblico, e dello Stato dal Barone Agoſtino Forno Patrizio Palermitano Aceademico del Buon Guſto. Palermo per Bentivenga 1772. in 4.

Giornale Eccleſiaſtico raccolto per iſtamparſi da Andrea Rapetti quondam Antonio Librajo Veneziano. Palermo 1772. in 8.

De Exiſtentia Dei Diſſertatio Auctore Iſidoro Planco Ord. S. Benedicti Congregationis Camaldulenſis Panormi excudebat Cajetanus Maria Bentivenga Poteſtatibus annuentibus 1772. in 4.

Nel ſolennizarſi dall' Univerſità di Malta il compimento dell' anno XXXI. del Magiſtero, e governo dell' Eminentiſſimo Fr. D. Emmanuele Pinto Gran Maeſtro dell' Ordine Geroſolimitano Principe di Malta, e Gozo &c. Orazione detta da Fr. Atanagio Cavalli Carmelitano Pubblico Profeſſore di Fiſica, e Filoſofia Morale. Malta pe' torchi del Capaci 1772. in 4.

Rifleſſioni Politiche intorno all' efficacia, e neceſſità delle Pene di Tommaſo Natale Marcheſe di Monteroſato, coll' aggiunta di una Lettera, in cui ſi ragiona del ſiſtema del Signor

gnor Beccaria intorno alla Pena capitale, e degli opposti sentimenti del Signor di Linguet Giureconsulto Francese; e di alcune riflessioni preliminari ai Discorsi intorno alla prima Deca di Tito Livio del Segretario Fiorentino. Palermo per il Bentivenga 1772. in 8.

Orazione in lode del Gran Padre de' Monaci S. Basilio dal P. Lettore, e Predicatore Capuccino Pio da Napoli. Palermo per lo stesso 1772. in f.

Memorie del Martire S. Euplio Diacono, e Cittadino Catanese raccolte, e descritte dal Sacerdote Girolamo Pistorio. Catania nella Corte Senatoria nelle Stampe del Dottor Bisagni 1772. in 4.

In Magni Hippocratis librum de Humoribus purgandis, & in Libros tres de Diæta Acutorum Ludovici Dureti Segusiani Doctoris Medici Parisiensis, & Professoris Regii Commentarii interpretatione, & enarratione insignes. Adjecta est sub finem accurata Constitutionis primæ libri 2. Epidemion ejusdem Authoris interpretatio. Panormi ex Typographia Bentivenga 1772. in 8.

IL FINE.